

73753 2

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. II.



MILANO

PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.

Via Unione N. 11-13

1872

**Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà
secondo le vigenti leggi.**

Tip. Ditta Wilmant.

XIV.

La Barberina d' Interlaken.

Aser, sotto sembiante di viaggiatore d'una casa trafficante di Danzica, commessi a Spini gl'interessi della fazione romana, si condusse primieramente in Toscana per conferire con Guerrazzi e Montanelli, visitò i congiurati di Livorno, di Pisa e di Lucca; gli animò caldamente all'impresa, e mosse per Genova. Ivi era già atteso dal Pellegrini, dal Reta e da tutti gli altri consorti; che ve n'avea di superlativi. Trascorse a Torino, ebbe colloqui con Sineo, Brofferio, Borella, Valerio e con certi altri pezzi massicci, che voleano portare il trono sabauo alle stelle.

Con certe mostre di seta a opera volea fare una gita a Milano per indi scendere nella Svizzera pel san Gottardo o per la Spluga; ma gli amici di Piemonte lo consigliarono di non avventurarsi fra le ugne della polizia tedesca: nel resto stesse tranquillo che vi si lavorava di mani e di piedi; venisse questa sera al caffè di san Carlo, e là sarebbesi trovato modo di ragionare a lungo delle pratiche di Lombardia, della Venezia e dell'Italia centrale. Perchè Aser, verso le nove della sera, ito sotto i portici della piazza, e trovato nel caffè il Brofferio che l'attendeva, mosse con lui sino a santa Pelagia in una

casa che aveva l'entrata presso una vietta traversa, la quale, massime di notte, era quasi solitaria.

Ivi salito a un terzo piano e corsa una loggetta un po' buia, entrò in un bel partimento di camere, ornate con molta eleganza, vestite le mura di brillanti arazzi di carta felpata, e pendenti dalle pareti vaghissimi quadri di stampe, incise in acciaio e corniciate a sgusci con nobili risalti di ovoletti e d'intrecciamenti a rabesco. Rappresentavano istorie degli sforzi de' popoli per giungere a libertà; l'incendio di Missolungi, i combattimenti di Nauplia, d'Idria e di Tripolizza. Si vedeano le donne combattere animosamente i Turchi in mezzo alle valenti schiere de' Greci, altre medicar le ferite de' fratelli, altre recarsi in ispalla i morti mariti, altre dietro le colonne o i pedali degli alberi caricare i moschetti ai combattenti, portar munizioni, apparecchiare i balsami e le fasciature. Altrove erano gli sforzi di Varsavia contro i Russi, di Cracovia contro i Prussiani e gli alleati. Gli aspri montanari del Caucaso, che bersagliavano i Cosacchi nelle strozze e nei dirupi de' loro valloni; i Maroniti del Libano, che o s'attestavano all'ingresso de' loro villaggi per impedirne la presa agli Egiziani, o saltavano di balzo in balzo per fuggire la servitù, portando in ispalla i figliuoletti, e posandoli dietro un sasso finchè tiravano un colpo d'archibugio, contro un Emir che rovesciavano da cavallo. Queste rappresentazioni erano così bene istoriate e con tanta passione dipinte che, al solo vederle, chi entrava in quella stanza sentiasi animato da mille affetti.

Sopra un gran tavolino rotondo di marmo bianco era un lucerniere a sei lucignoli a lingua, chiusi in un bel globo di cristallo smerigliato, che dava una luce candida e viva, e tutto intorno erano sparsi i giornali più furiosi di Germania, di Svizzera e di Francia, ne' quali si predicavano i principii e le massime più indiate delle

ribellioni, delle congiure, de' tradimenti: le dottrine del *Proletario-ladrone* di Weithling, del *Panteismo* di Hegel, del *Comunismo* di Proudhon, dello *Stato selvaggio* di Marr, dell'*Uomo-dio* di Moedeff.

Aser in quelle stanze trovò di già antivenuti alcuni figuracci proibiti, i quali leggeano sdraiati sopra certi seggioloni elastici in atti e modi villani, chi con una gamba cavalcioni al bracciere, chi posto attraverso un sofà con tutti gli stivali puntati in un guancialino ricamato: un altro col cappello in capo e con un cravatone di maglia cadente sul petto e colle frange gittate sulle spalle, se ne stava col gomito sul tavolino grattandosi la barba e leggendo ad alta voce quel passo di Desmoullins che dice: *Quando i fratelli di Francia daranno il segno, l'Italia strozzerà i suoi principi e i suoi Papi*; e mugulando e rignando diceva: — Bene! Io da me con queste mani vorrei strozzarne una dozzina, cominciando dal teologo Guala, e terminando... — Aspetta prima di terminare, gridava un altro sbardellando dalle risa, io ti darò il funicino rinforzato e il sapone per istrangolare tutt'i Gesuiti di Piemonte: e tre o quattro smeraldine del sacro Cuore per giunta.

In su queste risa da iena e da lupi giunse Aser col Brofferio, e preso per mano alcuni di que' giovinacci, e dato loro una stretta e un bacio in bocca, si gettò sopra una *veilleuse* affondandovisi dentro. — Ebbene che si fa a Roma? disse un ometto segaligno, assiso là da un canto con un altro grosso baccalare e paffuto. Si procede? Mamiani è giunto ancora? Lo Sterbini s'è rinfornato un po' il viso? Galletti si profuma la barba? Ah quel Pio IX! E la buona gente crede che ci protegga! Io credo che, se non istam all'erta, ci fa saltare per aria. Bisogna gridare, bisogna stordirlo, bisogna chiedere; ed ottenuta una cosa, domandarne un'altra, e un'altra, e un'altra, sinchè non sappia ove dare più il capo.

Aser soggiunse: — Se ci lasciamo pestar sulle calagna ora che abbiamo l'arme in mano, ben ci sta. Ma non siamo sì mocciconi. Intacto dal Luglio in qua il Papa non ha più polizia, non ha più forza. Molti capi de' carabinieri fanno i papalacci, ma son nostri da un pezzo. Per la milizia regolare puh! ce lo ridiamo. A forza d'urli, di calunnie, di spauracchi abbiám tolto d'attorno al trono coloro che ci facean uggia: e grideremo e urleremo tanto, che se mai ve ne rimase gocciolo, romperemo il fiasco. Or egli è da operare qua su, e dirini a che punto stanno le cose.

Mentre che Aser favellava con que' due maggiorenti della setta, eccoti entrare un giovine, chiuso in un gran pastrano di ciambellotto impermeabile, con un *boa* di fauna lapponese aggirato intorno al collo, due bei mustacchietti e una capellatura a zazzera, arricciata di gran cannelloni che gli pendeano a groppo sopra l'orecchio diritto. Aveva in gamba due stivali di vitellino inglese cogli sproni a vite, che all'alternar dei passi facevano sonar le rotelle sul pavimento, ed egli entrando scoppiettava la frusta. Data la buona sera alla brigata, e visto Aser, gli picchia una scudisciata sulla spalla, gli fa innanzi un girelletto di terza, e gli si pianta in faccia guardandol fisso. Aser lo squadra da capo a' piedi, si stropiccia un po' la fronte per istuzzicar la memoria, gli pare di riconoscerlo, sta lì tutto pendente; e intanto il giovinotto, piegato il dito indice e il grosso in arco, e data una stretta ad una mollicina sotto il naso, si spicca le due moschette di sopra le labbra.

Sgombero il viso da' mustacchi, Aser, quasi risentendosi allora, esclama: — Oh! *Babette*? Come tu qui e in questo arnese? So che sei una valorosa fanciulla e da gran cose; ma non t'avea per cavallerizza. Sei fatta cavaliere errante per ispegnere i mostri della selva nera? — S'io mi fossi crociata a questa impresa, soggiunse

piacevolmente Babette, tu saresti omai spento da un pezzo — Buonol non mi credeva d'esser così mostro, ripigliò Aser: e portata una sedia la si fece seder vicino.

Quest'era la famosa Babette d'Interlaken, degna pronipote di Weishaupt, che il pastore Veyermann chiamava *la gran vergine del Comunismo elvetico*. Costei era nata di frodo, e balestrata da fanciulla in mezzo ai corpi franchi per paggetta d'una vivandiera; crebbe fra le crapule, i furti, le rapine ed il sangue; non conosceva Dio altrimenti che per averlo udito bestemmiare di continuo; nelle scaramucce sotto Lucerna, quando i Radicali avevano ucciso qualche cattolico dei Cantoni primitivi, gli facevano schiantar il cuore da Babette, sveltergli gli occhi, o trargli le viscere, e portarle in trionfo tra gli altri manigoldi, che ne la pagavano d'un *batz* e d'un bicchieretto di *kirchenwasser*.

Ma dopo il 28 Agosto 1846, creati magistrati di Berna Ochsenbein, Funck, Stockmar e compagnia, la Babette divenne l'araldo fidissimo tra essi e le società segrete, l'*agatodemon* di tutt' i rigiri, le astuzie, i tratti, i destri delle misteriose congreghe, essa appariva improvviso per tutto, e spariva in un baleno come un folletto: sapeva segreti impenetrabili, rapiva dispacci diplomatici senza alterarne i sigilli, strisciava come un aspidi nei più interni gabinetti di Vienna, di Berlino e perfino di Pietroburgo. Essa contraffaceva cambiali, alterava le cifre dei passaporti; già fanciulletta tant'alta, ch'era ancora alla scuola alla Lancastre, conosceva l'arte dei veleni; e sapea propinarli secondo che le ordinava la setta, bestemmiava come un radicale, trincava come un argoviano, fumava come un turco, tirava la carabina come un bersagliere, maneggiava il pugnale come uno schermitore. Parea posseduta da Satana, cotale era il vigore delle sue fibre, la possia del suo braccio, il fascino de' suoi sguardi, l'audacia, la temerità, la fierezza del suo sembiante, allorchè s'adirava o minacciava qualcuno.

Attraversando un giorno il lago Lemano da Rolla Tonon nel Ciabese per ispiare l'orma d'un settario che s'era fuggito di Losanna con molta pecunia della *Giovane Svizzera*, incappò in quattro carabinieri savoiardi, i quali vistala sbarcare dal battello, la circondarono in una selvetta presso la riva. Babette ficca loro gli occhi in viso, drizza in petto ad uno la pistola; grida: — Ah vili! quattro contro una fanciulla! dà un guizzo, smuccia fuori del bosco, salta nella scafa, dà de' remi in acqua, solca il lago, e lascia i quattro carabinieri stupefatti a guardarla.

Ecco la gentil cosa ch'era la Babette, giovine di ventitrè anni e già sì perfida e crudele; ma a quella scuola di sangue, di bestemmia e d'iniquità non punto meraviglia se riuscì cotanto indinvolata. E si videro di simili donne in Roma, e si udiron più volte canterellare sulle taverne: *Viva l'inferno e chi ci va; morte a san Pietro!* E non poche coi masnadieri di Garibaldi commettean ladroncelli, sacrilegii ed omicidii orrendi. Donde si fossero sbucate coteste furie nol ci saprebbe indicare che qualche tenebroso covile delle congiure (1).

Ora Babette, in quel primo incontro con Aser, gli disse: — Spacciati, che Ochsenbeln t'aspetta a Berna; egli ha mestieri dell'opera tua per certe sue commessioni nell'alta Germania. Amico, il gesuitismo dei cat-

(1) Alcuni spacciarono nell'alta Italia che queste donne non si videro mai in Roma. Se nol non eravamo ne ciechi ne sordi, le vedemmo cogli occhi nostri e udimmo co' nostri orecchi. Ve n'avea di vestite in tutto da soldato con paloscio e carabina: e ve n'avea di vestite da donna in guarnello e calzoni. Quando presero alla vigna del Macao il gesuita Casaccia in abito da vignaiuolo, erano pure fra que' scherani due donne armate di picche, le quali non conoscendolo, diceano a lui stesso: — Trovaci il Gesuita, che lo vogliamo trivellare e magnarli il cuore. E quando sbranarono a ponte sant'Angelo que' Ire che credevano Gesuiti, e ne bullarono i quarti nel Tevere, v'eran pur delle donne armate, che fieramente li percossero colle daghe, e si lavarono le mani nel sangue loro, come risulta dai processi. Queste furie ci eran calate in Roma con tanti altri scellerati.

tolici e de' protestanti è all'agonia: ma bisogna spegnere il focolare del *Romanismo*, ch'è sempre vivace in Italia e massime in Roma: al tuo ritorno ti studierai a questo, che già molti gagliardi vi daranno di spalla. Ma intanto quando parti per Berna? — Mercoledì, rispose Aser; ma prima debbo scrivere a Sterbini per le pratiche d'Italia. — S'egli è così, scrivi, disse Babette, ch'io m'assumo il carico di recargli tue lettere di mia mano.

— Come di tua mano! Vai tu a Roma? a che farvi? Fa ch'io il sappia — Io passo per Roma di volo, soggiunse Babette, poichè debbo condurmi in Sicilia. Tu dei sapere che *Cestio*, cattolico dei Grigioni, de' primi fra i giusti di Weithling, attinti i più gelosi secreti del nostro collegio, scomparve da Nidau e si fece a Lucerna spione del Sonderbund. Pensa tu s'egli può campar di vantaggio! Il nostro articolo 46 dice: *Ogni tradimento d'un membro dell'Associazione merita la morte. Ogni membro è obbligato d'eseguir la sentenza.* La sorte era caduta sopra di *Porzio* di Liestal; ma accesosì perdutoamente d'una donna di Laufen, il marito di questa, che avealo appostato dietro una siepe dell'orto, coltolo nell'atto appunto ch'entrava per una finestrella d'un ripostiglio dietro la stalla, gli tirò un'archibugiata e l'uccise. Laonde, pel castigo di *Cestio*, fu dato il carico a me, come di cosa malagevole ad effettuare, sì per la scaltrezza infinita di cotesto mariuolo, e sì perchè è difficile ormarlo ne' suoi avvolgimenti.

— Come sai tu ch'egli è in Sicilia? disse Aser.

— Tu sai polizia ch'è la nostral ripigliò Babette. Com'ebbe sentore che i nostri Capi s'erano avveduti e del suo tradimento e della sua dimora, scomparve di Lucerna, e per montagne inaccessibili tradottosi nel Valdese, s'acconciò con un villano di Grampel. Ivi a maniera di bifolco stette oscuro insino al Giugno, in cui occorre che, venuti dal Basso-Vallese alcuni falciatori, v'ebbe

per avventura fra essi un giovinotto di Bax, che *Cestio* riconobbe per averlo veduto tra i bersaglieri al tiro di Aarau. Non ci volle di vantaggio; perchè egli arrampicatosi sugli scoscesi dirupi del Sempione, salì sino ai ghiacciai, e per vette, e balzi e ripe altissime e repentì calò nei valloni d'Italia, e passo passo, ne venne sotto nomi diversi insino a Genova. Ivi in una casa di commercio egli aveva un fratello maggiore, il quale rimessolo in arnese, e rifornitolo di danaro, il pose a bordo del *Castore* e il fece navigare insino a Napoli. Nelle guardie svizzere aveva un cugino capitano, che lo accolse amorevolmente, e l'avrebbe voluto arrolare nel primo reggimento; ma siccome prudente ed avveduto, pensando che a Napoli alcuno dei nuovi gaggi potea riconoscerlo e spiarlo ai papassi di Berna, l'ebbe persuaso di tragittarsi in Sicilia: ed ivi, con lettere di favore al governatore dell'Isola, si condusse.

Chiesto per maestro ed aio di due figliuoletti d'un principe palermitano, appo lui si mise volentieri e stassi tuttavia; ma ti giuro che sarà per poco. Attese le sorde inquietezze di Palermo, il principe vive il più de' mesi in una sua magnifica villa degli amenissimi colli della Bagheria, e in ultimo si seppe che s'era tramutato coi fanciulli in un'altra bella magione del principe nei contorni di Siracusa. Ma s'appiatti anche nel fondo delle latomie e, se pur vuole, negli abissi e nelle voragini dell'Etna, ch'io lo trapasserò della punta d'un mio fido stiletto, che passerebbe il diamante.

— Badati bene, disse Aser, che coi Siciliani v'è poco da celiare; e se ti pesa la pelle addosso, egli è proprio il caso tuo d'alleggerirtene; poichè se quel principe, che tu dici, ama *Cestio*, saprà difenderlo o vendicarlo. — S'egli è per questo, soggiunse Babette, non te ne caglia, ch'io glielo scannerei in braccio. Ma non accade, ho le mie stratagemme. Chi credi tu che spiccasce l'a-

nima di petto all'*Arcidiavolo* di Turgovia, che nimicava le parti d'Ochsenbein per fiancheggiare i conservatori di Berna? Io. — Ma davvero? — Così davvero, che da tre mesi in qua è già marcito sotterra il ribaldone. Ed eccoti in che modo.

Tu sai ch'egli era temuto come una tigre: andava sempre in un giaco fitto fitto, che nol traforava un ago da tappezzieri; e sopracciò era sempre armato di stocco e di terzette, chè ne tenea due per tasca. Che feci io per mettergli le mani addosso? Adocchiai un certo rospo d'uomo, ch'era perduto delle gambe, e non avea che il busto, ma gobbo dinanzi e di dietro, con due moncherini di braccia, su' quali andava carpone usando alle mani due zoccoletti di legno per guanti. Ora costui era più tristo del fistolo, e con poche lire l'ebbi alla mia volontà. Io sapeva che l'*Arcidiavolo* dovea passare per una via solitaria: il gobbo faceva sembianti d'ire a una capanna a chiedere un po' d'alloggio, e rasentava il margine della via lungo il fosso. Come lo vide venir di lontano, finse di porre in fallo il piè bistorto, e tombolò entro il fosso, dal cui fondo gridava: Aiuto per l'amor di Dio; e l'altro correre, e calare nel fosso, e recarsi tutto sopra il tapinello, e brigarsi di levarselo in collo e riportlo sulla via. Ma mentr'egli stava così chinato, io ch'era in agguato in un campicello di canape alto e spesso, venutogli dietro a sei passi, gli sparai la carabina in una tempia e gli feci passare la palla dall'altra: sicchè rimase morto di presente. Portai il gobbo in collo il più lontano che potei a traverso i campi, e poscia, fatta la festa anco a lui, mi ridussi a Grunningen.

— Tu sei un angelo, ripigliò Aser; domani ci parleremo a miglior agio: ora costoro deono esser satolli di gazzette, dobbiamo risolvere delle cose d'Italia, che tu sai quanto importano ai fratelli di Svizzera e di Germania. Questi ragionamenti ebbero sotto voce in tedesco

Aser e Babette, e intanto il Brofferio disputava con i Savoia di Moutier e di Bonneville dei modi più sicuri di corrompere la pietà e la fedeltà dei villaggi di Savoia, che si teneano stretti all'antica semplicità dei costumi in grazia dello zelo de' loro curati, che queste bocche dolci appellavano di *cheroute marmotte*, di *ghiri* ed *orsacchioni* di montagna.

Aser s'intrattenne con quelle brigate fino ad oltre la mezzanotte, dove ciascuno parlava a sicurtà dei comuni divisamenti, e proponeva le smisurate e disoneste arti di ribellione, coperte sotto il luccicore dell'ingannevole orpello de' pubblici benefizii e delle sicurtà e libertà cittadine; ma fatte a maniera di pacifiche richieste de' popoli devoti ai re, però colle tacite leghe di fabbricare tutti ad una mano, sotto l'ombra di queste menzogne, i ceppi, i ferri e le manette alle legittime podestà delle italiane monarchie. Sovratutto s'andasse oltre sempre avanzando colla religione in bocca e l'ipocrisia in cuore; con in mano un gran libro, nella cui prima pagina fosse scritto a grandi caratteri d'oro: *I santi evangelii di Cristo*; ma sott'essi in tutto il resto del volume v'avesse il codice di Lutero e di Calvino nella prima parte, e nella seconda i misteri del *Panteismo* col decalogo del *Socialismo* e del *Comunismo* di Proudhon, di Fourier e di Considérant.

Il giorno appresso Aser scriveva allo Sterbini: « Mio Caro, t'invio la presente per mano sicura, e ti prego di fare a chi la ti reca tutte le amorevolezze e cortesie possibili; chè tu suoli essere la gentilezza in persona, inassime coi valorosi; e quella mano che porgerattela, sebbene così bianca e piccioletta, è però sì robusta, che dove afferra, vimpronta le cinque dita.

« 1.º D'ora innanzi avrai le mie lettere e quelle dei fratelli pei procaccini di Livorno, poichè s'è istituito un *telegrafo vivente* sullo stile di quei dell'impero ci-

nese. Livorno v'è per punto centrale, e da quella piazza muovono i raggi che si spandono sopra tutta l'Italia a guisa d'unatela di ragno. Ad ogni dieci miglia di tutte le direzioni avremo una stazione segreta di posta; un procaccino parte da Livorno, e a dieci miglia per Roma per Firenze, per Torino, per Milano, per Venezia, per Napoli ne trova un altro, cui consegna il piego; e se la cosa è gelosissima e breve, fa l'imbasciata a voce, e così via via sino al termine prefisso. Di questa guisa in poco d'ora noi abbiamo un corso di posta sicuro, attivo, velocissimo; nè le polizie potranno aprirci i pli-chi, e conoscere i nostri arcani divisamenti (1).

« 2.^o Ciò che ora importa sommamente alla *Lega sacra* è il negozio dei Gesuiti. Noi non vogliamo tenere in Italia le lungagnole degli Svizzeri intorno ai reverendi padri. *Piccoli* Consigli, *grandi* Consigli cantonali, Diete federali nei *Vorort* di Zurigo, di Lucerna e di Berna consumarono parecchi anni prima di venire a capo di sbarbicare sì rea semenza dal suolo elvetico. E alla fine ci volle tutto lo sforzo de' corpi franchi per isnidarli. Ora il comitato centrale di Mazzini, di Breidenstein, di Zalescki e di Druey venne nella savia risoluzione di sterminarli da tutto il terreno d'Italia e di Germania più agevolmente e con semplicissime arti, senza colpo ferire nè gocciola di sangue italiano versare, mercecchè vuol conservarsi per combattere lo straniero.

« *Lionde* a Torino, a Genova, in Sardegna, a Napoli, nelle Romagne, nell'Italia centrale convien dare ai Gesuiti un assalto generale a un tempo, e colle sole armi delle grida, dei fischi, degli urlacci e al più di qualche scroscio di sassi nei vetri delle finestre, e, se occorre, qualche fiasco d'acqua ragia e un po' di fascine.

• Il *Gesuita moderno* dell'abate Gioberti ci ha di-

(1) Questo telegrafo vivente è ancora attivo in Italia, i Governi doveriano saperlo.

boscato il terreno, rappianate le vie, agguagliati i monti, riempite le valli, assodato il mare: anzi hacci porto sì bel destro, che può venirsene a capo passeggiando sui tappeti, così dolce e morbido ci lasciò il terreno sotto a' piedi. Or s'egli v'è ancora un po' di scabro, e qualche inciampo ne percuote il passo, egli è appunto in Roma. Pio IX ci dà le viste di stare alquanto in contegni coi Gesuiti, e si crede con ciò di tenerci di-stratti, e che l'occhio nostro, tutto intento alla rigene-razione d'Italia, non cada sopra questi reverendi, ch'egli ama ed amò sempre. Appunto perchè vogliamo ri-generare l'Italia, non possiamo patirle in seno questi forti repugnanti.

« Dunque, Sterbini mio, egli è bisogno di tutto il seuno per giugnerli al laccio. Metteteli in voce di re-trogradi, di nimici d'ogni nuova franchezza data dal Papa a' suoi Stati, briganti presso la plebe per tenerla fitta nell'ignoranza, legati a doppia catena coll'Austria, traditori della patria, avversatori d'ogni nobile istitu-zione, rapitori degli uffizii del clero romano, invidiosi e detrattori della virtù e del sapere di tutt'i frati, e in cima d'ogni altro peccato, rei di fellonia sopra Pio IX, contro il quale covano un astio diabolico. Pio IX nol ci crederà punto, ma se nol crede Pio IX, crederanselo parecchi altri; e ciò basta al nostro intento.

« Abbiano la civica ai nostri cenni: soltanto i buoni romaneschi, i papà dalla trippa rotonda, dalla doppia gola e dai mustacchi grigi, faranno, diranno, grideranno: — Per cristallina! che maneggi son questi? Non ci ri-cordiamo noi più quèi tempi del colèra, in che i Ge-suiti fecero tanto di bene al popolo romano? Come, sbandeggiarli da Roma? Non sia mai. E cacciata la pec-cia innanzi sotto i loro cappotti, e posta la mano sulla daga giureranno di difenderli contro i cannoni. Le son celie codeste; i nostri giovani civici dal marchio va-

gliono l'un cento di questi poltroni. Avanti, Sterbini, questa è la volontà de' fratelli (1).

« 3.^o Il re Carlo Alberto è partito, il due Novembre, per Genova, e già tutto è presto per le feste popolari, ove, preso il destro de' Gesuiti, si tenterà d'avviare que' facchini del porto e l'altra plebe a far truppa, a serrarsi in drappelli, a schiamazzare in buona massa e salda agli urti della cavalleria; a Torino il tempo non è ancora secondo alle intenzioni de' fratelli; la gravità della corte e della metropoli non dee mettersi in piazza così di leggeri, ma Genova sente ancora sotto la cenere covar la bragia della Repubblica, e ti dico io che, sotto il pretesto de' Gesuiti, farà buon gioco di scacchi. Già Costantino Reta guarda al Castelletto, e colla mossa d'una pedina vuol soffiar via quelle torri dallo scacchiere, e gridar poscia: *Scacco al re*. I Gesuiti ci copersero nella Svizzera col loro cappellaccio: i Genovesi sotto l'ombra dello stesso *ampio-saldato*, vorrebbero tingere la croce bianca di Savoia nella rossa di san Giorgio.

« 4.^o In Francia Guizot, Montalivet e gli altri *Moderati* odorano di lontano i *banchetti riformisti* all'inglese, e del solo odore ne sentono gravezza di stomaco; stanno studiando i mezzi di levar di mano ai cuochi, Ledru-Rollin e Proudhon, le calderuole, i timballi e le padelle; anzi di spegnere loro il fuoco ne' fornelli: ma i due cuochi hanno garzoni e guatterì sì valenti, che coceranno a guazzetto cotesti barbassori, ed apparecchiano la leccarda per cogliere il sugo di Luigi Filippo, che arrostitiranno allo schidione! Già l'Inghilterra ha inviato i lardelli e la salvia per saporare l'arrosto. Ancora pochi mesi, e ne sentiremo l'odore insino a Roma.

« Intorno a Vienna e Berlino ti scriverò da Francofort: ora parto per Ginevra; indi a Berna, a Costanza,

(1) E fu volontà così efficace, come ben lo si vide tutta Italia nei primi mesi del 1848.

a varie città del Reno, e per ultimo a Swerin. Feci la commissione pe' moschetti: ordinate la guardia cittadina a dovere. Pio IX vorrà le cerne a suo modo, vi farà leggi militari, articoli di disciplina: accettate ogni cosa, ringraziatelo e fate a modo vostro. Ti raccomando la gioventù romana, falla guerriera: coi *Pater nostri* non si combatte lo straniero. M'intendi. Addio.

Il tuo ASER »

XV.

Arti ed astuzie.

Le cose di Roma stavano ogni di maggiormente avvolgendosi sopra l'orlo dei precipizii, che profondissimi scavavano sotto i minatori della *Giovine Europa*. Non vi si operava più sordamente e di soppiatto, ma all'occhio del sole, al cospetto di tutta la cristianità si strappava di mano al Pontefice l'augusta podestà, di ch'era investito sopra i suoi temporali dominii. Aveva egli appena fatta ai popoli alcuna larghezza; ed ecco festeggiamenti e grazie prolisse, le quali in brev'ora erano seguite da nuovi clamori d'inchieste più esorbitanti; nè al Papa concedevasi un momento di pace o almeno di tregua; chè le stesse riforme perfidiosi abusando, di quelle serviansi ad arme di novelli commovimenti; sicchè, con animi felloni e con minaci sembianti, più liberi reggimenti domandavano, o piuttosto violentemente rapiano di mano al loro Signore. Questi travolgimenti di concessione in concessione non potrebbero apparecchiarsi che ad un macigno distaccatosi dalle cime dei monti, il quale vien giù precipitando,

trovato un po' di dosso spianato, pare che si soffermi; ma soltanto per dare la volta più concitata che lo trabalzi con maggior impeto di dosso in dosso, finchè piomba nell'imo vallone, e sopra le sue ruine ristà.

Chi aveva in Roma l'occhio avvezzo all'indole delle società segrete, alle loro malvage arti, alla loro attività, che moltiplica le forze col farle operar rapidamente; chi sceverava tutte le apparenze di bene dalla maligna sostanza, che copriano dello splendido manto delle virtù cittadine; chi ragguagliava le parole coi fatti, gli atti pubblici coi privati, vedeva in quelle mene formidabili un disegno già formato con sottilissimi avvedimenti; vi considerava le forze e le resistenze, l'apparente e l'ascoso, il risoluto e il tentato; vedea le cagioni e gli effetti, gli studii fatti sopra il naturale della plebe, sopra le inclinazioni de' grandi e le albagie dell'ordine cittadino: ed oltre a ciò, come chi naviga in un mare nuovo ed incerto, osservava gli scandagli, le prove, i cimenti, che faceansi nei cupi fondi del clero, per saper procedere a misura e non isbagliare il guado.

Ma le arti perverse erano volte al guasto della romana gioventù, e i crudelissimi ingegni della seduzione le si scoccavano addosso da tutt'i lati, per modo che cadea nella fraude a piè giunti senza poter dimorarsi da quelle prese, che l'addentavano a' piedi come le tagliuole. Chi avea tocco vent'anni era segnato nei ruoli della guardia civica, nè valea scusa o pretesto, nè l'essere ancora scolare, e non poter tagliare a mezzo il corso degli studii; chè i trafficatori della mansuetudine del popolo romano nelle scuole stesse della *Sapienza* aveano formato una legione di studianti, ponendo loro a capi e duci i cattedratici di legge, di matematiche e di medicina. Più d'un giovane, per non incappare in quelle reti di perdizione, vesti l'abito ec-

clesiastico o sbandeggiossi di Roma sotto sembiante di viaggiatore, per ordinamento dei medici, o per negozii, o per vaghezza di nuovi studii.

Fra queste estremità era d'altissimo rammarico agli uomini pii e assennati il vedere tanto strazio dall'una parte, e tanta dimenticanza dell'avita religione de' padri dall'altra, gavazzandosi da molti nel tradimento della Fede e dei buoni costumi, sotto coperta dell'amor della patria, della felicità pubblica, della risurrezione d'Italia e di tante altre somiglianti baie, che doveano condur Roma e l'Italia a tanta desolazione. Ma il sommo Pontefice con quell'occhio di padre vedea ben egli, che si andava dagli empj lacerando la parte più tenera e sensitiva della gloria romana, e piangea il rapimento del tesoro preziosissimo della Fede e della pietà dei cuori di sì cara e ingenua gioventù. — Ah, esclamava sovente, *mi rubano i giovani! mi macchiano il loro candore! m'uccidono sì belle anime!*

Una mattina venne a visitare l'Alisa una sua zia, che fu sorella della Flavia, sua madre: la Polissena, sotto l'aspetto d'ire a comperarsi non so che lane da ricamare un tappetino da letto, era uscita di casa ed entrata di celato ad una cuffiaia, ov'era attesa dal Masi, segretario del principe di Canino. La zia d'Alisa, postasi a sedere colla nipote e vistasi sola con lei, le disse: — Figliuola mia, che tale posso chiamarti, avendomiti sì caldamente raccomandata la buon'anima di Flavia, tu sai di certo che Aser se n'è partito improvvisamente già da parecchi dì: io so bene quanto tu sia savia e riserbata; ad ogni modo sei ancora fanciulla, e l'esperienza non t'ha fatto ancora la scuola dell'umana malizia; e faccia Dio, e te lo interceda dalla Madonna l'anima benedetta di tua madre, che tu non debba mai disingannarti a tale specchio, in cui abbi a mirare il rossore della vergogna e la pallidezza del rimorso.

Quell'Aser, figlia mia, t'ha messo in bocca di mezzo Roma, e io non so rendermi capace della melensaggine o sbadatezza di tuo padre, che non se ne fa carico. Egli è sì affogato in tutte coteste novità di Roma, che, mentre ha sempre il capo fuor della finestra, non dà l'orecchio e l'occhio a ciò che occorre in casa. Cotesto Aser è uno sconosciuto: chi lo vuol figliuolo di re, chi, per contrario, un cialtrone di giramondo, un tristo mantengolo delle società segrete, e v'è persino chi l'ha per un sicario, nascosto sotto sì belle e ricche vesti.

— Aimè! zia mia, che dite di sicario? interrompe l'Alisa. Io credo Aser un'anima nobile e franca: egli m'ama assai; m'ha salvato la vita; per me ha quasi perduta la sua, ma nè egli osò mai dirmi che m'ama, nè di farmi dire a parole o per cenni: si tien pago soltanto al vedermi per via o al teatro, chè, del rimanente, non pose mai piede in casa nostra. Le mie amiche anzi mi dicono fredda, ingrata; vorrebbero che almeno me gli mostrassi un po' più dolce e umana; ma io tengo altamente nel cuore gli ammonimenti della povera mamma, che più volte, allorchè veniva a trovarmi a san Dionisio, diceami: Bada, Alisa, che una giovinetta cristiana dee essere vereconda, e non dare ai giovani il più piccolo indizio di leggerezza. Se alcuno ama di buona intenzione, sa che gli convenga di fare, ciò è rivolgersi ai genitori. Ond'io, cara zia, sebbene non possa dirvi che io non gli voglia bene, tuttavia io mi terrò sempre in quel modesto contegno. E qui le caddero due grosse lacrime per le gote.

— Io ti vo'pur credere appieno, riprese la zia; ma egli si fa un gran dire per Roma, e la Matilde di campo Marzo, e la Giulia di piazza Farnese, chè sai buone madri che sono, dicean ieri, in un gran cerchio di signore, ch'avrebbero vietato alle loro figliuole d'usar

più teco famigliarmente, per timore di venire in voce della gente. Or che la buona ventura ha condotto Aser altrove, e tu fa d'emendare il passato; imperocchè (lasciati dire a chi t'ama) costui avrebbe ad essere un gran frammassonnaccio.

— Volete dire cioè, cara zia, ch'egli è tutto Italia, e non mira che alla grandezza e libertà della patria; nè io mi do a credere per verun modo che ciò importi essere *Frammassone* o *Carbonaro*: che papà desidera il medesimo trionfo d'Italia, e non di meno egli è buon cristiano ed ama il Papa e lo riverisce religiosamente; il che non fanno di certo li *Carbonari*.

— Tuo padre vorrebbe essere un po' più romano ch'egli non è, disse la zia, chè, a sentirlo lui, in Roma non c'è oggimai più nulla che buono sia. L'ha sempre cogli Svizzeri, coi Francesi, cogli Ungheresi: colà tutto è bello, tutto ricco, tutto grande, fra noi tutto scuro scuro, e pare che non ci nasca più il sole. Si pavoneggia in quella sua divisa di capitano della guardia civica, che gli par essere un altro Napoleone, e sempre che m'incontra sta battagliandomi perchè arruoli Saveriuccio nel battaglione della *Speranza* (1). Pensa! egli non è ancora negli undici anni! Io n'ho d'avanzo di Mimo e di Lando che, da che sono entrati in quella sirega (presso ch'io nol dissi) di quella civica, io non posso più venirne a capo.

— Oh appunto! Dite un po' zia, che vuol dire che non si veggono più nè il giovedì nè la domenica a far la serata con noi? E pure io tengo preparato a

(1) I demagoghi, per corrompere i Romani sino dall'adolescenza anzi dalla puerizia, istituirono un battaglione di fanciulli, in divisa verde, i quali facevano gli esercizi militari per addestrarsi al maneggio delle armi. V'eran de'sc occoloni di padri che vi portavano bimbi di tre o quattr'anni e conducevanli alle passeggiate militari. Nel quartiere della *Speranza* si teneva scuola di disassuefazione e d'aperta empietà.

Mimo un bel pezzo nuovo di Verdi a quattro mani pel pianoforte, ch'è una maraviglia. E per Lando ci è quella bella romanza, condotta in sull'arpa coll'accompagnamento del flauto. Quella mia pover' arpa vedetela là, io non l'ho più tocca da che non ci fu il cugino, poichè da me non ci ho capo, ma con quel flauto io la sonerei delle ore sane: e la Polissena, quando ci sente, va tutta in dolcezze, poichè dire che le antiche Italiane addestravano coll'arpa i guerrieri lombardi a combattere contro il Barbarossa. Dite a tutti due che gli aspetto, ch'è una vergogna a vederli dimenticare la musica così.

— Che vuoi, bella mia! disse quella povera madre: da che s'è posto il quartiere della civica io non li riconosco più. Hanno sempre lo schioppo in mano; vanno e vengono di continuo per casa certi giovinottacci barbuti con certi ceffi burrascosi, ch'io mi fo il segno della croce a vederli. Giù nelle stanze a pian terreno fanno *l'esercizio*; Mimo insegna a Lando, poi Lando comanda a Mimo; vi perdon le notti insino a tardissimo. Quando poi viene il maestro di scherma, è un rumore, un picchiar di piedi, un gridare — *incrocia — finta di fuori — colpo di dentro — parata di terza — rotondo quel pugno — teso quel braccio*, di modo che m'innabissan la casa e assordan il vicinato.

Tu sai che caro e buon giovinotto era Landuccio mio; quanto amorevole, quanto dolce e manieroso; ora mi s'è fatto una vipera. Era poi così modesto, apparteneva al *Ristretto* del padre De Vico, frequentava i sacramenti ogni otto giorni; tutte le mattine, che faceva il sole, ei visitava l'altare di S. Luigi e v'ascoltava la messa. Ora debbo dirtelo, Alisa? appena che io possa indurli tutti due a non perdere l'ultima messa dellè domeniche, tanto sono affaccendati per raffazzonarsi da esser belli in sulla mostra, che fa alle due il

colonnello in piazza del Popolo o in piazza di san Pietro. Cominciano a lavare la canna del fucile, un altro pulisce la piastra col tripolo, chiamano la sorella perchè dia il gesso alle cigne del sacco; e la povera Nanna, appena alzata, coi capelli scomposti, dee impiastricciarsi le mani di gesso: lustra qua, raschia là, netta le fibbie, brunisci il bottone; di guisa che tua cugina è fatta proprio la loro *Ordinanza*, e guai se la non si presta di buona voglia, che Mimo s'imbestia e le tira lo stoppaccio sporeo in faccia.

In quello eccoti Bartolo che tornato a casa e saputo della cognata, entrò nella camera dell'Alisa per salutarla: — Buon giorno, Adele: che fate? — Bene se non fossi madre; ma questa qualità sì dolce e soave per sè medesima, or mi tien trista e piena d'affanni. Bartolo mio, io non ne posso proprio più — Che è stato? Avete forse qualche figliuolo indisposto? — Dio volesse che mi si ammalassero tutti due — Oh che stranezza è ella cotesta?

Allora l'Adele voltasi all'Alisa, le disse: — Fanciulla mia, vorreste farmi un'aranciata? ho proprio sete: ma falla tu, che le fai deliziose. E uscita l'Alisa, voltasi a Bartolo colle lagrime agli occhi. — Sì, cognato mio, gli disse, io sono a quei termini co'miei figliuoli, da desiderare che siano inchiodati in un letto. La civica me li assassina. — E perchè? disse Bartolo. — Perchè rispose Adele, perchè da buoni cristiani che li ho allevati, mi riescono in due scavezzacolli; tanto rìa, scellerata ed empia è la scuola che hanno di di e di notte nel quartiere. Discorsacci che fanno rabbrivire, bestemmie, imprecazioni, eresie di nuovo conio.

I primi giorni che Landuccio era di guardia, mi tornava a casa tutto sgomento; avea gli occhi rossi, la fronte increspata, il viso pallido, il petto ansante; mi pigliava a stringeva la mano, me la baciava con impeto, me la

metteva sul suo cuore; che battiti, cognato mio! pareva che gli volesse balzare dal petto. E poi mi diceva piangendo: **Mamma**, liberatemi da quell'inferno: io ci perdo l'anima. Ivi non si ragiona d'altro che di sozzure; chi narra le sue valenterie colle ballerine, chi le insidie poste al pudore più immacolato, chi le tristizie commesse persino nelle sante basiliche e nominano le persone e dicono: colla tale ho fatto, colla quale ho detto; e gli altri ridere, sghignazzare; bene, bravo, bravissimo.

Figuratevi, cara mamma, che notti vi si passano fra tanto ludibrio di conversazione! Una sera sonava l'*Ave Maria*, ed io, com'è dovere, mi levai il berretto. Che fischii che urli! che beffeggiamenti mi fecero mai per sì bell'atto! Chi mi dava dello scemo, chi dell'imbecille, chi dell'asinaccio a vituperare la gloria delle armi coll' *Ave Maria* — Vattene a dirla da quei ribaldi di Gesuiti, chè sono superstiziosi loro. Infami! vedi come imbestiano e stupefanno le vivaci menti dei giovani: *Morte ai Gesuiti; Viva Gioberti*. Di giorno leggono i tratti più furiosi del *Gesuita moderno*, e guai se non istassi attento ad udirli; e li glossano e ci fanno le note applicate al Padre A. e al padre B. E notate, mamma, che ve n'ha molti che deono tutto ai Gesuiti, e andavano a leccar loro i piedi. E poi stesse tutto a quel reo libro; ma leggono sudicerie ed empietà d'ogni ragione. Bestemmiano i Cardinali, e qualcuno sotto voce va dicendo ai più scostumati: *Questo papaccio avrà d'ora innanzi a fare colle nostre baionette. V'infilzeremo i Gesuiti come le quaglie, li condiremo col grasso de' frati e de' prelati che sarà un arrosto squisito*.

Queste cose mi diceva Lando que' priimi giorni: ma poi, parte che Mino aveva più rispetti umani e lo garbava della sua divozione, parte che la mela fradicia intacca le sane, Lando a mano a mano divenne scorretto, procace, sboccato; affetta disprezzo delle cose sante,

s'è fatto rubesto in casa, tenta di guastarmi Saveriucio. E Mimo e Lando mi rubacchiano di continuo, e già di molte argenterie sono scomparse, che Dio ci guardi se mio marito se n'avvegga! Insomma, Bartolo mio, il Governo dovrebbe porci riparo, altrimenti Roma diviene un'abbominazione.

Bartolo rispose: — Il Governo non ci ha che far nulla: Il Papa dice, ordina, supplica, scongiura, ma la cosa è fatta, non ci dan retta. E poi si sa! Volete che i quartieri sieno sacrestie? Vi si fuma, vi si tira qualche salacca, vi si parla un po' de' fiori freschi, vi si ride un tantino, ma in fondo son poi buoni zitelli i nostri Romani. Vedrete, Adele mia, che le cose s'acconceranno; una volta che la confederazione italica è in assetto, la religione fiorirà più che mai.

— Tenete gran conto di queste vostre speranze, ripigliò mesta l'Adele, che son atte a farsi gran luogo nell'animo d'una madre, che vede i suoi figliuoli, allevati con tanta ansietà nel timore di Dio, traboccare in perdizione. Solo vi voglio ammonito, che anche voi dovrete aver Pocchio un po' meglio all'Alisa e a quanto se ne favella dalle buone amiche di Flavia nostra, rispetto a quel giovinottaccio svedese... Ma ecco l'Alisa entrare coll'aranciata.

XVI.

La baronessa.

Intanto verso lo scorcio del Novembre, due ore dopo il mezzogiorno, una carrozza giunge in posta all'albergo *Serny* in sulla piazza di Spagna: era in quella la giovane baronessa di Derberg, vestita d'una seta bigio-piombo e sopravi una pelliccetta di coniglio bianco della Siberia, con un bonetto di felpa in capo, ricinto d'una

treccerina d'oro. Dietro la carrozza era in una seggia la cameriera in un pelliccione di lupo cerviero, e un valletto con due gran baffi, che gli copriano le labbra in sino a mezzo la pozzetta del mento.

Al fermare della carrozza sotto il portico, eccoti due garzoni dell'albergo affrettarsi d'aprir la portiera, di calar lo staffone, e dare in francese la ben arrivata a Sua eccellenza. La baronessa ordina il miglior quartiere dell'albergo, e fatti recare suoi bauli e valige, dice al mastro di casa: — Ecce il signor Sterbini in Roma? — Eccellenza sì. — Pregatelo adunque a nome della baronessa di Derberg, d'avere la gentilezza di passare un momento questa sera da me.

Pensate se lo Sterbini fu puntuale! una baronessa di Derberg! che vorrà ella esser mai? qualche sorella della *sacra alleanza* germanica! E su questi pensieri fu all'albergo *Serny*. Entra; e vede un'avvenentissima e garbatissima giovine, messa in una gran roba di velluto paonazzo scuro alla Maria Stuarda, con una grossa catena d'oro al collo, da cui pendeva un gruppo d'anella in che eran legate preziose gioie. La baronessa, piegato gentilmente il capo e portagli la mano, ch'ei le baciò con riverenza, gli disse: — Sedete, Sterbini mio; e tolta da un taccuino una lettera: Ecco, — gli disse, io vi sono latrice fedele di questo foglio, che m'affidò in gran credenza il nostro Aser a Torino. Leggetelo pure.

Mentre lo Sterbini, aperti i suoi occhiali, scorrea velocemente coll'occhio la lettera, la baronessa col braccio manco sul bracciere del seggiolone teneva appoggiato il viso, e colla mano dritta dondolando i cordoni che lunghi e grossi a nappe le scendeano dinanzi, stava sbirciandolo così sott'occhi, notando i diversi affetti che a quella lettura gli passeggiavano per la fronte. Come l'ebbe letta, Sterbini spiccò un cotal risolino, e voltosi

alla dama: — Perdonate, disse, baronessa, ma egli si pare, all'esprimersi d'Aser, che questa lettera fosse consegnata ad un uomo, e non a sì graziosa viaggiatrice. — Non ve ne caglia, ripigliò la giovane, Aser dovette essere sopra pensiero quando vi scriveva. Or io mi congratulo della fortuna romana che v'arride in tutto: durate fermi all'impresa, chè la Germania tien volto l'occhio pure a Roma: e anco Vienna e Parigi attendono il cenno.

— La vostra venuta c'infonderà coraggio a gran cose, soggiunse il dottore, poichè spero che ci porterete di molti e gagliardi indirizzi all'uopo. Avremo il bene di possedervi a lungo? — Io parto domani per Civitavecchia, riprese la baronessa — Come domani! e non vedrete i fratelli! — No — E dove siete diretta? — A Malta, disse l'astuta. E lo Sterbini: — Se gradite lettere per Achille e per De Sanctis, ottimi e virtuosi amici, io sarò fortunato di ve le fornire — Non accade, ve ne sono tenutissima, n'ho già d'altronde anche per essi, recherò loro le vostre novelle.

Lo Sterbini, appresso molt'altre interrogazioni, fattosi alquanto tardi, e temendo che la fosse già stanca del viaggio, in bel modo s'accomiatò, e la Babette parti nel domani per Civitavecchia, d'onde imbarcossi per la Sicilia in cerca di *Cestio*.

XVII.

La fregata di San Michele.

Aser, dopo aver corso gran parte della Germania insino a Danzica, sempre in opera di maneggiare segrete collegazioni per le novità che s'andavano apparecchiando dalla *Giovine Europa* in danno de' principi e de' governi sì cattolici come protestanti, dato volta, se ne ve-

niva in Italia. Le cose di Roma stavano altamente in cuore a Mazzini e agli Svizzeri radicali, poichè non riputavano di venire saldamente ai loro punti, se la metropoli del mondo cristiano non l'avesse data a rotta fra tutte le esorbitanze de' civili e religiosi sconvolgimenti. Aser avea da costoro istruzioni d'ogni più rea macchinazione; novelle da incoraggiare, sproni da sollecitare, ritegni da imbrigliare; portava seco i disegni di tutte le trincere da ringagliardire gli attacchi, di tutt' i baloardi al doppio fine di battere e di parare, di tutt' i cunicoli per le sorprese, di tutti gli agguati per le imboscate, di tutte le scappatoie per le rifuggite. Roma dovea cadere in mano della setta, ma più a maniera di chi passeggiando entra in un labirinto, nel cui mezzo è un covo di ladroni che spoglia e manomette chi v'entra a diletto; che a maniera di chi, sapendo d'essere atteso da nemici, s'arma, va cauto e non cede loro se non combattendo gagliardamente. Roma si perdette sonando, cantando, danzando e ridendosi di quanti per pietà di lei le gridavano: — Badati, che tenendo questi pazzi modi, sarai sovversa quando meno te l'attendi.

Aser, veduti novellamente in Torino gli amici di via santa Pelagia, ove trovato avea nel Novembre la *Babette*; e conferito con loro gli avvisi de' caporali della *santa Alleanza*, se ne calò a Genova, non a confortare e spronare i camerata, ma a lodarli di quanto aveano già fatto, ed eran tutti in ardore di fare. Verso la sera, quantunque il cielo fosse torbido, e il mare commosso, entrato in un guscio del porto, si fè condurre a bordo della fregata da guerra, il *San Michele*, che con quel suo gran corpo riposava in sulle àncore. Ivi chiese d'un ufficiale di bordo, cui doveva significare di molti secreti da parte d'un Ginevrino, che lo tenea ragguagliato de' procedimenti elvetici contro il Sonderbund, il quale era già caduto più per tradimento, che per le armi d'un eser-

cito d'oltre a novantamila uomini, sotto la condotta del generale Dufour.

L'accorse sulla piazza del vascello un vecchio *Contromastro*, che con duro sembiante, ma con occhi sereni, gli disse, che l'uffiziale era sceso a terra pe' negozii dell'ammiragliato, ma che in poco d'ora dovebb'essere di ritorno: compiacessesi d'attenderlo, e intanto il condurrebbe a vedere sì bel legno, robusto e ben arredato.

Aser ne fu contento. Il marinaio gli fece osservare la pulitezza del ponte, il lustro de' metalli, la maestria della bussola, la grossezza e l'altezza degli alberi, i cannoncelli di gabbia, il bell'assetto delle vele, raccolte e chiuse lungo i vergoni, l'intreccio mirabile delle corde, i traggiti delle sarte dal pappalico di maestra e di trinchetto alle controgianti di bompresso; la forza degli argani, le catene delle ancore, i cavi e le gomene di rispetto, per sì bel modo, che Aser n'era stupito. Calati poscia dal boccaporto di poppa, entrarono nella sala d'arme, videro spade e coltellacci da bordo ben intrecciati sotto il soffitto a maniera di rosa; le pareti vestite di daghette, di pistole, di tronboneini, di passatoi e di falconetti d'assalto; il tutto così ben accomodato e con sì bell'ordine, ch'era del più vago ornamento che dire si possa. Vide il nobile quartiere del comandante, i vaghi camerini degli uffiziali, il lusso de' legni pellegrini onde ogni cosa era commessa con lucidezze, e tarsiti, e filetti, e corniciature, e compartimenti di varii colori, che scusavano sol essi la più ricca tappezzeria de' gabinetti orientali.

Passò nell'ampia corsia de' soldati, ammirò i belli ingegni del focolare di ferro, così ben bilicato in mezzo alla nave, che nelle grandi agitazioni delle burrasche nè versasse i caldaiauoili, nè sparnazzasse la bragia con pericolo d'incendio. Tutto intorno ai travicelli erano appese le *brande* o lettucci di tela de' soldati e de' marinai, fatte a maniera di culla dondolante; e lungo i fianchi

del legno posti alle ventiere i cannoni con micce a grilletto, con gomene e ganci per sostenere il contraccolpo dello sparo. Ivi in bell'ordine erano seduti, a cerchi e brigatelle di sei e d'otto, i soldati che cenavano una zuppa di erbe e un po' di companatico da aiutare il biscotto, e beveano a certi barletti e fiasche di cuoio, facendo mensa del tavolato della nave.

Calato poscia abbasso nella stiva sott'acqua, vide altri dormitorii de'soldati, e da prora l'infermeria ben rassettata e monda, colla spezieria da lato guarnita di tutt' i farinachi bisognevoli ad ogni occorrenza; e bende, e sfilacci, e fasciature d'ogni ragione pei feriti nelle battaglie. In quel buio, ch'è vinto qui e colà da alcune lampanette di luce pallida e smorta, in quel silenzio, che non è rotto che dalle onde marine che flagellano i fianchi del naviglio, Aser venia tacito verso un assito che formava una stanza, entro la quale s'udiva un rumor sordo di molta gente che parlava a voce sommessa e interrotta da gravi sospiri. E lì fuori passeggiava una sentinella silenziosa, mesta, a passi tardi, a braccia incrociate e colla sciabola quasi cadente verso la spalla sinistra.

Il vecchio marino, voltosi ad Aser, gli disse: — Qui dentro, signore, son chiusi i Gesuiti, salvatisi ier l'altro verso la mezza notte, per miracolo della Madonna, da un fierissimo assalto del popolaccio, che diede la scalata alla casa professa di sant'Ambrogio, e nello stesso tempo al collegio reale nel palazzo Doria-Tursi. Poveretti! fanno pietà ai sassi, a vedere sacerdoti che da tanti anni s'adoperano con sì gran zelo a bene del popolo, colle elemosine, colle prediche, colle confessioni, coll'assistenza degl' infermi e dei moribondi, ora perseguitati da tanti mesi come ribaldi e ladroni, e finalmente assaliti da una tormaglia feroce, che li voleva scannare.

Sapete come sono scappati? quei del collegio reale che avevano tanti giovinetti convittori, vedutone il por-

tone quasi sgangherato, e già poste le scale alle finestre, con quegli innocenti fanciulli fuggirono per un viottolo, che dal giardino mette sotto il forte di Castelletto, e trovato, per grazia di Dio, ancora aperto il cancello di ferro (che per guardia della fortezza è chiuso per ordinario), di là poterono trafugarsi per le case de' cittadini, i quali, mossi da alta compassione, li ricoverarono a salvamento.

Questi qui poi di S. Ambrogio, assaliti con una rabbia da tigri, con urli, imprecazioni e bestemmie da indavolati, si videro senza scampo veruno in sul punto di cadere fra le unghie degli scalatori, i quali già già s'afferravano ai davanzali delle finestre coi pugna'i stretti fra i denti, colla bava alla bocca, e colla morte, gli strazii e la desolazione nel cuore. I miseri Padri, circondati per tutto intorno la casa e la chiesa da turbe infinite di manigoldi, non poteano né gittarsi dalle finestre più basse nella via, né fuggire pe' tetti, essendo la casa un corpo da sè tutto isolato e corso dalla via.

Dio, che li volea salvi da quel martirio, fece loro sovvenire in buon'ora che l'antica tribuna, ove il doge veniva la festa a udir messa in chiesa, comunicava col palagio ducale per mezzo d'un cavalcavia, che rispondeva alle stanze interiori della famiglia. Perchè poste le scale a mano della chiesa alla tribuna, e saliti in quella, e tirate le scale a sè, rifuggirono pel cavalcavia nel palazzo ducale, ove abita in presente il governatore di Genova. Ed ecco sua eccellenza vede entrare nelle sue camere improvvisamente quegli smarriti sacerdoti, pallidi, smunti, ansanti, coi capelli irti e coi sudori della morte che grondavano loro dal volto.

Intanto i più feroci assaltatori della casa di Dio, entrati per le finestre, corsero ad aprire la porta, ed una turba di guardie civiche con impeto si traboccò nell'atrio, e l'altra impedi colle baionette in resta che il popo-

laccio non entrasse, dicendo che gli gitterebbe dalle finestre le ricchezze dei Gesuiti. Dovete sapere che in quel grande atrio sono molti confessionali, dove la sera entravano i Genovesi a confessarsi: e quante volte, signor mio, mi vi confessai io pure e ne ricevetti consolazioni e conforti grandi! Tutto attorno ai pilastri e alle mura stavano appesi i ritratti di tanti loro Padri martirizzati nel Giappone, nelle Indie, nelle Americhe e nella Cina: or bene, la prima cosa quegli empîi a colpi di sciabole spezzarono e scheggiarono i confessionali: e con un furore da satanassi cavavano gli occhi a quei Martiri colle punte delle baionette, e colle daghe li squarciavano, li laceravano, li sdrucivano, a branelli, a trinci, a frappe, martirizzandoli la seconda volta, e dicendo: Così potessimo sbudellare e trinciare quegli scellerati di re-
vèrendi (1).

Aser guardava fisso e immoto quel vecchio marino, pieno di tanta fede e pietà, e nell'udire sì atroci esecrazioni sentiasi, mal suo grado, un interno commovimento inusitato in un suo pari, e ch'egli studiava di comprimersi in petto; ma il contromastro continuandosi diceva: Or non v'ebbe angolo di quella gran casa che non frugassero, nè mobile che non rompersero o gittassero per le finestre al popolo: letti, materassi, lenzuola, tovaglie, sedie, tavole, cassoni, rami da cucina,

* (1) Un giornale democratico di Genova volle tor fede a questo genuino racconto, dicendo che la guardia civica non era ancora formata in Genova a quei giorni. Gli chiederemo soltanto chi ha tagliato i confessionali e trinciati i quadri? La milizia regolare piemontese non è sì vile da abbandonarsi a tali sacrilegi e turpezze.

Ben c'era però la guardia civica, la quale invase il collegio Doria-Tursi, quando il P. Saverio Gastaldi, reduce di Sardegna, fu voluto squartare per le vie, e consegnato per salvarlo al corpo di guardia civica, vi fu schernito tutta la notte, come Cristo nella casa di Caifasso, facendolo arrossire e rabbrivire colle turpitudini più stomacose. La storia, ch'è rigida custoditrice dei fatti, ha già registrato i nomi degli eccitatori di quella atroce e furibonda cacciata dei Gesuiti.

quadri appesi nei corridoi, e finalmente migliaia di volumi e manoscritti della libreria. Era un dolore a vedere tanta roba gittata alla ruffa alla ruffa di quei facchini e feccia di marmaglia, che se ne caricavan le spalle: e via, così guaste, lo si portavano.

Ma l'orrore si fu che, per mostrare al popolo come quei padri fosser luridi e furfanti e degni d'ogni cape-siro, gittavano dalle finestre fasce di bambini, cuffie e sottane di donne, stampe oscenissime e robaccia sozza e vituperosa d'altri oggetti da lupanare. Onde che la plebe (lo si credesse o no) gridava: Alla morte gl'infami, alla forca gl'ipocriti, al fuoco i malfattori.

Aser non poté contenersi, e interroinpendo il marinaio, gli disse: — Oh questo poi è troppo! Eugenio suo nell'*Ebreo errante*, Vincenzo Gioberti nel *Gesuita moderno*, che apposero ai Gesuiti ogni iniquità, di questi sudiciumi non li rimbrottan mai: quest'onore dovea serbarsi ai Genovesi — Dite piuttosto, ripigliò il vecchio, ad un perfido medico, che si vantò con alcuni ufficiali nostri d'aver sotto il mantello recato egli stesso quelle abominazioni e gittatele dalla finestra; come fu egli che gettò sul tettuccio della fiorita nel giardino del collegio reale una creatura morta, spargendo per la città che i Gesuiti erano infanticidi (1); e il commissario di polizia andò al collegio, e fattasi accostare una scala a piuoli, salì sul tetto, involse in un panno il bambino, ed entrato nella camera del rettore, glielo mostrò. Il

(1) Questo medico, venuto a morte, e tocco dal fiero rimorso di sì atroce calunnia, per divina misericordia si pentì; e chiamato il parroco, il notaro e più testimoni fece pubblicare in Genova stessa l'innocenza de' Padri e la sua iniqua menzogna. Morì poco appresso con segni di gran compunzione. E nell'anno 1859 a Milano, dopo la presa della città, fatta dagli alleati, fu rinnovata la stessa sozzura, nella cacciata di quei pochi Gesuiti, i quali in quel tempo erano occupati nello spedale all'assistenza dei soldati feriti; ma colla perfida giunta d'aver pubblicato quelle calunniose turpitudini nei giornali italiani e stranieri.

povero religioso ebbe a svenire di raccapriccio: ma il commessario gli disse: No, no, Padre, si cheti, sia di buon animo, che la polizia sa donde fu scagliata là su la creaturella, e ne conosce persino la rea madre e il pessimo che l'uccise, e gittola sul tetto.

Ed Aser: — Ah mostril ma doveano cotesti Gesuiti esser molto odiosi al popolo, quando s'inferocì tanto contro costoro.

— Odiosi al popolo? tutt'altro. Il buon popolo genovese ha sempre dato mostra d'amarli e di riverirli, e nelle sue necessità ricorrea pure ad essi con fiducia; e essi, in ricambio, si adoperavano con amore. Io per me gli ho in conto di benefattori; chè non potrò mai dimenticare quanto fecero in casa mia al tempo del coléra. Figuratevi! Aveva un figliuolo già grande, ch'era tornato allora da Buenos Aires: il coléra s'apprese a mia moglie, il garzone e una figliuola di sedici anni la governavano, la stropicciavano con pannilani, applicavano i fomenti; ma che? l'un dopo l'altro mi cascavano infermi a morte. Due Gesuiti non dipartiansi mai da que' letti: ognuno del vicinato stava in guardia di sé; non si trovavano assistenti a pagarli tant'oro: i Gesuiti, oltre il confessarli, il confortarli di parole sante, erano tutti a dar loro olio a bere, a scaldar catalane, a rinvolgerli in esse, a sollevar loro il capo; e sovente nel recere violento parte del vomito cadea loro sulle vesti: nulla li sgomentava, nulla li stomacava. La moglie morì, ma i figliuoli, mercè di tanta cura, scamparono da sì orrido contagio. Uno di quei due Padri è chiuso qui dentro. Volete vederli un tratto? Ve ne piangerà il cuore a trovarli sì derelitti; poichè fuggirono colle sole vesti che hanno in dosso.

Aser gli rispose che sì. Il vecchio marinaio apre pianamente l'uscio, e mette dentro il giovane forastiero, il quale a due passi soffermasi alquanto quasi smarrito.

Vede in quella stanzuccia, al barlume d'un po' di lanterna affumicata, l'interno d'un sepolcro, lungo cinque metri, largo quattro, ed alto un metro e mezzo. Più di venti religiosi pallidi, emaciati, cogli occhi lividi, coi volti caduti in seno, seduti in terra, gli uni addossati agli altri, giacean come bestie fra un tanfo, un puzzo e un affanno mortale. Là in un canto vede, sopra un pagliericcio, un vecchio rinvolto in una schiavina, tutto rattappato dai dolori e con un'ambascia di petto, che ad ogni respiro pareva che passasse: accanto all'infermo era un giovane fratello tedesco, il quale d'una mano sosteneva il capo del moribondo, e dall'altra asciugavagli il sudore, che l'anelito dell'asma gli spremeva dal volto.

Ad una parola che disse l'infermiere ad un Padre, Aser si avvede alla pronunzia ch'egli è tedesco; onde, preso animo, gli domanda, nella sua patria lingua, chi fosse quel malato. Il fratello Winterhalter alzò il capo e contento di trovare in quell'estremo abbandono un suo paesano, gli risponde: — Signore, questa vittima dell'umana crudeltà è il vecchio polacco Wisoski, prosritto cogli altri Gesuiti dall'impero russo nel 1820, uomo che consumò i suoi freschi anni accompagnando i missionarii nelle aride lande della Siberia e negli aspri monti del Caucaso, ove i Gesuiti andavano ogni anno in cerca dei miseri cattolici di Polonia colà confinati, per apportare loro coi conforti della religione anche le umane consolazioni arrecando vesti e pellicce da ripararsi in quegli estremi freddi, e qualche bottiglia di *rhum* con un po' di biscotto, ch'era per essi una delizia inestimabile. Or questo nobile e generoso fratello, affranto da tanti viaggi e dalle umidità di quei cieli nebulosi, fu sì preso di dolori nelle ossa, che a mano a mano lo incurvaron tanto, da farlo quasi ire carpone in sui nocchi delle dita, i quali, come vedete, sono appunto per ciò tutti callosi.

Questo poveretto abitava il collegio reale, ove da più mesi era inchiodato da' suoi spasimi in un letto, e da oltre due settimane in caso di morte. Fuggiti l'altra notte in quell'assalto i religiosi e i convittori, un magnanimo giovane Padre, che vedete là seduto in terra, travestito all'italiana (1), non volle partirsi dal letto dell'infermo, e Dio serbollo miracolosamente dalle mani di que' furibondi. Cessato alquanto il tumulto, dopo la mezza notte uscì di secreto e andò a supplicare in grazia che quel vecchio religioso e in estrema della vita, fosse allogato nel pubblico spedale. Fugli risposto crudamente che no. Anzi il Padre stesso fu sostenuto nel corpo di guardia, e Wisoski preso con tutta la schiavina a braccia di quattro soldati, portato a bordo e gitato, come vedete, in questo fondo di nave.

Aser dirugginava i denti per impeto di sdegno a tanta ferità, e un cupo rimorso il mordea sul vivo d'aver egli stesso per ordine di Mazzini, spinto a quella cacciata le tigri della setta. Chiese a Winterhalter qual fosse il superiore — Eccovelo costà giacente, rispose il fratello. Egli è brettone, e per vent'anni operò in Genova di gran bene, amato e stimato da tutt'i buoni (2). Aser inchinollo e chiese gli compassionevolmente in francese, chi e come gli avesse così sepolti. Il superiore, che benigno era e cortese, ringraziatolo del suo buon animo verso di loro, così gli prese a dire:

— Dal mese di Novembre dell'anno passato, e sotto gli occhi del re, cominciarono i seduttori del popolo a far brigate e torme con bandiere, le quali s'aggravano per le vie gridando: *Viva l'Italia. Viva Gioberti*; e giunti sotto il collegio reale, e sotto sant'Ambrogio ur-

(1) È ora missionario negli Stati Uniti d'America.

(2) Il padre Luciano Guiberi, dopo tanti mali sofferti in Italia, valicò in America; di là rinvenne in Fiandra presso il conte d'Outremont, col quale andò, nel 1859, a Roma e Napoli, ed ora è nei collegi di Francia.

lavano, muggivano, ragghiavano come bestie selvagge: *Via i Gesuiti, Via il Tedesco*. Partito poscia il re in Dicembre, l'infestazione non ebbe più tregua. Il dì e la notte c'intronavano con questi urlacci, terminando sempre: *Morte ai Gesuiti*.

Sarebbe lungo a dirvi le nostre ambascie, e le notti orrende e i giorni spaventosi che per oltre a tre mesi, ci convenne di sostenere chiusi in casa, e ridottici infine a dire la messa in chiesa a porte chiuse, poichè non rispettavano più nè anco il tempio santo del Signore. Qualche nostro fratello laico, dovendo uscire per le spese, venne assalito per la via da uomini feroci, pagati e attizzati dalla setta, e così crudelmente manomesso, che se qualche pietoso non l'avesse tolto loro di sotto, ne faceano macello e sbranavano ferinamente.

Noi avevamo da molti anni in casa il padre Jourdan, portoghese, uomo di gran virtù e zelo, il quale resosi della Compagnia in Inghilterra e passato di là a Pietroburgo, fece mirabili conversioni di principi e nobili russi. Cacciato di là nel mille ottocento quindici, e nel venti da tutta Polonia, fu prima in Francia e poi in Italia, e finalmente da oltre a vent'anni in Genova. Convertì egli solo maggior numero d'ebrei e di protestanti, che forse niun altro de' Padri nostri. Pensate se gli empj l'avevano in ira! Dovette ire profugo e ramingo pel Piemonte, e logoro dagli anni, dalle persecuzioni, dagli spaventi, con sempre la morte alla gola, cadde in gravissima infermità; e pur così macero e sfinito, cacciato via di città in città, senza che spedale od uom caritatevole potesse ricorlo di mezzo alla strada, fu portato a questi freddi sopra una bara, attraverso i ghiacci e le nevi delle Alpi, in Nizza di Provenza, ove, appena giunto, morì.

Nè la sua veneranda canizie, nè la memoria delle larghe elemosine che fece sempre ai poveri di Genova, nè

la gratitudine ai benefizi che compartì a tanti infelici che ricorreato di continuo alla sua misericordia, valse punto negli aspri cuori de'suoi sfidati avversarii. Perché, fuggito loro dalle mani, non sapendo come vendicarsi della sua virtù, corsero a furore in sulla piazza del teatro, ov'era caduta di gran neve. E fatto d'essa neve un gran rialto a guisa di palco, e infittevi due travicelle con un traverso, composero una forca. Indi foggiate una figura di Gesuita, cui dieder nome dell'*infame padre Jourdan*, ve lo impiccarono di mano del boia, tra le fischiate, gli urli, gli sputacchi e le palle di neve che gli tiravano addosso. Nè la crudeltà finì costì; ma calatolo e posto sopra una bara e fatta una processione notturna con facelle di pece e di catrame, il portarono per mezzo la città cantando il *Miserere*, e giunti a S. Teodoro il precipitarono, con mille maledizioni, fra gli scogli del mare.

Aser taceva e sudava. E il superiore riprese: — Dopo tante orridezze, alla fine dieder l'assalto e la scalata alla nostra casa, arietando le porte e aggrappandosi ai davanzali delle finestre. Iddio buono ci salvò per mezzo della tribuna, che dalla chiesa comunica col palazzo del governatore; ma ivi giunti in salvamento, subito fur tolti a ciascuno i manoscritti delle sue prediche, delle sue lezioni di filosofia e di lettere, che soli potevmo recare con esso noi. Fummo chiusi in una stanza, e due ore dopo la mezza notte, fattici porre indosso cappotti e in capo elmi da soldati, camuffati a quel modo e serrati in mezzo a un grosso battaglione della guarnigione, fummo condotti e chiusi in questo buio; senza concederne, omai da un giorno e mezzo, di poter salire in sul ponte, almeno di notte, a respirare una boccata d'aria, mentre, come sentite anche voi, qui dentro l'afa ci affoga.

Il vecchio marino, alla tetra immagine di que'poveri

sacerdoti piangeva; e voltosi a quel Padre che avea con tanta carità salvata la sua famiglia al tempo del coléra; il prese per mano, e senza dir molto baciolla con un sospiro. Aser disse al superiore: — Ma fra questi Padri vostri non pochi saranno cittadini e naturali del regno: or perchè non li lasciano tornare alle case loro? — L'abbiamo chiesto, soggiunse il superiore, ma nè ci rispondono nè ci lascian via di ricorrere al re: anzi alcuno ufficiale uscì in qualche parola mozza, che ci mise in sospetto di peggio.

Aser impaziente e sdegnoso proruppe: — Codesti feroci son degni di tutto l'odio vostro.

— No, signore, della nostra compassione.

— Come! avendovi fatto tante sevizie (dove, non vi volendo riuniti insieme, poteano rimandarvi disciolti alle case vostre quietamente) non gli odiate voi?

— Nè gli odiamo nè vogliamo lor male di alcuna sorta, ma preghiamo Dio per loro.

Aser a così nobile e cristiana delicatezza tutto commosso, licenziossi ed uscì di là con un sentimento tutto per lui nuovo nel cuore.

Due giorni appresso, partito in poste alla volta di Lucca, nella calata del poggio tra il Borghetto e la Spezia, ad un rimbalzo della carrozza, si fiacò una molla, e per tale cagione gli convenne soffermarsi alquanto in quella città. E mentre stavasi passeggiando lunghesso quel golfo maraviglioso, in cui parecchie flotte possono dare sicurissimo fondo senza vedersi l'una coll'altra, scorge lontano la densa fumana d'un legnetto a vapore, ch'avea drizzato la prora a quel lido.

— Eccoli, eccoli, cominciarono a gridare alcuni visacci arruffati, eccoli: su, mano ai sassi: vengono i Gesuiti, non li lasciate approdare; sonò nemici d'Italia, voleano tradirla all'Austria, bruciar le nostre case, scannare i nostri figliuoli.

Cotesli furiosi erano alcuni Genovesi che, udito siccome il Governo avea tragittati i Gesuiti dalla fregata il S. Michele sopra il S. Giorgio per inviarli alla Spezia, e di là per terra negli Stati del duca di Modena a Massa, erano antivenuti ad ammutinare il popolaccio per insultare agli sbandeggiati. A quel rumore accorsero i carabinieri, e giunto il legno, e surto in sulle ancore, mandò a mare li paliscalmi per mettere a terra i Gesuiti.

Ma non si tosto giunsero gli scalmi a una balestrata dal lido, che quei cani, attizzati a furore, scagliarono una grandine di sassi. I carabinieri gridavano: — Popoli, state cheti, è ordine del re; costoro sono sotto la nostra salvaguardia, vedete già qui le carrozze, che deono trasportarli, tutte in ordine, non hanno che ad entrare e partire.

— No, ammazzarli i traditori.

Alcuni gentiluomini ed Aser con essi si misero in mezzo, e tanto si brigarono, che i miseri fur lasciati salire in carrozza. Ma fra tanto commovimento d'ire faziose come trasportare il vecch'o Wisoski, tutto un dolore da capo a piè, e tutto inarcato e perduto della vita e già in sullo spirare? Il giovane Padre del collegio reale, vestito com'era all'italiana, con un gran cravatton tricolore al collo, acconciatosi l'infermo in ispalla così rinvolto com'era nella catalana, e gridando come se fosse un agente di polizia: Cessate, canaglia, largo, via di qua, portollo ad una carrozza ed adagiovvelo dentro il meglio che si potè in tanto tumulto.

Partiti gli esuli sacerdoti fra gli urli e le fischiate di quella sozza torma, benchè avessero un carabiniere per ogni carrozza, ed avesser già valicata la Magra, i due carabinieri che precorreato a cavallo, dettero volta smarriti, dicendo agli altri compagni: — Siam tutti morti: esce di Sarzana più d'un migliaio di furibondi,

che furono già avvisati da una staffetta, spiccata dalla Spezia; sono armati e gridano: *Morte ai traditori*. I carabinieri si misero all'erta: e imposero ai postiglioni di tenersi al largo e aggirare le mura di fuori insino all'opposto capo della città, onde, riattaccati nuovi cavalli, partirebbero per Carrara. Intanto i miseri Gesuiti s'accomandavano l'anima, s'assolvevano l'un l'altro nell'articolo della morte, alzavano gli occhi al cielo, invocavano Maria, s'offerivano in pieno olocausto al Signore.

Aser, comb'ebbe racconciata la carrozza, si rimise in cammino, e pervenne in Sarzana appunto in quell'ora che quei leopardi scatenati, data la per lo mezzo della città, correato a pigliar la volta ai Padri. Aser, visto quel turbine che si scaricava sopra gli sventurati, sostato alquanto il calesso in sulla piazza, si diresse allo spianato ch'è fuori della città, e vide lo spettacolo atroce di parecchie centinaia di mascalzoni afferrar di gran ciottoli e pietre grosse, e correr difilato alle carrozze de' Padri, e, a braccio alzato, attender il cenno per scagliarle. Al più degli spettatori arricciaronsi i capelli, agghiacciò il sangue, calaron gli occhi, torsero il capo per non veder quella strage. Altri inviperiti, ficcarsi agli sportelli, e gittar in faccia di que' sacerdoti fango e sterco di bue, e coccole di cavallo per modo che sfigurati e lividi, non aveano più faccia umana; ma capelli, e viso, e vesti tutto era fango e bruttura: que' tapini non avean di vivo nè anco gli occhi, che tenean chiusi per non accecare, e a più d'uno toccò, mescolata col fango qualche petrata, che gli pestò o scalfì la faccia (1).

(1) Pietro Sterbini nella lunga diceria stampata in Roma nel suo giornale, esce in quel beffardo epifonema: — Non v'è più un Gesuita ne' collegi in Italia, i popoli non li vollero, ma li rispettarono, niuno fu tocco, a niuno fu torto un capello. Non so se il sig. Sterbini avrebbe gradito queste gentilezze.

Quando Iddio volle, giunsero dalla posta le mute dei cavalli, che rupero alquanto la folla, e fu prodigio di Provvidenza, che niuno gittasse la prima pietra, poich'egli è certo che, appresso la prima, avrebbero grandinato tutte le altre, e sepolto sotto un monte di sassi que' martiri delle società secrete, i quali usciti presso Lavenza dal confine piemontese, benedicendo la divina bontà, pervennero a Carrara in atto così miserando, che metteano spavento a vederli.

XVIII.

Cestio.

Intanto la Babette d'Interlaken, già sin dallo scorcio del Novembre dell'anno passato, s'era condotta, com'è narrato nell'altro capo, nell'isola di Sicilia, sotto nome di baronessa di Derberg, per ivi tor dal mondo il giovine Cestio che, tocco da miglior coscienza, avea rinnegato le società secrete, cui per sua infinita disgrazia, diede, già tempo, il suo nome e l'opera. Pervenuta a Palermo e preso a pigione un elegante quartiere sulla marina, diessi a stare in sull'avviso dei fatti di Cestio, intantochè odorò ch'egli pel Natale dovea tornare in Siracusa coi figliuoli del principe ond'era istitutore. E mentre (come il gatto che dormigliando in vista sopra la buca del topo, stassi paziente all'agguato) ella attendeva la vittima, non tenne però le mani in mano: ma tutta occhio a secondare e promuovere i rei disegni e intrighenti della setta, si mise fra le brigate della *Giovine Sicilia*, per animarle a novità grandi e subite. Era parte in palese e parte in secreto, a frequenti congressi co' più caldi demagoghi in casa del principe di Scordia e del vecchio Ruggiero Settimo, ove

le accadeva di trovare ogni sera quando uno, quando altro de' più concitati imitatori di Gian di Procida: i quali giovandosi gagliardamente de' secreti maneggi, con che si governano gli agitatori di Svizzera e di Germania, sapeano altissimo grado alla baronessa di si profittevole scuola.

Tornato Cestio a Palermo, la Babette, ch'era valente nel contraffare le scritture, compose una sua astuzia, facendo lettera a Cestio, siccome scritte da una sua cugina da Lucerna, ch'egli amava assai: e mandato un viglietto al giovine, il veniva pregando che fosse contento di passare a lei, che avea di molte cose a dirgli da parte d'Enrichetta, ch'era appunto la sua cugina. Cestio ne fu lietissimo, e la baronessa gli fece quelle amorevoli accoglienze, che tutto il presero di sì nobile gentildonna: nè pago alla prima visita, ad ogni po' di tempo libero da' suoi uffizi presso il principe la visitava molto familiarmente, e usciva alcuna volta a passeggio con lei.

In somma la trista seppe così ben condurre sue arti, che ormai le pareva giunto il destro di fare il colpo; e già una sera, passeggiando fuor di Palermo per un folto bosco di lauri, s'era messa con lui dietro una collinetta per entro certi viali fuor di mano, ove le piante consertando in rami, formano una ombra solitaria, che dopo il crepuscolo è scura come la notte. Ma sul punto di ficcargli a tradimento nel fianco un suo lungo e sottile stiletto, viene percossa ad un tratto dall'acuto abbaiare d'una canina levriera che, scorrazzando e ruzzando con altri cani, saltava alla scapestrata per mezzo i labirinti di quelle piante. Perchè Babette, temendo non forse i padroni de' cagnuoli fossero in via d'entrare a quella volta, finto di volersi rimettere nella frequenza delle genti, verso la città si condusse con Cestio.

Fallitole il colpo, incastellò nuovi ingegni da perve-

nire al suo scopo. Perchè un giorno ch'eran soli in casa, fattasi tutta grave e composta: — Sappiate, gli disse, il mio Ernesto (era Cestio il nome appostogli dall'Illuminismo), che l'anno passato, in una corsa ch'io feci con altre gentildonne tedesche al vostro santuario, dell'*Eremitaggio*, al vedere quella vostra Madonna, ebbi tale una scossa al cuore, che non vi trovai più pace. Cerco di combattere me stessa di continuo, ma l'idea di uscire di luterana e rendermi cattolica mi persegue con una pertinacia maravigliosa. Voi che siete buon cattolico, potreste darmi niuno indizio che mi chiarisca in questo fatto?

Cestio, ch'era in vero tornato a buona coscienza, ebbe cotesta partecipazione carissima, e le propose di metterla alle mani d'un dotto e pio sacerdote, che la farebbe persuasa de' suoi errori, e le porrebbe in gran luce la verità cattolica. Babette, colto il punto, gli disse: — Io ve ne sarò tenutissima, e intanto io vi supplico che vi rendiate domani sera alla basilica di Monreale, ed ivi senza timore che altri c'interrompa, come può avvenire qui in casa, potremo ragionare di ciò con miglior agio e sicurtà. Cestio le rispose, che volentieri, e verrebbe a prenderla. — No no, disse Babette: voi andate soletto, ed io tutta sola non tarderò a sopraggiungervi; vedete di non tardare. Oh a proposito! licenziate la carrozza, chè tornerete a Palermo nella mia.

Il domani Cestio, al cader del sole, fu alla gran chiesa di Monreale, e dopo aver ammirato quello stupendo edificio della munificenza de're normanni, fondatori della monarchia di Sicilia, s'avviò tutto solo verso i sepolcri. Le giornate d'inverno son picciole e fosche; a vespere quasi imbruna, e l'architettura arabobizantina accoglie sempre una maestosa oscurità; sicchè, massime a quell'ora, non vi avea che un barlume di luce. Cestio, vedendosi così soletto, inginocchiossi a piè d'un

pilastro, e pregava Iddio in quel mesto e solenne silenzio, che nelle sue misericordie gli perdonasse i peccati della sua giovinezza, e, sopra ogni altro, quello d'avergli tradita la fede coi giuramenti infernali delle secrete abbominazioni dell'Illuminismo.

Mentre aveva tutta l'anima commossa in questi pensieri, e l'occhio lacrimoso per l'alta compunzione del cuore, ode un leggero stropiccio di piedi, e alzato il capo, vide inoltrarsi la baronessa. Ell'era vestita d'un mantiglion bruno e teneva le mani entro un manicotto grande di faina, foderato di vaio, laonde fattasegli innanzi e ringraziatolo della sua puntualità, trasse la mano dal manicotto, e portagliela e serratagli la sua. — Or bene, disse, mi par migliore che noi ci sediamo a ragionare dietro quel pilone.

Perchè girato la base, prima di sedere, la baronessa soffermossi alquanto, quasi a modo di considerare un'iscrizione, che giù basso era infitta nel muro, forse sopra una tomba terragna. Onde voltasi a Cestio, gli disse: — Di grazia vediamo un po' ciò che ci narra. Cestio chinossi alquanto, perchè facea scuro, ed accostò l'occhio al marmo per leggerne l'epigrafe. Allora Babette, tirato dal manicotto un pugnale a tre tagli, gli piantò l'acutissima punta nel nodo del collo: e divolto il ferro, e gittatasi da un lato, e datoglielo per le reni in mezzo al cuore, fu tutt'uno.

La maledetta ritrasse il pugnale, e forbitolo freddamente a un lembo della veste di Cestio, infoderollo; uscì inosservata dalla basilica, rientrò in cocchio, e senza che persona del mondo sospettare potesse, si fu condotta, come solea, tutta lieta e serena alla veglia del principe Ruggiero Settimo, ov'era la comitiva de' congiurati che, fra pochi di, avean fermo di scoppiare in aperta ribellione, e commuover l'isola aspramente a libertà (1).

(1) Ci vennero di Sicilia amare e prollisse querele quasiche aves-

In quei primi giorni d'ira e di strage, Babette, in abito d'uomo, era tutta in abbarrare le vie, e appiattata dietro le barre tirava sulla guarnigione con un tromboncino inglese, che spazzavasi dinanzi quanti soldati cadean sotto la sua mitraglia: e quando fu presa la caserma reale, saltò de' primi, come una pantera, entro l'alloggiamento, scagliandosi al petto de' capitani, e trucidandoli senza pietà. Se non che le vicine rivolture di Vienna standole altamente nell'animo, ed avendo coi congiurati di colà voce e patti che richiedeanla in Germania, deliberò partir di Sicilia: e poichè il mare da quella parte erale chiuso, salita sopra un legno britannico, navigò a Malta e di là poscia a Napoli.

Pervenuta adunque in porto, e sbarcata in sul molo nuovo, chiese d'uno de' migliori alberghi, posti, sopra la bella vista della riviera di Chiaia: se non che vedeasi la giù verso il largo di Castello una confusione, un affollarsi di popolo, un chiedersi a vicenda, un serrarsi, un dare indietro smarriti; su tutt'i terrazzi e i poggioli e i balconi un affacciar di curiosi, uno spenzolar di teste; cosicchè la Babette, fattasi allo sportello della carrozza, chiese che fosse quel tumulto?

Le fu risposto che la guardia nazionale avea cacciato i Gesuiti, ed ora li scortava a Castello, ove entrati sopra una nave se n'andrebbero con Dio. Babette non si tenne; ma saltata in terra, s'intromise nelle folle, e fra uomo ed uomo tanto si avvolse, che fu giunta presso la fontana Medina. Ivi appoggiate le spalle ai cancelli di ferro, attendeva che le carrozze giungessero a quella

simo calunniato il principe Ruggero Settimo di secreta intelligenza coll'assassinio della Babette, e ciò perchè, dopo il malefizio, costei se n'andò a veglia da lui. Dio buono! chi poté mai sospettar dalle nostre parole tanta indegnità? I sicarii della setta dopo un omicidio se ne vanno, appunto per non dare sospetto di sé, in case onorate con una faccia fresca, che di nulla tradisce l'orrendo segreto del cuore.

volta; e già spuntavano dalla chiesa di S. Giuseppe e venendo verso la fontana, si distendevano in un corso di ben trenta alla fila, ch'era cosa di meraviglia a vedere.

Erano i proscritti a quattro a quattro in ogni carro, pallidi, smunti, ma sereni: li circondava la guardia nazionale cogli *ausiliari* dal largo di Mercatello, ove dieder l'assalto al collegio, e giù per Toledo e Montoliveto insino a Castelnuovo. I Napoletani, accorsi a quella spezie di pubblico funerale, eran mesti, taciturni, sbigottiti a tanto sacrilegio, frementi a tanta crudeltà: — Ah mostril diceano li attorno a Babette que' popolani: ah spietatit carcerarli un dì e una notte colle sentinelle alle camere; inseguire quei meschini che s'eran calati dalle finestre per mettersi in salvo; strappare dai letti gli infermi: proscrivere i nostri concittadini; poveri, spogliati di tutto, senza lasciar loro pigliare nè anco un po' di biancheria, un po' di panni da ripararsi dal freddo! — Che panni? che biancheria? diceva un altro: li rubarono coteste nobili guardie; gli ho veduti io questa mattina vender le salviette a *tre grani* l'una qui su questo largo da questo rigattiere (1). — Ed io, diceva un terzo, li vidi rubacchiare in dispensa lardo, salami, pezzi di formaggio, e nasconderli nell'elmo. Sporchi! vil! dèmoni incarnati! guarda che grugni di quegli scherani che li scortano! sembrano i manigoldi di Cristo. Che facciaccie da ergastolo! No,

(1) Sulla piazza di fontana Medina vi sono appunto ferravecchi e cenciaiuoli, cui molti della guardia nazionale di Napoli vendettero padelle, calderuole, altri rami di cucina, camice, sciugatoi, salviette, lenzuola e tovaglie, rubate nel collegio e nel convitto de' Gesuiti. Vi commisero turpitudini e ruberie d'ogni sorta, piangenti i buoni Napoletani, a cui nome si facevano. Che guardia nazionale! Nun Lazzarone di Napoli avrebbe rubato ai religiosi; questa è gloria serlata ai soli Italianissimi di buon appetito. Per la cacciata vedine i ragguagli, scritti da un protestante inglese, che v'era presente, e li stampò a Napoli. Vedi anco il racconto di tutte le circostanze di quell'atroce assalimento, pubblicato a Malta.

non sono Napoletani costoro, ci vengon di casa del diavolo. Viva Dio! la pagherete. Poveri sacerdoti, ci faceano tanto di bene!

Ma quando videro spuntare il padre Capelloni (ch'è il vecchio missionario e il padre del popolo), suscitossi un commovimento, un genito, un accennargli colle mani, cogli occhi, volergli dir mille cose, un sospirare, un pianger confuso, un ruggir cupo e profondo, che metteva ribrezzo e pietà.

Babette non era cuor dolce da intenerire; pur non di meno fu altamente sdegnata di quello spettacolo, che rendeva odiosa la setta agli occhi dei pacifici cittadini. Come fu sfollato, andossene all'albergo, e fattasi alla finestra vide il legnetto a vapore, il *Flavio Gioia*, che usciva dal cantiere di Castelnuovo, pieno il ponte di Gesuiti. Il cielo era buio, nuvoloni grigi e minacciosi convolgeansi sopra il mare, e rupperosi in una pioggia e grandine fitta che, agli undici di Marzo, era insolito a vedere e pareva cruccio ed ira del cielo. Due grosse barche di plebaglia prezzolata seguivano il legno cantando il *Miserere* con vocioni beffardi; ma il legno, preso il largo, filò verso il capo di Posilipo e scomparve; nè fermossi che a Baia, ove que' miseri sacerdoti ebber sicuro quartiere in quell'antico e solitario castello, donde a pochi giorni di lì navigarono a Malta.

Le condizioni di Napoli erano mal sicure per le trame di dentro e pei sospetti di fuori: i mali umori, stagnati e impostemati da un pezzo, fecero sacco e veniano a quell'eccesso che volgeva a incancrenire; ma pure il vero popolo e il braccio dell'esercito era sano, e il cuore del re saldo e vigoroso. Con tanta vita le cose non erano disperate: e se i regi non avevano buon guado a valicare, ai liberali, non mancavano sirti, scogli e tempeste da rompere, visto la foga della corrente, che con tanto impeto li trasportava. Babette, fra il tumultuare

delle fazioni, riputavasi in terreno sicuro a Napoli, nè stava punto in guardia di sè, siccome colei che, nella cacciata dei Gesuiti, vedeva pieno e sicuro il trionfo della libertà.

Ma il giorno appresso: — Sai, *Franz*, disse un tenente della guardia svizzera ad un suo collega, ch'egli oggi m'è paruto veder una forestiera, che ha tutta l'aria della Babette d'Interlaken? Saliva tutta soletta verso sant'Elmo per godere la meravigliosa veduta di Napoli, del Vesuvio e del golfo, ed io scendeva, ch'era uscito allora di guardia ai cancelli della Certosa. La mirai fisso, poichè mi veniva proprio di rincontro, ed era tutta distratta a guardar verso Capodimonte. Di certo è tutta dessa.

— Oh che mi dici, il mio caro *Oswald*! Ma sai ch'io credo che tu non siati punto nulla ingannato, da che ieri sulla piazza reale vidi baloccare, tutto intento ad osservare il portico di S. Francesco di Paola, il celebre *Mathis*, il quale senza dubbio dee essersi allogato per servitore con lei? — Chi *Mathis*? rispose *Oswald*; e *Franz*: — Quel garzone dell'Albergo dell'Orso a Berna; quel lesto fante dallo stiletto acuto e dalla carabina che non dà giammai in fallo? Quel gaglioffo, che gittoffi poscia coi corpi franchi, e commise tante ribalderie nei piccoli Cantoni? Tu il dei pur conoscere — Certo sì — Ma che diavol di donna, riprese *Franz*, c'è egli venuta sin qui! E a che fare?

— A che fare! disse *Oswald*, ella sarà in sulla pista di qualche disgraziato da immolare alla vendetta delle società segrete. Non può essere per altro, e Dio ci guardi da quel pugnale, non vorrei che qualche nostro collega ci lasciasse la pelle; che tu sai barba d'uomini ch'ella scannò a tradimento. Io so di segreto, che gli ambasciatori di molte corti rendettero avvisati i loro Governi delle braverie della buona pulzella.

Il giorno appresso cotesto ragionare de' due uffiziali, a un' ora di notte fermossi una carrozza in sulla piazza della Vittoria, e n' usciron due gentiluomini che passeggiavano innanzi al cancello de' giardini pubblici: all'un' ora e mezzo entrarono al portiere dell' albergo, e domandarono se la baronessa di *Derberg* avea terminato di desinare — Oh è già assai, rispose il casiere; e già il suo famiglia stesso è uscito or ora per ire alla posta. Si fecero annunziare l' uno pel conte d'*Arstelf*, e l' altro pel barone de' *Gutz*. La trovarono che leggeva la gazzetta d'Augusta; e fattisele tutti due di netto ai panni: — Signora, le disse il Capo, voi siete in mano della giustizia — Come! — Zitto, madama — Ma voi m' avete preso in iscambio — Zitto — È un orrore!... — Zitto, o... — Ma almeno lasciatemi pigliare uno sciallo, una pelliccia — Avrete tutto in meno d'un' ora. Uno la prese gentilmente sotto il braccio, l' altro le pose in capo il cappello ch' essa teneva sul letto, chiuse a chiave l'uscio della camera, e furono alla carrozza. Più da basso erano sulla via tre altri commissarii, uno dei quali si mise col Capo, poichè il suo compagno risalì alla camera per raccorre le carte, visitar le valige e frugar il bagaglio: i due stettero alla posta di *Mathis*, che non tardò molto a ritornare.

XIX.

L' arpa.

In Roma però l'Alisa, per tutto il tempo che Aser si fu lontano, ebbe tanta guardia al suo cuore, che le amiche e le conoscenti mai che l' udissero pronunziare quel nome; o quando essa avesse udito parlarne da altri, si portava con tanta quiete e serenità di volto e con atti così costumati e composti, che l' invidia non poté

mai trafiggerla col velenoso suo dente. Che, anzi, il più delle fanciulle s'avvisavano che Alisa nè l'amasse allora, nè l'avesse amato per lo innanzi: pur non di manco la giovinetta vi pensava di spesso; e pei sospetti che correan di lui, ch'ei fosse nelle trame delle congiure d'Europa, sentiane altissimo rammarico, nè altro avrebbe voluto che vederlo giovine dabbene e virtuoso. Di che faceva tacitamente molte orazioni a Dio.

La Polissena, addoppiando le insidie, cercava con tutte le scaltrezze di pur corrompere quell'anima, tale e tanto era il tossico dell'empietà che spargeva in ogni suo detto, ma siccome l'empia non osando di favellare aperto, copriva il veleno colle parole della virtù, così l'animo virginale d'Alisa, cogliendo più il suono di quelle, che il reo intendimento a che eran volte, mantenea saldo in petto il santo proposito della religiosa educazione dell'infanzia. Nè ancora che le fosser dati a legger libri d'ogni più dissoluta dottrina, le traviavano punto la mente: chè fu un vero miracolo d'animo ben fatto, il quale non potea gustar dell'errore, e più era schifo e più le ne veniva stomaco e l'abborriva.

Alisa un dì, de' primi di Marzo del 48, presso desinare stava tutta soletta nella sua camera di studio, mentre la Polissena era uscita di casa con una principessa ungherese, che l'avea pregata d'accompagnarla al conte Mamiani per certi suoi secreti negozii. Bartolo in sua camera vicina, sdraiato sopra un sofà, leggeva; Alisa era mesta, poichè il suo cuore, ogni volta ch'era libera con sè medesima, le diceva di que' buoni sentimenti, che fra il tumulto delle passioni taciono, o pur favellandoti non sono intesi. Alzò gli occhi, ov'era appesa sopra lo studiolo la cara sua Vergine addolorata, che con quell'occhio benigno e lacrimoso pareva che maternamente la riguardasse.

Preso l'arpa, e postasi a sedere di rincontro a quella

immagine di Maria, pur mirandola fisso, diede una ricercata alle corde, e cominciò a sonare uno de' più flebili versetti del *Miserere* di Heiden, accompagnandolo del suo canto. Al primo tocco di quelle note, Alisa, tutta commossa nell'animo e rapita colla mente, trascorreva leggerissima colla man dritta sovra le corde acute, e colla sinistra sulla gravi: e tale e tanto era l'avvicendare di quella melodia celeste, e così bene, piana e mesta la voce di quel canto, che Bartolo, lasciatosi cadere il libro di mano, stavasi tutto intento ad ascoltarla.

Quella mano snella e lunga, quelle dita schiette che digradavano dolcemente alla cima, passeggiavan le corde con tanta agevolezza e misura; tant'aria le sceverava e tanta grazia v'aggiungeva il salto e il guizzo delle ottave, che nel rapidissimo intreccio e negli agilissimi corrimenti pareva il pulito e industrioso ragno, che trimpella e arpeggia sopra le sottilissime fila della sua tela. La voce d'Alisa era molle, acuta e sonora, piegandosi a tutti i tuoni con una morbidezza e una passione così risentita, che la pietà di quei divini versetti fluiva più tenera e grave da quella gola.

Ma mentre Bartolo, tutto levato e quasi estatico, si beava al canto della figliuola, ecco a un tratto cessa la voce e il suono, nè sa perchè. Balza in piedi, s'avventa alla porta, e trova Alisa colla mano sinistra aperta sulle ultime corde di contrabasso, la dritta ristretta sulle cordicine degli acuti, la bocca semiaperta, gli occhi immobili verso la Madonna, il viso acceso, e due grosse lacrime che le correan quietamente per le gote.

Bartolo, sospeso a quella vista, contemplava tacito quell'angetico volto, e per poco non osava di chiederle, Alisa, che hai? Dopo un momento pure le si fa innanzi, e sorridendo le dice: — Che è stato, bella mia? Alisa ritirando le mani e abbassando e raccogliendo il volto, rivoltasi al padre: — Oibò, babbo mio, gli dice: che

cose son queste che si fanno oggi in Roma? Io mi vergogno, quant'io non vi potrei dire, d'essere avuta per romana.

— E che c'è di nuovo? disse Bartolo: e di che ti vergogni tu? — Non udite, soggiunse la verginella, che ora passan sul Corso quelle mandre di furiosi, cantando il *Miserere* e gridando morte ai Gesuiti? E niuna voce nobile e leale non si leva ad avvocare per quei sacerdoti, e niun petto generoso a difenderli? Vergognal! Nelle brigate ove passiamo la veglia, non si pde altro che beffe, e contumelie, e sarcasmi da coloro medesimi che doveriano parlarne col rispetto che si dee a' maestri e benefattori de'loro figliuoli. I nostri cari e deliziosi eugini, Mimo e Lando, vanno con altri scio-peratoni sulla porta del Gesù, e con un *Album* in mano stan mirando e notan le giovani romane ch'entrano a confessarsi, e fan loro ghigni e visacci inverecondi. Bella valenteria! E l'altra sera ne' quartieri della *guardia civica* tutti i giovanotti s'impalmarono e giurarono di non isposarsi mai a niuna fanciulla che si confessi dai Gesuiti. Le fanciulle dabbene dovrian giurare di non isposar niuno di cotesti dappoco. Che hann'egliuo fatto di male i Gesuiti da bistrattarli a questa guisa?

— Che vuoi? figliuola mia, rispose Bartolo; i Gesuiti hanno il torto di non amare l'Italia, d'esser ligi all'Austria, d'insegnar l'ignoranza: sconsigliano le madri d'arrolare i lor figliuololetti nei battaglioni della *Speranza*, vorriano che Roma tornasse ai tempi di Pio VI, contendono le strade ferrate. Ben vedi che il popolo li dispetta siccome perniciosi alla presente civiltà.

— Deh, babbo mio, anche voi parlate a vizzo di questi scempi? Voi ne parlavate pure altrimenti gli anni passati, e me ne lodavate la virtù e il sapere. Ma sia che si vuole; dico che i Romani s'avviliscono e s'insozzano al cospetto di tutte le nazioni, non dico cri-

stiane, ma civili, a trattare i loro sacerdoti con tanto strapazzo, che peggio non si farebbe alle bestie.

Pochi giorni dopo il sensato ragionamento d'Alisa, sopraggiunse in Roma dalla sua spedizione Aser colle commissioni della *Giovine Italia*, il quale, in una secreta tornata col principe di Canino, Sterbini, Galletti, Mamiani ed altri molti, dopo aver dato que' ragguagli e quegli schiarimenti, dovuti ai varii partiti da prendersi per le cose d'Italia e di Roma, e massime per la guerra di Lombardia, disse tutto corrucciato: — Se noi procediamo di questo andare, noi guasteremo ogni cosa. Mandiamo pure i Gesuiti al diavolo, chè questo è fermo dal supremo Consiglio della *sacra Alleanza*; ma adoperiamo discretamente. Dopo esserci travagliati così ostinatamente per giugnere alla risurrezione d'Italia, e riuscir cari ai popoli che dobbiamo rigenerare, certi furibondi ci tirano addosso l'odio dell'universale colle loro avventataggini. In luogo di sgombrarci d'in fra' piedi cotesti nemici della libertà con una certa tinta di nobile sdegno, scendono alle ire atroci, ai trattamenti crudeli dando loro la caccia ovunque rifuggano, come ai lupi e agli orsi: questi modi ci dan mala voce d'empii e di crudeli. In Sardegna gittaron bombe nelle cave d'un colleggio di giovanetti, e rischiarono di seppellirveli sotto, e suscitare le vendette dei parenti; bruciaron libri preziosi, infransero gabinetti di fisica, rubarono vasi sacri, fulminaron di sassi quanti reputavano Gesuiti. Che pazzie son queste? Vogliamo dare ai *retrogradi* questi appigli? Confermarli nell'opinione che *libertà* ed *empietà* sono sinonimi? che Costituzioni e Repubbliche significano persecuzione della Chiesa e del sacerdozio? La causa italiana sarebbe tradita sul punto della vittoria. Guardatevi bene, massime in Roma, di cadere in sì fatti errori; spaventate i Gesuiti colle grida; il Papa, per pietà di loro e per sottrarli a tante

minacce, dirà: Figliuoli miei, ritiratevi sin che passa la bufera; e noi avremo lode di moderati, e i cappellacci si cangeranno in tricorni. A tempo e luogo poi toglieremo le corna a tutti in un fascio.

— Bravo, Aser, esclamò lo Sterbini arruffando la barba e sguardandol di sotto agli occhiali; bravo, ti se' fatto gesuitaio — Appunto, rimandagli Aser di ripicco, come tu ti sei ribattezzato cristiano.

XX.

Alla montagna - Alla marina.

Chi da Pozzuoli monta alla Solfatara e s'intende traballar sotto a' piedi il terreno, e ode cupo bombar l'infondo delle voragini sotterranee, e sentesi mancare il fiato agli aliti solforosi di quei crepacci, resta coll'animo sopraffatto da un certo terrore e dice a sè stesso: — Oh ecco mi manca la terra di sotto: oh ecco io sprofondo. Tutto colà intorno è fuoco, vuoto e abissi; e talora guizzi improvvisi di lampi, turbine, folgori e notte.

Continuando a correre quella paurosa contrada, lo smarrisce la grotta del cane, il quale, fatti alcuni passi là dentro, arriccia i peli, trema e si dibatte, tralunga gli occhi, mugola, boccheggia ed è per morire, se il pietoso guardiano nol ritrae da quegli spiriti mortali del carbonio, che gli soffocano la vita in gola.

A Baia negli anditi delle stufe di Nerone vede un uomo affumicato che, acceso un mozzicone di torcia a vento, lo guida entro uno stretto cunicolo, scarpellato ne' visceri della montagna: ma, ohimè! da quei visceri infernali s'avventa un torrente d'aere infiammato di tanto ardore, che l'uomo sentesi mancare il fiato: il

buio lo sgomenta, l'affanno lo agita, i bollenti vapori gli vampano in volto, il sudore lo inonda, corre frettoloso allo sbocco, respira e rimane sgomento.

Di là volge pel Lucrino al lago d'Averno. Il loco solitario, il silenzio che regna attorno a quelle acque morte, profonde, scure, senz'onda, gli ridestano le antichissime memorie delle fitte nebbie che lo circondano, e del Cocito e del Flegetonte, fiumi di fuoco che ne sgorgavano; pargli mirar le furie che si agitano per quel fosco cielo che lo sovrasta: tra le ruine del tempio di Plutone gli par sentire gli abbaiamenti di Cerbero, i sibili dei dragoni, veder le ombre di Minosse e di Radamanto. Volge a sinistra per la cupa selva, e gli si spalanca la tetra bocca d'inferno, l'antro della Sibilla, il vivo sepolcro dei Cimmerii dall'eterna notte. Quella profonda caverna scende in mille anditi sotterranei che s'avvallano nelle misteriose ambagi, s'attorciano, si segano, si spartono e si raccolgono in ispiazzi larghi, donde altri ne partono vie più incavernantisi ne' luoghi inferi.

Riuscito di là a rivedere il cielo, e per Pozzuoli ricorsi i campi flegrei, il viaggiatore s'accosta alla grotta di Posilipo che, attraversando nel seno del monte, lo conduce a Napoli sulla bella marina di Chiaia. Ma giunto, caduto già il sole e in sull'imbrunire, all'imboccatura di quell'alta e lunghissima spelonca trova un mondo di gente, di cavalli, di carrozze che v'entrano per condursi in città e n'escono per ire a Pozzuoli; di che, fatti alcuni passi là dentro, ode un rumor sordo, un echeggiar dalle volte, un rombo da basso; vede un andare, un venire e una notte che gli s'addensa dinanzi agli occhi. Il polverio dei pedoni e de' carri, le torine delle capre, i campanacci delle vacche, gli scoppii delle fruste fanno un fracasso spaventoso.

Perduta affatto la luce, al fioco lume de' fanali, an-

nebbiati dal fitto polverazzo, non si mira dinanzi gli oggetti a due passi: ma col capo già stupefatto dai zolfi della solfatarà, dai bollimenti delle terme di Nerone, dalle oscurità misteriose delle grotte cimmerie, sente in quelle tenebre un gridar da ogni parte: — *Alla marina — Alla montagna*; e un rispondere — *Alla montagna — alla marina* — Dàlli — ferma — oh Dio! — *alla montagna*, ti dico, — *alla marina*; e intanto un tumulto, un guazzabuglio, un disordine, una confusione, un frastornamento di voci, di pensieri, d'affetti indefinibile e pauroso.

Pure con tutto questo il viaggiatore non s'accorge che la carrozza abbia rallentato il corso, che sia cozzata cogli oggetti di fronte, urtata coi carri da lato; e il cocchiere gridando: — *Alla montagna*; e udendo rispondere: — *Alla marina*; scuriando i cavalli e scoppiando colla frusta per aria, lo conduce a gran trotto verso la sboccatura della grotta; e schiaritosi l'aere, e visto di lontano il cielo, e rallegratosi il cuore, esce finalmente, come per incanto, da quel turbinoso tenebrore che lo gittò in tanto sgomento.

Appena vistosi al largo, domanda al cocchiere che significhi quel gridare: *Alla marina, alla montagna*? E il cocchiere gli risponde tranquillamente: — Significa null'altro che il tenersi ciascuno alla sua mano per non si confondere e calpestare i viandanti o stritolarli fra il mozzo delle ruote e il fianco della grotta. Bastar quelle voci ai Napoletani per intendersi in quel buio e in quel frastuono; e i cocchieri procedon sicuri senza torsi dal loro trotto, e i pedoni passano spacciati coi panieri e persino coi fiaschi pieni in capo, e conducono a man lor figlioletti, e guidan le loro greggiuole, e fra tanta confusione alcuni s'avanzano cantando come se fosse in una aperta campagna.

Nel turbine delle umane vicende l'uomo di piccola

mente, di pochi spiriti e fiacchi, vien colto di spesso alla sprovvista da tanta tenebra e da tanto delirio che non vede, non ode, si confonde, s'altera, si dementa, dispera della riuscita: mentre intanto la divina Provvidenza, come un destro cocchiere, conduce le vicende con occhio tranquillo e sereno a traverso mille intricamenti e disordini apparenti, ma che a quell'occhio sono semplici, chiari, assestati, misurati, ponderati e guidati a quegli altissimi divisamenti e a quelle nobilissime cagioni, che producono l'ammiranda armonia dell'universo.

Se vi fu mai cimento da provare la saldezza de' cuori umani, al saggio del fuoco che purifica e scerne l'oro fine dal sofisticato e contraffatto, certo fu nelle grandi e subite rivolture del 1818, che misero Europa tutta, quant'ella è distesa dai quattro venti, miseramente a conquasso. Notificatosi appena d'una rivoltura, ed ecco la novella d'un'altra, e poi d'un'altra, e poi d'un'altra; cotalechè gli animi non s'erano sollevati ancor dal primo, dal secondo o dal terzo sbalordimento, ed ecco un'altra repentina e più rovinosa catastrofe sopraffarli di paura e d'orrore. Congiure, sedizioni, sollevamenti di popoli, rovesciamenti di troni, fughe di re, arsioni di reggie, assalti di fortezze, sovversioni di monarchie, combattimenti, ire, furori, stragi d'eserciti e di cittadini, tutto metteva l'occidente in tale e tanta rovina e tramestio d'ordini, d'istituzioni, di leggi che pareva rivolgere il mondo nel caos primitivo.

Fra tanto disordinamento l'occhio vigilante della divina Sapienza guidava lucidissimo e riposato le fila, tanto agli occhi de' mortali arruffate, a quei sublimi intendimenti che, sceverate e distinte, le rannodavano al massimo trionfo della sua gloria, all'affinamento degli eletti, alle glorie della sua Chiesa, alla sconfitta dell'empietà.

Un mattino del Febbraio 1848 nelle sale della legazione prussiana s'era tenuta una privata conferenza d'Archeologia, ov'era un piccol crocchio di dotti, i quali, dopo aver ascoltato un'erudita dissertazione sopra una nuova lapida consolare, che illustrava un punto assai controverso della storia romana, si misero, come suol avvenire, a favellare famigliarmente degli odierni successi. Erano in quella brigata fra gli altri un Francese, un Alemanno, Bartolo e il professore Orioli. Uno de' Prussiani voltosi al Francese, gli disse: — Quel vostro Luigi Filippo, se mal non veggo, è per essere colto in una rete, le cui maglie s'andò egli stesso lavorando da diciott'anni; e chi gliela scocca addosso son quegli stessi ch'ei s'avvisava d'uccellare e gli pareva avergli arreticati sì bene, ch'egli non potesser più divincolarsi e dare un tratto.

E il Francese, alzando il capo e crollandolo un pochetto a guisa d'uomo che non consente, gli disse: — Di che rete parlate voi? Luigi Filippo è vecchio e destro uccellatore, nè so intendere come gli uccellati possano ammagliarlo; ei tiene tutte le funicelle de' maglioni in mano, e sa tirarle e insaccarvi dentro cui voglia.

E il Prussiano: — Se volete che usciamo di metafora, io dirovvi in due versi com'io l'intendo. Luigi Filippo, dopo le giornate del 1830, per isgombrare la Francia dei facinorosi ed assodarsi in trono, invioli a destar novità in Polonia, nel Belgio, nell'Italia e nella Svizzera; sbrigliando quei popoli da ogni legge, rovesciando in essi le più diritte e savie osservanze, facendoli rompere giuramenti, violare promesse, macchiare di sangue cittadino le domestiche stanze, spregiare le supreme autorità, vincolo di riverenza scambievole alle genti e di pacifico e quieto vivere fra le classi, ond'è composto e costituito l'umano consorzio. Il fuoco s'apprese per tutto,

ma non attese ch'egli lasciava il focolare in Parigi, e che mentre la fiamma ondeggiava prepotente, massime nell'Elvezia, il fuoco domestico serpeggiava tacitamente in tutte le sue politiche istituzioni.

— Ma era fuoco d'amor patrio, soggiunse il Francese, fuoco di valore civile e militare, fuoco nobile che accalorò tutti gli animi de' Francesi a magnanimi imprendimenti, ad alte cogitazioni sociali, a belle glorie d'ingegno in ogni maniera di arti, di scienze, di commerci, di pubbliche e private agiatezze.

— Tutto bene, rispose Bartolo, ma io sono del parere qui del signor Federigo, che cotesto fuoco dee bruciar finalmente Luigi Filippo essendo che egli è fuoco in che soffiano tutte le più sfrenate passioni. Figuratevi che amor patrio e che amore d'ordine può essere in un regno, ove da oltre a diciott'anni, tolta l'istruzione alla Chiesa e ai buoni, tutta la gioventù è educata nell'empietà e nella scostumatezza?

— Questa è l'ulcere più velenosa e maligna, disse il dotto Alemanno, che divorà ogni civile comunione, e la cancrena senza speranza di guarigione, ove la scienza non si ritempri nel fuoco vivificante della religione: anco in Germania le università ci allevano una gioventù senza Dio, e per conseguente senza virtù intrinseca che la conduca a bene, ed io veggio la Germania male arrivata e prossima alla sua ruina. L'esempio della Svizzera l'ha crollata sì forte, che l'urto rovescerà in essa i più antichi e saldi fondamenti degl'istituti germanici, consacrati dal valore e dal senno di tanti prodi e magni uomini antichi.

— E' mincesce il dirlo in presenza del signor Federigo e di questi dotti Prussiani, interruppe l'Orioli liberale assennato; ma eziandio la Prussia minaccia novità e tumulti per ogni parte, mediante l'effervescenza della sua gioventù, sovversa dalle più audaci dottrine,

e, come nelle altre contrade d'Europa, involta nei disonesti sacramenti delle società segrete.

— Si, si, ripigliò il Francese, ma la Francia è inconcussa: ell'ha una vita, un vigore, una virtù in sè medesima, che il trono di Luigi Filippo non ha di che temere: egli è circondato da uomini grandi, veggenti, di braccio forte, d'animo saldo contro gli urti *delle belve della montagna* (1); ha un'amministrazione sapiente, una polizia attiva ed accorta; Parigi è bastionato come una rocca; duemila bocche di cannone son preste a vomitare torrenti di fuoco; ha un esercito valoroso che non piega in faccia a tutte le nazioni d'Europa: figuratevi se egli vuol cedere a un pugno di mascalzoni che s'aggrappa sui baloardi, o ai Campi Elisi, o sulla piazza del Carosello!

— Come vi piace, disse Bartolo; ma il vostro giornale *dei Dibattimenti*, che la vede lunga e sa dove il diavolo tien la coda, ci annunciava, già da oltre un mese, certe novelle scure...

— Che novelle? Il *Débats* è compro dai rossi.

— Compro! a me pare ch'egli venda e tenga in mostra le merci, quando ci dice a gran lettere: *I banchetti RIFORMISTI lacerarono il velo, e per chi non è cieco volontariamente, o non cerca far ciechi gli altri, è chiaro che non si va contro il GABINETTO GUIZOT solamente, ma contro la maggioranza intera, contro il partito conservatore, contro il GOVERNO; i radicali appena credono di aver bisogno di dissimulare ancora dietro Odilon Barrot; essi hanno preceduto di qualche passo i SOCIALISTI, e questi formano l'ultimo battaglione dell'ANARCHIA.*

— Bah! Luigi Filippo ride di tutta codesta ciurma-

(1) I Comunisti si dicono *Rossi e Montanari* ovvero della *Montagna*. Questi minacciano di mettere a fuoco e fiamme la Francia peggio che del 1793.

glia selvaggia, ch'ei d'un soffio dalia finestra delle Tuileries sgomina e disperde come la nebbia al vento.

In quello eccoti il segretario della legazione con lettere in mano, il quale, tutto in gravi pensieri voltosi a quella onorata corona, disse: — Signori, ci è giunto finalmente il corriere di Parigi; non si sapeva a che motivo apporre il ritardo de' passati giorni, ora è chiaro pe' ragguagli che ci manda il nostro ambasciatore.

— Oh che novelle ci reca? risposero tutti a una voce; e fatto cerchio intorno al segretario, e co' visi intenti e gli occhi fissi in lui, attendeano solleciti che narrasse.

Il segretario aprendo lentamente la lettera, andava selamando fra sè: — Che avvenimenti! che rovesci! che scoppio di bomba! Dio sa dove n'andranno a cadere i pezzi, e che guasti faranno ove percuotono!

— Ma ch'è egli occorso?

— È occorso che Luigi Filippo non è più re, e Francia è tutta a fuoco e fiamma.

— È morto?

— Meglio per lui, chè almeno avrebbe terminato il lungo suo regno da prode, ove adesso l'ha terminato in un calessetto da pizzicagnolo: e, con dugento milioni di franchi nei suoi forzieri, fuggì senza un soldo e colla sola camicia ch'avea in dosso.

— Pur, di grazia, usciteci una volta d'indovinello.

— La cosa è corta. Le società segrete capitanate da Caussidière, da Pornin, da Ledru Rollin, da Blanc, da Proudhon, Albert e consorti, sotto il pretesto di fare uno sdruscio nel ministero Guizot, fecero uno sdruscio nel palazzo reale, e sino per anco nelle Tuileries. Armarono la più immonda e foresta plebaglia de' meccanici di Parigi, abbarrarono tutte le vie, e con processioni di gentame in *blouse*, di femmine da trivio, di ra-

gazzettacci e monelli tagliaborse dai dieci in dodici anni, stritolarono il trono costituzionale di Luigi Filippo.

— Ma voi, signor segretario, ripigliò il Francese tutto sollevato, ci pigliate in canzone e vi giova scherzare e beffarvi de' fatti nostri.

— Nè canzono nè parlo da beffa, soggiunse freddamente il segretario, io vi dico le cose punto per punto come le sono intervenute. Sappiate che la guardia nazionale di Parigi, cascata in fellonia per le arti de' faziosi, rese inoperoso l'esercito, che fu fatto ritirare e consegnato ai quartieri; fu messo da banda il generale Bugeaud, ingannato Lamoricière, giocato Odilon Barrot, e le società segrete della *montagna*, fatta mescolare la guardia nazionale colle torme di quella rubesta e crudele plebaccia, le spinsero, il dì 23 Febbraio, al *palazzo reale*, v'infransero tutti que' preziosi arredi, squarciarono gli arazzi, spezzarono gli specchi, e guastarono le dorerie e gl' intagli, tagliarono e strambellarono le dipinture de' grandi maestri, gittarono tutto il mobile per le finestre, e n'usciron che quel palazzo, il quale formava la meraviglia del mondo, non pareva messo alla ruba de' ladroni, ma avanzato alla desolazione del fuoco.

— E le società segrete, esclamò Bartolo avean pubblicato sopra cento giornali che il mondo è ancora barbaro e rozzo, ed essi si prenderanno il carico d'incivilirlo, abbellirlo, riforbirlo da capo a piè illuminarlo d'un altro sole e d'altre stelle. E quei che mostran di dubitarne, sono retrogradi, neri, oscuranti, cui basta la fredda e languida luce di questo vecchio sole e il fioco albore di queste vecchie stelle. Vedremo se il dio Pronthon saprà creare soli e stelle più folgoranti; ma frattanto ci spegne in terra ogni bellezza, ogni ordine, ogni arte buona, e con esse ogni felicità pubblica e privata.

— Il 24, continuò il segretario, un esercito di mascal-

zoni, di donne e di fanciulle invasero la reggia, e Luigi Filippo si vide entrare correndo il signor de Girardin in camera, il quale ansando gli disse: — Sire, salvatevi. Son già in palazzo — Ma chi? — I Cannibali. Il re gridò due volte: — Come a Carlo X! come a Carlo X! La regina Maria Amalia lo si prese sotto il braccio, senza poter pigliar seco di tanti tesori un quattrino, e fu condotto con passo incerto e vacillante ai cancelli del giardino che mettono in sulla piazza.

I popoli, veduto quel gruppo uscir di palazzo, trassero in folla: — È lui? — Sì proprio Luigi Filippo! — Oh — Eh — Il vecchiot! e colà la Nemours coi due bambini! E la folla ingrossava, e la pressa si serrava ai cancelli, di guisa che la regina riprese il re sotto il braccio e spintolo in una carrozuccia a un cavallo, vi entrò poscia ella stessa, e il vetturiere, dato di frusta al suo ronzino e messosi a corsa attraverso i curiosi, la diede a rotta per le vie di Parigi, e il condusse a salvamento verso la città d'Eu, ove giunto, dovette chiedere in grazia al maire un po' di denaro per continuare il viaggio a tragittarsi in Inghilterra.

Quivi i ragionamenti fur molti e affollati fra quei signori: chi faceva una riflessione, chi un'altra, tutti convennero sopra la vanità delle umane grandezze, sopra la debolezza dei Governi che non sono fondati sulla giustizia; pronosticavan sopra le nuove fortune di Francia e d'Europa, sopra le agitazioni germaniche, ma in special maniera sopra le nuove rivolture d'Italia, che mettevano in isperanze e timori, secondo la condizione degli spiriti italiani, ch'era volta parteggiando a mille guise di sistemi, di congiungimenti, di dissoluzioni, e in tutte cose esorbitanti e senza senno.

Sicilia tutta in fuoco; Napoli getta il guanto della costituzione ai signori d'Italia, i quali, o facessero di loro inganno, o spinti dalle fazioni domestiche gridavano con-

tro il re che teneva il piè fermo in sul vecchio e abborriva le novità. Quel guanto fu raccolto dalla Toscana, poi dal Piemonte, poi dagli Stati centrali, per ultimo dal Papa. Tutti giurarono una costituzione che, nell'intenzione dei demagoghi, doveva legare i re a mantenerla, ma non le fazioni ad osservarla. Esse la violarono appena spente le torce e i falò delle pubbliche feste: la libertà della stampa divenne licenza, traripamento, diluvio di empietà, d'imprecazioni, di bestemmie contro ogni diritto divino, naturale ed umano: giustizia in bocca, iniquità nelle opere; i popoli nè in avere nè in persona sicuri, nè i domestici focolari inviolati, nè sacra la fede pubblica, nè pace, nè riposo in casa e fuori; libertà di mal fare, catene alla virtù, alla Chiesa, al sacerdozio, alla santa parola. In Roma stessa, tolto al sommo Gerarca ogni arbitrio d'usare al governo l'opera dei Cardinali e dei Prelati, naturali ministri e coadiutori del pontificato in ambedue i diritti annessi a quell'augusta corona.

Così cattolici o protestanti parlavano in quell'adunanza, ciascuno secondo il proprio senso e l'abbondanza del cuore. Ma Bartolo era ancora allucinato dalla sua utopia della confederazione italica, e pareagli che le costituzioni dovessero promuoverla più agevolmente, nè le considerava per altro lato che per questo. Nel fondo bisogna ripeterlo, egli voleva che il Papa fosse Papa davvero; ma il pover uomo non s'avvedeva ancora che i ribaldi si brigavano astutamente di spodestarlo del principato, per ridurlo, come lo dipinse il *don Pirlone*, in un battelletto e una reticella da pescar qualche anguilla e qualche barbio nel Tevere, come il vecchio *sor Camillo*, barcaiuolo giù alla Lungara.

XXI.

Don Silvano.

Uscito Bartolo dal palazzo di Prussia, nello scendere il Campidoglio vide là in fondo di gran gente con bandiere venire alla sua volta: e scorto il dottor Muchielli che s'avviava verso Tordispecchi, domandollo che volesse dire tutta quella frotta là in fondo verso il Gesù?

— Come! disse il Muchielli, non sai che quel volpone di Luigi Filippo ha lasciato la coda nella tagliuola e s'è fuggito? Eh il popolo, Bartolo mio, è una gran potenza! Cotesti re hanno le leggi nella *Carta*, e il popolo ha la legge nelle braccia. Vedi là abbasso quella plebe? Ora festeggia la caduta del tiranno, e giunta al Gesù, fa un po' d'alto per iscagliare quattro *accidenti* ai reverendi Padri. Di' un po' che il Papa voglia porre argine a quel torrente?

E Bartolo: — Voi altri del *Circolo* dovrete guidare il popolo con moderazione, e in quel cambio lo lasciate sfrenare, e gittatagli la briglia sul collo, per giunta gli date coi pungoli sulle groppe.

Il Muchielli continuò suo viaggio verso la rupe tarpea, e Bartolo verso il Gesù; ma giunto alla fontana della piazza capitolina vide uscire da san Venanzio un vecchio prete, il quale venne direttamente al suo verso.

— Ebbene, signor Bartolo, eccoci alle grida, agli urli! ma ell'è una tempesta che ci ha disertì gli orecchi. Che c'è egli oggi da gridar tanto?

— Don Silvano mio, non vi turbate: il popolo romano festeggia la caduta del re de' Francesi, che i Parigini hanno inviato a carte quarantaquattro.

— Luigi Filippo?

— Si.

— Me ne duole all'anima, ripigliò il prete; chè Luigi Filippo non era certo pasta da far ostie, ma era una diga contro l'anarchia e il ladroneccio del Comunismo, che minaccia d'inondare e sommergere l'Europa. Ed ecco quello che voi chiamate popolo romano, esultare e gavazzare di questo nuovo disastro sociale. Popolo romano! Guardatelo là che vien su verso Campidoglio: vedete facce da popolo romano! Cenciosi, immondi, scarmigliati, avanzi di galera, che per un grossetto e un bicchier di vino rinnegherebbero il paradiso. Voi che siete romano davvero, vorreste voi, signor Bartolo, far parte di questi figuracci da capestro?

— Ma è popolo.

— Questa è feccia di plebe e non è popolo; cotal sorta di plebe in Roma a questi giorni è più feroce e brutale, che in ogn'altra città d'Italia, poichè è formata dei più vili rifiuti appunto delle città italiane e straniere; e perchè è mescolata col marciume di Roma si dice romana; ma dicesi a torto. Costesta quisquiglia è figliuola del fango delle strade; e com'ella è sozza e impasto di sozzura, così è stromento cieco d'ogni male. Vedete se il popolo romano, ch'è fior di fede e d'antica devozione al Papa, avrebbe mai festeggiato la sconfitta del Sonderbund, cioè dei cattolici della Svizzera, oppressi dalla forza bestiale e selvaggia dei radicali? Né anco per sogno. Il vero popolo romano pianse sopra la crudele persecuzione dei suoi cari confratelli svizzeri, ne ammirò la costanza, n'esaltò il valore, il sacrificio, l'eroica dedicazione di tutti sè medesimi, degli averi, della libertà, della vita, in sostegno della fede cattolica e pel trionfo della Chiesa di Gesù Cristo.

Chi ne festeggiò la disfatta fu il diabolico gaudio delle società segrete che, per mezzo di quel pezzaccio di Ciceruacchio, comperò quella torma di crapuloni, che

ora stanno urlando sotto il Gesù; udite bestemmie che stanno vomitando! Io voglio cansar questa turba che, come vede un prete, infuria come satanasso alla croce. Addio Bartolo, io me ne vo per la via della Pedacchia.

Bartolo procedette alquanto verso il crocicchio dei Polacchi, e giunto al palazzo dell'accademia tiberina, vide un caporale con un ceffo da manigoldo imporre la musica a quei mascazzoni, dicendo: — *Viva la Bolla di Ganganelli*; e quei rispondere: — *Viva la moglie di Ganganelli* — No, no, beccacci cornuti, *Viva la Bolla*, dico, ed essi ripetere: — *Viva la moglie di Ganganelli* (1).

Bartolo non si potè rattenere che non ridesse, e voltosi a un gentiluomo, il quale se ne stava lì fra triste e sdegnoso di quelle indignità, gli disse: Vegga ella se le non sono proprio pecore senza cervello! *Viva la moglie!*

— Tanto direbbero qualche altra castroneria, riprese il gentiluomo; ciò mostra che costoro son pagati a urlar come lupi, e non sanno il perchè. Sappia che, giorni sono, mi scrissero da Orvieto, che i quattro malviventi di quella buona città, pagati alcuni villani, li condussero presso al collegio de' Gesuiti a gridare: *Viva Gioberti*. Alloggiava per avventura in faccia ai Padri un signor Giberti, e quei villani si diedero tanto a gridare: *Viva 'l sor Giberti*, che il valent'uomo dovette uscir sul pogguolo a ringraziarli di quella serenata, acciocchè se n'andassero alla buon'ora.

Ma in Sardegna avvenne più seria: imperocchè alcun fazioso facendo gridare a que' Sardiotti: *Viva Gioberti*, e chiedendo essi chi fosse costui tanto benemerito dell'isola, i briffaldi fecero credere a quella povera gente, che il Gioberti era un ricco negoziante di grano, il

(1) Se non si fosse udito da mille orecchi, non si crederebbe.

quale saputo della grave carestia che affligge quest'anno tutta l'isola, voleva spedire da Genova due gran navi, cariche di grano a sollievo delle popolazioni; ma che i Gesuiti con mille arti, per odio al popolo, impedirono sì fortunata provvigione. Non ci volle di più per far montare quelle genti in furore: assalirono i collegi, e Dio ci guardi se qualche tapinello di Gesuita fosse loro caduto fra le mani, l'avrebbero sbranato.

Bartolo, passata quell'onda di popolaccio, che andò in Campidoglio colle bandiere tricolori a festeggiare la caduta di Luigi Filippo, se ne tornò tutto stomacato a casa. Non ch'egli fosse amico de' Gesuiti, che non era, siccome colui che non usava gran fatto con esso loro; ma aveagli in istima, e gli sapea male di vederli angariare e seuire in essi così crudelmente; gli avrebbe però voluti vedere andarsene in pace alle missioni d'oltre mare, poichè eragli fatto credere dai giobertiani, che i Gesuiti perfidiassero a combattere la confederazione italica e fossero nimici giurati d'ogni patria felicità. Di cotesti Bartoli ve n'ebber parecchi a quei di in Roma, ed anco fra quelli che dovean pur conoscere i Gesuiti da vicino.

XXII.

Il caffè di Bagnoli.

— Ma in somma, Aser mio carissimo, diceva ai primi di Marzo, il Meucci là in un canto del caffè di Bagnoli, ovè s'abbatterono a far collezione; ma in somma tu sei un cervello originale! Tu l'hai sbagliata forte a nascere così tardi, il tuo secolo avrebbe dovuto essere quello di Tristano da Cornovaglia, dal re Artù, o di Bovo d'Antona.

— Sempre poeta! disse Aser, intingendo nel caffè il suo *kiffel*: a che proposito m'entri nella *Tavola Rotonda* e nei Paladini di Francia?

— Perchè tu sei un leone quando ruggi nei fatti della *santa Alleanza* per l'italica libertà, e un coniglio in amore. Chi vide mai un giovine della tua tempra amar sì perduto una fanciulla, e non osar di parlarle e non levarle un occhio in viso? Le non son cose coteste da Giron Cortese e da Lancillotto del Lago? Tu ami L'Alisa, e....

— Taci là, non profanare quel nome, gridò Aser stizzoso.

— Ehm! tuttavia io credo che la non ti vuol male, e Polissena potrebbe....

— O taci animale, o ti getto la tazza in viso: non t'ho dato ancora tanta baldanza dei fatti miei, da entrare ne' miei segreti.

Facea così per dire.... perdona.... Ehi a Milano che belle cose si fanno da quei tedescacci, i quali non potendo più vender *zigari* ai giovani italiani, arricciano i baffi e si mordon le labbra!

— Che *zigari* parli tu?

— Non sai? tutt'i Lombardi congiurarono insieme di non fumare più *zigari*, di non vestire più panni austriaci. Ma si velluti italiani, sete italiane, tele italiane, e per questo modo asciugano un gran fiume di moneta, che scorrea di continuo ad irrigar l'erario dell'impero. Fecero come Napoleone col blocco britannico, allorché chiuse i porti d'Europa alle mercatanzie delle colonie inglesi. Ricevo lettere da Milano, da Brescia, da Pavia: quei giovinotti fanno trasecolare a vederli si fermi ne' loro propositi. Ve n'ha di quelli che pel lungo abito di fumare non potendo più reggere il capo e sentendo alto fastidio di stomaco, fumano le foglie di quercia, i lunghi baccelli d'ipocastano e persino la carta. Gli ufficiali tedeschi

fumano loro in faccia, e saldi; soffiano loro il fumo negli occhi, e zitti. Ecco veri italiani!

— Io vorrei invece che cotesti Napoleoni, che non vogliono fumar la pipa, facessero fumar le bocche dei moschetti, dei tromboni e delle pistole addosso a' croati: oh caro mio, quello è fumo da Italiani, le altre son fanciullaggini da scolari, impertinenze da collegio.

— Da certi altri ragguagli segreti noi sappiamo che si verrà presto anche ai tromboni, alle carabine e peggio. Stanotte, pe' nostri telegrafi dei procaccini che corrono Italia di dieci in dieci miglia, come ben sai, notificossi al principe di Canino che i Casati, i Greppi, i Giulini, i Porro stanno già ravviando una rivolta universale e, ad un tempo, in tutta la Lombardia. Carlo Alberto ha segreti trattati a Milano, e mena pratiche, già intavolate da un pezzo colla Venezia e cogli Stati dell'Italia centrale (1). Oh ti dico io che tutta Italia è operosa di novità, e se i moti di Milano ci corron secondi, il Tedesco vedrà d'ora innanzi Lombardia e Venezia sulle carte geografiche, ma non ci porrà più il piede in eterno.

— E di Verona avete odorato nulla voi altri?

— Verona! *Verona fidelis*, già tutti lo sanno: tuttavia abbilo pure per certo che anch'essa ha i suoi buoni e bravi italiani; ma che vuoi tu che si facciano? Ogni parrocchia ha colà i suoi oratorii che sono un semenzalo da sacristia; tutt'i fanciulli e i giovani popolani sono in mano d'una legione di chierici che insegna loro il catechismo, e tanto lo tramestano, e tanto gliene ribadiscono in capo, che ai quindici anni riescon teologi. Sempre sermoni, sempre confessioni, sempre comunioni. Oh va, e fagli italiani se tu puoi? Avessero almeno sosta il dopo pranzo!

(1) Vedi l'Andreezzi: Vita di Carlo Alberto, capo II, pag. 175.

punto. Eccoteli all'oratorio: e que' coticoni di preti te li conducono a passeggiare, trastullarsi e giocare per li orti suburbani, che niuno dei nostri confratelli può accostarsi, loro a dar lezioni di libertà, d'amor patrio, d'odio allo straniero; onde mi scrivono gli amici di colà, che per Verona è disperata.

— Eppure ell'è la chiave delle nostre operazioni: che ci val egli Milano e Venezia, se non abbiamo Verona?

— Lasciamo questa briga a Carlo Alberto, chè altrimenti da sè la non si leverà mai a bruciare i baffi dei Tedeschi. Sai che disse un giorno quel vecchiaccio di Papa Gregorio a un giovinotto mio amico, che andò a baciargli il piede?

— Che disse?

— Il domandò di qual paese si fosse: e rispostogli, che di Verona, il Papa dandogli così un pochetto colla punta del piè nel naso, soggiunse celiando: — Voi altri Veronesi non farete mai ribellioni.

— Perchè, Padre Santo?

— Perchè l'aria di Montebaldo vi tiene troppo allegri, e non avete l'animo cupo e volto agli scompigli e ai tradimenti.

E il gaio Veronese gli rispose: — Padre Santo, io scriverò ai miei che la cosa è ormai di fede, perchè sentenziata *ex ore Sanctissimi*.

Il Papa ci rise; ma noi rodiamo di rabbia a veder quella città fatta il morso che infrena l'Italia, e guarda tutta la gola dell'Adige, che nè manco il Tirolo si può muovere a nostro aiuto (1).

— Lasciamo fare a Carlo Alberto. Intanto nella mia corsa in Germania io raccolsi in mano tutte le fila delle

(1) Pel trattato di Villafranca, fatto nel 1859 fra l'imperatore d'Austria e l'imperatore dei Francesi, perchè appunto Verona rimane ancora in poter degli Austriaci, gl'italianissimi si mordono le dita e gridano al tradimento.

macchinazioni, ordite dalla *santa Alleanza*, che ben ti dico io che faremo saltar Prussia ed Austria in mille bricioli. Le improvvise rivolture di Francia scossero l'Alleanza sino alle midolle delle ossa: l'esempio d'Italia le dà l'ultima spinta, ed ora che noi conversiamo tranquillamente, a più d'un monarca batte il cuore e treman le viscere in corpo.

— E tu credi che la trama sia così bene avviata in Germania, che se ne possa tessere una tela così vasta e forte, che debba ricoprire tutte le vecchie istituzioni e ricamarci sopra le nuove?

— Voi altri Romani limitate il mondo a ponte Molle. Ma non sai tu che la Germania è già maestra, quando voi altri siete ancora appena all'abbici? Weishaupt gettò i primi semi delle riforme sociali, pensò a tutto, calcolò tutto, pesò tutto. Quel grand'uomo coll'orologio alla mano ti sapea dire: *All'ultima maturità del frutto dell'Illuminismo deonci correre settant'anni. Già prima dei trent'anni metterà spavento a tutta codesta vecchia Europa, nè permetterà più a un solo re di dire: Domani ancora io sarò re; nè ad un sol popolo: Domani avrò ancora le mie leggi e la mia religione; nè a un sol cittadino: Domani potrà dire ancora questa casa è mia, questo danaro è mio, questi poteri son miei.*

— Ora noi siamo agli ultimi scioglimenti; in settant'anni l'opera delle società secrete fu incessante, sempre più attiva, sempre più vigorosa, più scaltra, più astuta, più audace. Ora ell'è onnipotente: spezzò sotto gli occhi e sotto il naso de' gran politici, de' gran pubblicisti, dei grandi economisti ad uno ad uno tutte le anella delle vecchie istituzioni, scavò e rovesciò tutt'i più massicci fondamenti degli edifici sociali. Ora l'Illuminismo è uscito d' suoi latiboli, sale franco sui tetti, sulle vedette, parla aperto ai popoli: suona la tromba, vincitore della gran lotta, e grida: *Uomini nuovi, leggi nuove, ordini*

nuovi; i cristiani tornin pagani, i re siano schiavi dei sudditi, i padroni de' servi, i nobili de' plebei, i ricchi de' poveri.

— Ma questo è appunto il nuovo annunzio che ci fa Giuseppe Mazzini.

— Il Mazzini, mio caro, non ci annunzia nulla di nuovo. Egli non ci mette del suo che la franchezza di predicare dai tetti ciò ch'egli ha udito dirsi all'orecchio: tutto il resto è *verbo a verbo* ciò che scrisse Weishaupt nel suo codice segreto dell'Illuminismo. Il Mazzini ce ne riproduce, l'un dopo l'altro, gli articoli, e ci aggiunge soltanto quel suo stile nervoso, risentito e affocato, col quale desta, sprona, anima e accende i cuori della *Giovine Italia*.

Io ebbi prima a Lubecca e poi a Darmstad per istruttore uno di quelli che scannò Kotzebue, già divenuto areopagita della *santa Alleanza*; or bene; quegli articoli del codice di Weishaupt, che ci spiegava il maestro, scritti con uno stile freddo e pesante, non m'hanno la millesima parte dell'energia che dà loro la penna di Mazzini. Nel rimanente, ti ripeto, che quantunque egli gridi sì alto, egli non è che una tromba marina, la quale buccina di lontano ciò che le imbocca l'ammiraglio.

— Dimmi un po', Aser, in Germania come fu egli possibile il procedere con tanta intelligenza, fra tanti piccioli Stati divisi di genio, d'indole e d'interessi? Io ci temo una gran confusione e un gran pasticcio.

— Ah credi tu che gli Alemanni sien goffi come gli eroici figli d'Italia, i quali si ringhiano, si astiano, si rodono, si soppiantano di continuo, e non già soltanto quelli di Stati e provincie diverse; ma

Quelli che un muro ed una fossa serra?

— Tu parli vero.

— Piglia in mano un tratto le ultime gazzette d'Au-

gusta e di Francfort, e vedrai in quegli Stati *un solo spirito e un'anima sola*. Te' qua, guarda.

AMBURGO, 4 Marzo. — *V'ebbe un grande assembramento; tre oratori Wurm, Heckscher e Witt arringarono il popolo in favore delle RIFORME, della LIBERTA' DELLA STAMPA, della pubblicità dei preventivi e furono salutati dalle grida: Viva la riforma! Viva la repubblica!*

BERLINO, 9 Marzo. — *Dopo gl'indirizzi delle città prussiane il municipio si riuniva e domandava LIBERTA' DI STAMPA, riforma costituzionale della patente regia, creazione d'un parlamento nazionale germanico, ecc. ecc.*

LIPSIA, 7 Marzo. — *Un'adunanza straordinaria dei deputati insiste per la LIBERTA' DELLA STAMPA pel cambiamento di ministero per una nuova organizzazione di sistema governativo.*

8 Marzo. — *Württemberg, Baden, Nassau, le due Assie, Francfort, Brunswick, Anhalt-Dessau, domandarono e ottennero LIBERTA' DI STAMPA, e riforme piene, e libertà popolari, ecc. ecc.*

HANNOVER, 6 Marzo. — *Il magistrato generale e il collegio dei Capi della borghesia domandano al re che LA STAMPA sia dichiarata LIBERA, un parlamento popolare germanico, la pronta convocazione degli Stati.*

Ad Aschaffenburg, ad Hohenloe, ad Oehringen, a Bonfeld, a Brema, a Meiningen si alzarono i popoli a volere LIBERTA' DI STAMPA, parlamento popolare, riforme radicali, ecc. ecc.

Ma che bisogno c'è egli, caro Meucci, di andar pellegrinando di Stato in Stato, quando eccoti qui in una raccolta tutta la condizione presente della Germania, portaci dalla Gazzetta universale di Prussia il 3 di Marzo? Tutt'i giornali tedeschi gridano l'indipendenza dell'Alemagna: ecco il linguaggio dei fogli renani, della Slesia, del mezzodì dell'Alemagna, anzi dell'Alemagna intera.

Sei tu pago così? Ti par egli che i Tedeschi, trinciati in cento Stati diversi, sieno *cor unum et anima una*?

— Buono, buono, riprese il Meucci stropicciandosi le mani; ma, tutt'i bravi Tedeschi metton per base d'ogni nuovo sistema la libertà della stampa: questo è un petrone così fondamentale, da fondar sopra le mura pelasgiche e ciclopee.

— E se tutte le stampe fossero libere e birbe come la tua *Pallade*, ci si potrebbe soprapporre i monti Pelio ed Ossa e dar la scalata al cielo.

— A noi ci basta di dar la scalata al Quirinale, spegner al Giove stolato i fulmini in mano, togli di capo le tre corone del cielo, della terra e dell'inferno, e confiarlo in un cantuccio della sacrestia di Laterano. La mia *Pallade* ha un'asticciuola così leggera ed acuta, che la trapasserebbe i sette muraglioni di Tebe. Lascia fare. E Aser; — Lascia pur fare! ma intanto la tua *Pallade* dà la scalata al Gesù e al Collegio romano, che son due rocche più facili a pigliare che il Quirinale.

— Giù queste due bicocche, riprese il Mencci, ci vedrai pigliare le fortezze di tutt'i frati colle nocciuole, e appianare la via anco ad altre munizioni più bastionate.

E dette queste cose da soli a soli in quello stanzino riposto, uscirono dal caffè, e andossene ciascuno a procacciar novelle; poichè a quei di pioveano da ogni parte d'Europa, sconvolta da un turbine universale.

I Romani ch'avean senno e coscienza, eran tristi, commossi, pieni di stupefazione a tanti e sì gravi disordini che minacciavano lo sterminio di quanto v'ha di sacro sulla terra, ciò è *l'imperio divino e umano dell'autorità religiosa e civile*. Vedeano questo imperio manomesso da una frenesia di libertà politica e morale, ch'è l'amaro frutto del principio protestante dell'*autorità privata*, condotta a mano a mano nel giro di tre secoli alle sue ultime e terribili conseguenze. Il sentimento pri-

vato in materia di *Fede* si trascinò dietro per giusta illazione da prima il disprezzo della civile autorità; dal disprezzo il rifiuto, dal rifiuto la ribellione, dalla ribellione l'odio, l'ira, il furore contra tutto ciò che da Dio e dagli uomini fu statuito a freno delle passioni. Onde conculcata la religione, traseinarono nel fango i troni de' re, si risero delle leggi, i delitti divenner virtù, la proprietà furto, la ricchezza delitto, l'autorità tirannide.

XXIII.

Lola Montes.

Intanto che il mondo era tutto in attenzione a vedere ove andrebbero a parare tanti sconvolgimenti, una scena di commedia, che potea riuscire tragicamente, avea luogo a Monaco di Baviera, la quale sconvolse da imo a fondo quella sovrana e gentile Atene della Germania.

Ecco in una chiesa, ove riparossi dal furor popolare, una giovane tutta scarmigliata, accesa in volto, con occhi torvi, colla bava alla bocca; trema, si dibatte, s'infuria e, spiccato uno slancio, balza alla porta con una pistola in mano, l'appunta sulla turba, strillando: — Ah canaglia; fate luogo, guai chi mi tocca! Ma un pezzo d'omaccione le salta per fianco. L'afferra per le trecce, le abbranca la pistola, e trascina la nuova Pantesilea in mezzo alla folla del popolo, che grida: — Ammazza la Frine; taglia le gambe alla ballerina; mozzale il collo alla superbiosa; a me, a me, che le voglio trarre il fegato, cavar le budella, e gittarle al mio gatto. E già veniasi alle brutte, se un drappello di cavalleggeri non rompeva la folla; e se non circondava ristretto la misera e forsennata donzella, avrebbonla fatta in branelli.

Quest'era la famosa spagnoletta *Lola Montes* (1), che avea riempito il mondo delle sue bizzarrie; e com'ella minacciava di sterminare i Gesuiti insino all'ultimo confine della terra, la si credette di poter altresì scherzare cogli scolari dell'università. Buona creatura! Ell'avrebbe potuto vincer sola più di leggeri una battaglia campale che un branco di giovinotti, i quali a questi di riescono sì formidabili, da rovesciare in due ore i regni più bellicosi e gl'imperi più antichi e venerandi d'Europa.

Or la *Señora Lola*, la ballerina per eccellenza, la figlia dell'aria, la sorella di zeffiro, considerando che il mondo non vuole più il Dio del cielo, ma in suo luogo adora le gole e i gorguzzoli delle cantatrici, i piè e gli stinchi delle ballerine, volti gli occhi alle punte de' suoi piedi, e vistele sì ben disciplinate ai girellini e alle capriolette, si pose in capo di farle divinizzare dai suoi ammiratori.

Le università furono e sono il semenzaio delle società secrete, e massime in Germania gli studianti vi s'iscrivono all'aperta senza più farne mistero ai Governi, i quali o mostrano di non saperle, o di non curarle, od anco di trarne utile non lieve dirizzandole e dominandole ai fini di una politica, ch'or si vanno accorgendo, ma troppo tardi, quanto sia fallace e alla vera e sostanziale felicità de' popoli pernicioso. Nelle università germaniche adunque ciascun giovine, in sul primo suo giugnervi, dee dare il nome e l'obbedienza a una cotal parziale società, che ha piena balia sopra di lui, e l'accoglie e scrive a sua setta con riti e cerimonie mistiche e strane, le quali il consacrano a quell'ordine e divisa,

(1) Questa ballerina spagnuola ha fatto parlar di sè tanto a' di nostri, che egli è inutile il favelarne di vantaggio. Cacciata di Baviera, par ch'ella andasse a cercar sua ventura in America. Desideriamo ch'ivi non abbia un'altra giornata di Monaco sull'Ohio o sul Potómak.

ond'ella vuol segnalarsi a quello studio. Qual piglia un nome e quale un altro: questa ha per assisa il color rosso, quella il giallo, e quell'altra il verde, o il bianco o il cilestro. Ognuna ha suo Presidente coi collaterali, Segretario, Cassiere, Arrolatore, Istruttore; ed hanno loro tornate statuite, e leggi, e consuetudini, e puntature se mancano, e multe, e premi, e gradi.

Vedi un po' come lo spirito del male è scimia delle istituzioni cattoliche! I nostri antichi aveano alle università, ne' buoni secoli della pietà cristiana, le loro congregazioni della Madonna; altre pei teologi, altre pei giuristi, altre pei medici, pei filosofi e per le altre classi. L'esempio dei protestanti si propagò miseramente nelle università cattoliche; si riputò vergogna l'accordare la scienza colla religione, la dottrina colla pietà: che ne avvenne? In luogo delle congregazioni mariane si sostituirono le società secrete; in cambio delle sante adunanze, le profane e spesso le inique conventicole; invece dai sacramenti divini, i giuramenti diabolici; in nome della pietà, l'empietà manifesta.

Così per lo passato il popolo dava il suo nome alle pie confraternite del santissimo Sacramento, del Rosario, del Carmine e de' Morti; vi si adunava la festa alle preghiere, alla messa, alla comunione, ai vesperi, aveva le casse de' poveri dell'arte, delle vedove, degli orfani, degl'infermi: — Sciocchezze, superstizioni, matterie del medio evo. Or bene, i popoli fanno parimente le loro associazioni, ma in congreghe di gozzoviglia, di bestemmia, di ribellione; le confraternite si sono scambiate nei *Club* o combriccole della Montagna, del Socialismo, del Comunismo: da quelle loro tane d'ogni malvagità ruggiscono come leoni, che fanno tremare il mondo. E poi dite che i retrogradi hanno il torto di ravviare il santo timore di Dio nei petti de' popoli, per guidarli al rispetto delle legittime autorità, alla sommissione, alle

leggi, all'osservanza del settimo e del decimo comandamento del decalogo, di non rubare e di non desiderare la roba altrui!

Rimettendoci adunque alle università, anche quella di Monaco era partita in varie associazioni, che avean nome e divisa delle cinque province del regno, ed appellavansi de' Palatini, degli Svevi, de' Franconi, de' Bavari e de' Isarii: ciascuna fazione degli scolari si differenziava o per la foggia del cappello, o per la tonditura della zazzera, o pel colore delle cravatte e simili divisamenti. La dea Lola Montes volle anch'essa i suoi sacerdoti, iniziati a' suoi misteri, come gl'Isiaci, i Berecinzi e gli Eleusini delle antiche deesse di Egitto, d'Asia e di Grecia. Chiamolli del nome di *Società alemanna*, e diè loro una gentile assisa da farli conoscere a tutta Monaco per suoi devoti.

Ma che? gli adoratori del capo di Minerva non sostennero il culto profano de' piedi della Frine spagnuola, e cessando di parteggiare fra loro come per lo innanzi, si collegarono in uno per combattere quelli di parte lolana. Fatti ben loro avvisi, armatisi di stocchi entro a bastoni, e i bastoni stessi fatti picche e giannette coi puntali acuti, presero gli sbocchi delle vie, e i tragetti, e i canti de' crocicchi, e vi piantaron buona guardia di volteggiatori: il grosso della legione, fatta massa in piazza, caricò serrato contro la *Società alemanna*, galuppi della Lola. L'assalto fu crudele: i Lolani fecero testa sotto l'osteria ove si ragunavano a desinare, ma visto luccicare gli stocchi e dar sempre loro co' bastoni alle gambe per atterrarli, si ripararono in isconfitta dentro la cittadella della osteria. Così Tacito ci dipinge l'attacco de' Vitelliani a porta Pinciana contro gli Otoniani, e il popolo romano che, quasi ad uno spettacolo di gladiatori, stava in sulle botteghe e sugli usci tranquillamente mirando per la via quella feroce puntaglia.

ed ove gli Otoniani rompeano gli avversarii, gridava: — Viva Otone; e poscia se i Vitelliani rincacciavano gli Otoniani, gridava: — Viva Vitellio.

Ma gli eroi della Lola Montes, chiusi e assediati in quella rocca di *Minerva culinaria*, spedirono per un'uscita segreta un garzon dell'oste a recarne avviso alla loro imperatrice. Lola come intese della battaglia, della rotta e dell'assedio, armatasi di pistola e di pugnale corse tutta fremente e serpentosa a sbaragliare d'un solo suo sguardo gli assediati. Come il popolo s'avvide che ella era proprio dessa, cominciò ad inseguirla e gridare: — Oh! è la Lola, dalle la baia, ell'è la Lola. Fischi, pectrate, calci all'eroina, e la poveretta non saper più ove riparare da tanta tempesta. Gridava aiuto, correva ad una bottega per nascondersi, e i garzoni la ributtavano si gittava ad una porta, e le era serrata in faccia; e il tumulto cresceva, e la gente la scarmigliava, le stracciava i panni addosso; sicchè non avendo altro rifugio corse a quella chiesa che s'è detta di sopra; donde ricompostasi alquanto, volea di nuovo romper la folla per giungere a salvar gli assediati; ma ebbe a perder sè stessa.

Questa commedià fu cominciamento in Monaco di mille agitazioni, di fanali infranti nella notte, di finestre tempestate di sassi, di porte bruciate, d'aggressioni e di rubamenti che misero tutta quella città in iscompiglio; sicchè venuto il giorno, la Lola fu cacciata e sbandeggiata in perpetuo da tutto il regno di Baviera.

Se non che cessato il tumulto in uno Stato, scoppiava in un altro. Laonde tutta l'alta e la bassa Alemagna fu come un oceano, sollevato da ferocissimi venti che tutto gonfia, e rugge, e in sè medesimo cogli agitati marosi percuotesi, rompesi e sconvolgesi orribilmente. L'unità germanica era gridata da tutti gli Stati, e gridando unità di fuori, scavezzavano e sradicavano quella di den-

tro; imperocchè ogni Stato cominciava dal romper la fede ai suoi principi, mancare ai patti, disobbedire alle leggi, avversare gli antichi statuti, per piantare sulle ruine delle proprie e avite costituzioni l'albero della libertà.

Questi moti s'accesero con più manifesta sedizione in Berlino: voleasi libertà scorretta e a forza: il re negarla: i popoli s'avventano alla reggia, l'esercito la difende: ira e furore civile che non si spegne che nel sangue: indi un puntar di cannoni sulle folle, un giocar di mitraglia, un cadere di morti, un scorrer di sangue cittadino per le vie e per le piazze. Ma vinti oggi, sorgere ed attestarsi novellamente domani, ammonticchiare i cadaveri della vigilia; quel carname lurido e puzzolente (al quale scorrea di sotto sangue e tafe, che impozzava a largo spazio d'intorno) fare spettacolo atroce alle turbe esterrefatte: incalzare il re sbigottito; trascinarvelo innanzi, e dirgli: — Guarda.

La Provvidenza dal suo lato apre una scuola sapientissima ai re ed ai governi, per ammaestrarli a gran loro pericolo e danni manifesti che, tolto il freno della religione, le plebi divengono come fiere selvagge che sbranano e divorano quanto si para loro dinanzi; nè gli eserciti armati nè tutt'i tormenti di guerra esser per sé medesimi freno possente all'impeto delle passioni, scatenate in anime che hanno perduto il timore di Dio.

Ne' cominciamenti del 1848 si vide da tutta l'Europa attonita un conquasso così subito e universale, che le storie non ci registrarono mai; di guisa che tutti gli uomini stupefatti si sentiano travolti e intronati, come coloro che attraversando la grotta di Posilipo, sono storditi dalle grida: *Alla montagna — Alla marina*; nè veggono nè intendono, fra tanto romore e sconcerto d'ogni cosa, che significhino quelle voci, che importino quelle grida; mentre la divina sapienza, fra tanto

vortice di polvere, orror di tenebre, fragor di tuono, come il disciplinato cocchiere guida tranquillo e sicuro i suoi viaggiatori in sull'amena riviera di Chiaia, conduce a'suoi fini le nazioni. L'unico mezzo di riordinare e pacificare il mondo è quello di tenersi ciascuno nella sua via, non volgendo a destra quando si dee correre sulla sinistra, nè sulla sinistra quando si dee correre sulla destra, per non esser travolti e sfracellati — *Alla montagna — Alla marina.*

XXIV.

Vienna e Milano.

— Oh signor Bartolo? dico a voi, signor Bartolo? ci siete? Oh che cose! che portent! infine ci siamo pur giunti!

Questo chiamare e dire interrotto ci veniva dalla Polissena in casa Bartolo, mentre, salite le scale, entrava tutta ansante nel primo salotto; e gittatosi il suo *boa* (1) sciolto sulle spalle, e sfibbiatasi la mantiglia, entrò tutta rubizza e ringalluzzata nel gabinetto di Bartolo.

Egli stavasene seduto al fuoco in una gran veste di setino cilestro imbottita di plumicino d'oca; aveva il suo zigaretto d'Avana in fra i denti, e sulla cornice del caminetto la *zigariera* d'ebano tarsita d'avorio e più in là una gran pipa di spuma di mare e una bella borsa di tabacco a maglia, ornata di nappe vermiglie, che gli aveva fatto l'Alisa pel suo giorno natalizio. Leggeva il *Contemporaneo* (2), affondato in un seggiolone, colle

(1) Ora si chiama *Boa* una lunga cravat'a rotonda di pelle di martore che le gentildonne si gittano il verno intorno al collo a guisa d'un serpente attortigliato, che dai naturali domandasi *Boa constrictor*.

(2) Il *Contemporaneo* era un giornale romano, di pessime dottrine repubblicane, sotto la varia maschera di *réforme*, di *libertà cittadine*, di *costituzioni*, ecc. ecc.

gambe a cavalcioni, in pianelle rosse e con un *caball* turco a larghissimo fiocco violato in capo. Come vide entrare la Polissena sì frettolosa e tutta in giolito, toltosi di bocca il zigaro, e col dito mignolo scossagli la cenere: — E bene, disse, che c'è egli che siete così esultante?

— Che c'è? che c'è? noll'indovinereste alle mille. Viva l'Italia! signor Bartolo; or sì che l'argine è rovesciato: siamo sprigionati davvero: non più catene, non più manette, non più ceppi: Italia è libera, come l'aquila che spezzata la rea catena, spazia regina pei cieli e mira dall'alto i suoi carcerieri starla contemplando astiosi e smarriti.

— Voi rubate la poesia al Gherardi e al Tomassoni (1), scendete dai vostri cieli e diteci che novelle ci recate così allegre, che vi mettono in convulsione; poichè voi tremolate tutta, e gli occhi vi schizzan di testa.

— Di fatto, signor Bartolo, io n'ho ben ragione; sono esauditi i lunghi voti d'Italia, il suo giorno è arrivato, la sua stella rifulge! l'Austria non è più.

— O diavol credici! Ma, Polissena, voi straparlate. L'Austria non è più! ov'è ella fuggita? ha preso le poste? se n'è passata in Tartaria o nel Perù?

— Voleva dire che le poste le ha prese l'imperatore, le ha prese Metternich, le han prese gli arciduchi imperiali, le ha prese la nobiltà di palazzo, e sovra tutto le ha prese quella tremenda polizia di Vienna, che faceva tremare l'Italia, che avea riempito di vittime i piombi e i pozzi di Venezia, i torrioni di Mantova, le fogne di Spielberg. In somma il trono de' Cesari è rovesciato nella polvere; Vienna, la Vienna imperiale, or che parliamo, è democratica.

(1) Il Gherardi e il Tomassoni erano due poeti, che in Roma eccitavano, come Tirteo a Sparta, gl'Italiani a combattere e morire per la libertà.

— Voi sognate, la mia buona e italianissima Polissena: anzi più che sogno è pazzia o delirio. Finchè si trattò di Parigi, fu gran cosa di certo: ma chi conosceva alquanto lo stato di Francia e il bollimento de' cervelli francesi, l'improvvisa caduta di Luigi Filippo non uscì dei termini del possibile: ma che Vienna si corichi imperiale e si svegli democratica, non è nella regione delle cose possibili ad avvenire. Badate che non sia qualche frottola della *Pallade* per farsi gioco degli sciocchi.

— Qui non ista frottolare, signor Bartolo, qui è cosa in tutto avvenuta; stamane giunsero due staffette, l'una al signor Friborn, console britannico, e l'altra al Quirinale; incontrai sulla piazza di santi Apostoli Sterbini a braccetto con Galletti, mi fermarono e mi raccontarono tutto il fatto; passando poscia lungo piazza Colonna la trovai piena stipata de' più caldi Italiani. Un correre, un affollarsi, uno stringer di mani, un abbracciarsi spasimantissimo: *Viva l'Italia! l'Italia è libera! morte allo straniero! morte al Croato!*

— Io casco dalle nuvole.

— Cascate anco dalla luna, ma è cosa vera e reale; e ciò ch'è più incredibile, il trono imperiale fu crollato in poche ore non da un esercito poderoso, ma da una mano di fanciulloni scapestrati, che correato all'impazzata per le strade gridando: *Libertà! morte a Metternich!* A Vienna tutto è confusione, terrore e morte. I popoli s'armarono, pigliando le armerie e gli arsenali d'assalto; i belli e ricchi fondachi sono rubati, le più splendide case de' sobborghi incese, la sontuosa villa del principe di Metternich messa a distruzione e a saccomanno, il principe rapiattatosi in quell'improvviso trambusto o rimase sepolto sotto le ruine delle sue preziose gallerie, o camuffatosi come che sia, trafugossi in qualche abituro e scomparve. L'imperatore...

— Lasciatemi respirare, Polissena! Mi stordite, mi soffocate: Alisa, vieni senti: Alisa, corri.

Alisa era nella sua camera ragionando con un prete, ch'era stato suo maestro di storia a san Dionisio, e veniva alcuna volta ad intrattenersi con lei, tiratovi da quell'antica affezione che le portava sin da piccina, e da' bei modi e dalle costumate maniere ch'ella soleva usare con tutti, e massime verso coloro che l'aveano educata. Sentitasi adunque chiamare così di fretta, alzossi, e fatto cenno a don Severino di seguirla, entrarono ambidue nel gabinetto di Bartolo.

Allora Bartolo, così gettato com'era nella sua poltrona, detto appena addio al prete: — Uditè, gridò, uditè che ci dice la Polissena. Io sono trasecolato. Sapete? A Vienna sorse improvvisa una ribellione delle più fulminose, che mise in conquasso tutto l'impero.

— *Viva l'Italia!* esclamò Polissena con un certo ghigno verso il prete. Oh don Severino mio, i neri questa volta posson ire a riporsi davvero: il vostro Metternicco ha chiuso il codino fra i vecchi protocolli della diplomazia, l'ha suggellato colle aquile doppie della gran cancelleria imperiale, ed omai *Imperatore, Re d'Ungheria e Boemia, Duca di Carintia, Conte del Tirolo* e specialmente *Re d'Italia* son tutte cose da museo d'antichità egiziane. Questi titoli non li vedranno oggimai più gli occhi nostri: Dio e POPOLO: ecco il titolo della sovranità universale, *Viva l'Italia!*

— Signora Polissena, voi parlate molto animata, voi create una storia in due parole; ma le storie son lunghe, signora mia.

— Dite piuttosto, ch'ell' eran lunghe pei tempi passati: ora ogni giorno ha una storia da volumi in foglio. Oggidi a Parigi i caniciotti di bordato sterminano la monarchia costituzionale; ma a Vienna bastò una mano di fanciulli dell'università per istringere il massiccio trono e inconcusso dei Cesari. Capite? una mano di giovinotti, incontro a cui non valgono nè la maestà

degli Imperiali palagi, nè le munitissime rocche, nè i formidabili parchi d'artiglieria, nè i possentissimi e numerosissimi eserciti.

— Ma credete voi proprio, disse il prete, voltosi a Bartolo (chè non degnò oltre la Polissena pure d'un guardo), credete voi che Vienna cadesse per le mani di fanciulli?

— Credolo, a quanto mi dice la Polissena.

— Sì, ripigliò don Severino, come un bambinello alto due spanne può uccidere un gigante tirando il grilletto d'un trombone. Così accadde a Vienna. Il trombone era già caricato da un pezzo; postevi le palle catenate e calcatevi bene, versato la polvere sul bacinello, montato il cane, fu poscia fatto tirare il grilletto ai fanciulli. Che meraviglia se, allo scocco di sì piccola molla, l'archibuso spara, e il gigante casca ferito o morto!

Voi non sapete da quanti anni si caricava quel trombone. Ci mise la polvere Giuseppe II, deprimendo la Chiesa; ci gittò le palle il *Volterianismo*, introdottosi negli alti e bassi scanni dei parlamenti imperiali; versò la polvere sul bacinello una falsa politica, che lasciava correre nell'impero il *male* per tema del *peggio*, che lasciò pigliare il sopravvento alla ferocia del *Radicalismo* elvetico, che non mise argine all'irreligione, la quale sedea nelle cattedre dell'università. Come tutte queste cariche del trombone fur bene acconce allo sparo l'*Illuminismo* colle mani delle società segrete montò il cane, prese la mira, e diè a tirare il grilletto a quattro giovanastri dell'università. Il colpo uscì come un lampo! Era naturalissimo; fracassò ogni cosa! Si sa.

— Ma sapete, don Severino, disse Bartolo, che voi parlate come un libro stampato? io non ci aveva proprio applicato mai la mente.

— Non siete il solo. Per pochissimo che ci volgessero il pensiero, massime coloro cui Dio affidava il governo

de' popoli, egli era sì chiaro e lampante che l'Europa sopra così lubrico pendio non potea più a lungo rat- tenere l'impeto della sua foga, che miracolo stupendis- simo saria stato ch'ella non fosse precipitata con tanta ruina nella voragine de' più spaventosi sollevamenti e rivolgimenti, che si vedesser mai nelle nazioni.

E Bartolo: — Pur nulladimanco tante ribellioni scop- piarono improvvisi in Sicilia, in Francia, in Austria, nell'Ungheria, nella Transilvania, ch'è un orrore a pen- sarlo. E scoppiarono tutte a un tratto, come in un gran monte, che si vuol diroccare, una lunga filaia di mine, comunicantisi le une colle altre per via d'interni spi- ragli.

— Che ammirazioni ci avete voi? io le ci vedrei per contrario, se, dato il fuoco alla mina per tante vie e in tanti modi, il fuoco non appigliasse, o appigliando, non facesse balzar in aria ogni cosa.

— A ciò che voi dite, è da strabiliare che tutti non vedessero una cosa, che par sì chiara e folgorante.

— La vedessero almeno dopo che, scoppiata la mina, mirano attorno ad essa balzi scommessi, case diroccate, alberi divelti o capovolti ne' burroni! Nulla: Anzi or che parliamo, dopo lo scoppio delle prime mine, lasce- ranno far le seconde e le terze, e così via via, sicchè il mondo si sgangheri e tomboli nel caos (1).

— Ciò avviene, interruppe velenosetta la Polissena, perchè voi altri preti siete nimici della libertà, neri come la mezza notte, retrogradi come i granchi, poltroni come le lumache. Lasciate liberi i popoli, e non faranno som- mosse e rivolture.

(1) Questa riflessione di don Severino è tremenda. Son pochi anni che l'ha detta e stampata, e noi vedevamo ne' più del Go- verni lo stesso stile, le stesse massime, la stessa politica, usate prima del 48; ed ora se del 59 ne vedemmo le medesime con- seguenze, che maraviglia?

— S'ella avesse cervello, signorina mia, quant'ella ha petulanza, le farei toccar con mano che la vera libertà de' popoli consiste in quella pace, ch'è frutto della sommissione ragionevole a Dio, alla Chiesa e all'autorità legittima che li governa; ma libertà senza queste condizioni è sfrenatezza, è perturbazione d'ogni ordine naturale e civile, anzi è tirannia crudelissima, che sotto il suo peso schiaccia le nazioni, cui Dio vuol punire nell'ira sua. Alisa, per carità, non folleggiare anche voi dietro una libertà che ci fugge dinanzi; e se la raggiungiamo per nostra sventura, c'incatena in una lurida servitù. E detto addio alla brigata, don Severino se ne parti, lasciando la Polissena verde e smaniosa di rabbia. Bartolo in quella vece, riscossesi come da un sonno, licenziò le donne, vestissi per fare una volta in piazza e sul Corso ad attingere le novità della giornata.

Gli astuti demagoghi però sapean meglio di don Severino, che *libertà senza religione non fu mai*; laonde presero appunto la maschera della religione per ingannare i popoli, ch'essi vedeano pur troppo a mal occhio figliuoli ancora obbedienti della Chiesa, e non disposti a gittarsi via l'anima e la coscienza per una libertà, che li avrebbe privati del prezioso tesoro della Fede.

Laonde, pigliata occasione dai rovesci dell'Austria, commossero l'italiana gioventù ad una guerra, ch'essi chiamavano *di religione e sacra*: gridavano che lo straniero, profanava le chiese, insultava le immagini venerate de' Santi, rovesciava gli altari, perseguitava i Vescovi, incatenava i sacerdoti, rubava le mogli, vituperava le vergini, scannava, scoiava, infilzava in sulle punte delle spade i bambini, ne gittava ai cani le palpitanti e tenere carni. S'alzassero, si *crociassero* alla guerra santa, Dio e Pio IX li benediceva, il valore italiano guidavali, vittoria e trionfi attendeanli sull'Adige, sul Bachiglione e sul Tagliamento.

Milano, il diciotto di marzo, insorse contro la grossa guarnigione austriaca, e dopo una lotta ferocissima cacciò le genti d'arme dalla città, dal castello e da tutte le munizioni militari. Le città di Lombardia e della Venezia a quel primo scoppio diedero tutte alle armi, e l'esercito del maresciallo Radetzky, colto all'improvviso nelle stazioni, si trovò circondato per ogni dove, e fu così subito e così violento l'assalto, che non potè rannodarsi e far testa alla piena che traboccavagli addosso.

I villani delle popolose terre lombarde presero le volte alle legioni austriache sparpagliate nei campi, scassinaron le vie militari, diroccarono i ponti, d'alberi abbattuti abbarrarono i passi: le artiglierie per attraverso i seminati s'affondavano nelle fitte: la cavalleria impacciata da' fossi, dalle roste e dai triboli gettati agli sbocchi; e sopra ciò da ogni lato le pievi sonavano a martello; donne e fanciulli sui tetti per iscerociare una tempesta di sassi ai fuggenti per le contrade: usciti da un agguato i soldati incappavano in un altro; superati gli argini, cadeano ne' fossi; sgombrato un ostacolo, ne sorgevano cento: e intanto privi di vitto, arsi di sete, rotti di fatica, ansanti nelle corse, stracchi dalle fazioni, senza tetto, sotto le poggie, ai freddi notturni, incalzati per ogni banda, pochi e male arrivati poterono ripararsi in Verona e nelle fortezze di Peschiera, di Mantova e di Legnago.

Il Piemonte (afferrata avidamente si propizia occasione d'effettuare i lunghi desiderii d'ampliare lo Stato e formare un regno italico dalla Macra, dal Panaro, dal Po e dalle Lagune insino a tutta la corona delle Alpi dall'uno all'altro mare), il Piemonte spinse le sue legioni oltre il Ticino e marciò serrato nel cuore di Lombardia con re Carlo Alberto e i duchi di Savoia e di Genova, suoi figliuoli, alla testa. Nè s'era inoltrato verso Cremona col corno diritto, e col sinistro gran fatto oltre

l'Adda, che ribellatisi a'lor signori i ducati di Modena e di Parma, e costretti que' principi ad esulare, si gittarono in braccio di Carlo Alberto, il quale, per mezzo de' suoi secreti legati, promettea loro di vantaggiarli d'infiniti privilegi e franchezze sotto l'insegna della bianca e gloriosa croce di Savoia. Intanto la Gioventù lombarda e toscana, eccitata dalle acute grida di libertà, che metteano per tutte le italiane terre i corifei dell'indipendenza, accorse armata da tutte le contrade per agguignere l'esercito subalpino, e guerreggiare con esso la santa guerra italiana.

Roma non potea mirare indolente l'ardor generoso che animava i giovani delle contrade superiori d'Italia, e massime in quel tempo che la misera Roma era fatta il focolare della più sfrenata demagogia, il ricettacolo di tutt'i forusciti degli Stati d'Europa, la cloaca massima di tutto il fecciume delle società segrete.

Uno de' primi sfoghi de'suoi ribaldi agitatori (saputi i moti di Vienna e le rivolture del regno lombardo-veneto) si fu di tagliar corto e reciso coll'impero d'Austria, e metter Roma e il Papa in aspetto nimichevole, amaro e violento contro quella generosa nazione. E Roma, che tripudiò delle esecrande vittorie del radicalismo elvetico contro i cattolici dei Cantoni primitivi, pensate se non diede in frenesie di gioia nel veder abbattuto dall'empietà germanica un trono così augusto, che fu sbarra, per oltre a tre secoli, all'inondazione dell'eresia, che minacciava d'inghiottire le terre meridionali.

Illuminazioni, gazzarre, spari, grida, urli di *Viva l'Indipendenza*; *morte al Tedesco* assordavano i sette colli. Ma cotesto era poco. Bisognava dare all'Austria uno smacco più solenne; calpestare il diritto delle genti, maculare la bianca stola della Chiesa romana, offendere i venerandi pegni dell'ospitalità, violare i penetrali del pacifico domicilio dell'ambasciatore imperiale: assaltare

it palazzo, maledire, esecrare gridar: *Morte al conte di Lutzwow.*

Una bordaglia invereconda con bandiere, fasce e coccarde tricolori circondò il palazzo di Venezia, sede dell'ambasciatore, e dopo le anzidette minacce e maledizioni, rizzate le scale e sgangherate le catene calarono tra le fischiate l'arme delle aquile imperiali. Giunto appena a terra quel gran disco di legname, e passate due lunghissime funi per le anelle delle catene, cominciarono ad attaccarvisi tutti quei birbaccioni di Ciceruacchio, e trascinarlo per la piazza con un nabisso di ragli che ferveva le stelle. Con minore entusiasmo aveano afferrato i Troiani i lunghi e saldi canapi, per tirare il gran cavallo de' Greci per le rotte mura della città alla sacra rocca d'Illione e collocarlo nel tempio di Minerva.

Vedute le grandi aquile incoronate per terra, quasi vedessero in quelle tutto l'impero prostrato nel fango e gioco del romano valore, incominciarono quei furiosi (piangentisi e vergognantisi i veri Romani) a gittar loro addosso torsi di cavolo, mota e sporcizia; a coprirle di sputacchi, e lapidarle di ciottoloni tolti ai selciati delle vie, e dar loro delle mazzate colle canne, e sfregarle in mille maniere. Altri briachi vi saltavan suso a due, a tre, facendosi strascinare pel Corso, e, presisi per la mano e figurato un ballo, sghignazzarono, facendo le fische, le corna, i dentacci e le bocche. E parecchi poltroni, vestiti da guardia civica, schiuma del circolo popolare, trafigger nel cuore a punta di baionetta quelle aquile dipinte, e tagliuzzarne le teste e le corone imperiali con quel gusto, con che pareva loro che avrebbero braveggiato contro un reggimento di usseri o di dragoni. — Ecco, gridavan trionfanti, ecco qual caso facciamo noi dell'Austria: *Morte ai Croati; dalli, dalli; al diavolo i Tedeschi.*

I nobili e generosi Romani si turavan la faccia di

rossore, si vergognavano in quel punto d'essere cittadini della città eterna, avrebber voluto fuggir sotto il mare per non vedere quelle abbominazioni, commesse da genti che assordavan l'Italia e il mondo, ch'esse avrebbero rigenerato i rozzi costumi della barbarie pretesca, fatto baciare dolcemente insieme la *Libertà*, la *Giustizia* e la *Pace*, fatto brillare il sole della gentilezza e della cortesia in tutte le terre che

Appennin parte e il mar circonda e l'alpe.

Il brutto e vigliacco procedere di que' forsennati in mezzo al corso di Roma non disdirebbe forse ai bestiali zampeggiamenti e tripudiamenti de' Caraibi, degli Uroni e delle feroci tribù dell'Australia?

Ma il trionfo non era compiuto. Eccoti facchini e vassallacci con iscuri e mannaie fendere e spezzare le arme imperiali, e afferrato pel capestro un asino, che s'abbattè a passare coi cestoni della spazzatura, vi caricarono, a maggiore disprezzo, quelle scheggie, e presolo un ribaldo per la coda, e due altri per la cavezza, gridavano quanto n'aveano in gola: *Ecco l'onor che merita il Tedesco*. Ed altri percotendolo con iscope: *Alla gogna, strillavano, al fuoco*.

Giunti alla piazza del Popolo e accesa paglia e stipa, bruciarono quelle tavole danzando intorno alla fiamma: quando un mascalzone, vestito all'italiana, facendo del politico e del gagliardo, disse alla turba: — Romani, egli è da uccidere quest'asino, poich'egli avendo portato addosso le aquile imperiali, è reso infame e scomunicato. Ma l'asinaio, che non era *progressista*, cominciò ad esclamare: — Romani, non *licet* ammazzare questa povera bestia, poich'egli alla fin fine è poi un asino italiano — Bravo, hai ragione, gridò il Carbonaretto, è sangue sacro, sangue italiano. E l'asino fu con-

dotto a lavare nel Tevere, e fattagli buona saponata, uscì da quelle acque netto da ogni contaminazione imperiale.

XXV.

L'alfiere.

In su queste cose, saputosi più nettamente i ragguagli della sollevazione di Lombardia, dell'andata di Carlo Alberto, e delle squadre ausiliari che marciavano da ogni angolo d'Italia a raggiungere l'esercito sardo, Roma era tutta in agitazione, e fermento grande. I caporali della lega secreta erano tutti anima e voce. Nel circolo popolare un flusso e riflusso d'agenti, di sensali, di turcimanni, d'ingaggiatori, d'arrolatori di volontari. Un afferrar di giovani, uno stringerli e serrarli come suol dirsi, al muro, perchè ingrossasser le file dei prodi.

Per un bando del ministro della guerra s'erano aperti i ruoli delle nuove cerne; il generale della guardia civica pubblicò inviti ai militi romani: Ciceruacchio era il quartiermastro di tutt'i rioni; i suoi cagnazzi erano corrieri, trombetti, araldi degli ordini dell'assemblea. Sterbini, Spini, Torre, Masi, il droghiere Galletti oratori e tribuni della plebe; il padre Gavazzi l'arcifantano di tutto quel movimento. In ogni crocicchio, in ogni piazza un salire sui banchi de' caprettai, sulle sponde delle fontane, sui tini e sui botticelli dei bettolieri; ed ivi facendo svolazzare i fazzoletti e le bandiere tricolori chiamar popolo a udirli.

La gente traeva: — Che è? — Che vuol dire? — *Alla guerra, Italiani, alla guerra. La patria lo domanda ai suoi prodi; la libertà d'Italia è là, là sui campi di*

Lombardia che vi aspetta. Romani, alle armi; alle armi, Romani.

— Alle armi! presto detto, alle armi! dicean certi mustacchi severi squassando la testa. Puh! che ruzzo è egli cotesto? farsi ammazzare così per cavar le voglie a questi signori? Fossi matto?

— Taci, poltrone; diceva un bravo, tu dei esser qualche sacristano del Caravita (1).

— *Sor paino* (2), rispondeva un gruppo che pigliava le parti di quel buon pacciano, *sor paino, e perchè no ce annate voi altri a favve sdruscir la panza, a favve?*

Chi facea visaggi all'oratore, e chi, udito que' paroloni, sporgeva il labbro di sotto e arriecciava il naso, o stringevasi nelle spalle; la maggior parte rientrava nei fondachi o nelle botteghe, e le lor donne chiedean loro: — Che predican egli que' ciancivendoli? Gesù mio, che cose! Una volta su queste piazze pred'cavano li sacerdoti col crocifisso. To', ed ora li *paini*, li *rogantini* colle bandiere. Uh Madonna santissima! che ci accade veder adesso! Il mondo va in visibilio!

Ma altre povere madri aveano un gran batticuore di questi azzamenti a partire per la guerra: imperocchè gli scaltri provocatori, ciuffati i giovani della Sapienza (3), e sino i putti del battaglione della *Speranza*, e i fattorini delle botteghe con loro artifizii e moine conduceanli ai banchi dei ruoli per farli ivi scriver soldati. Di che tornavano a casa briachi di furor bellicoso, nè valea pianto di inadri, carezze di sorelle, autorità di padri a rattennerli: rotti a mezzo gli studii, tronche le speranze dome-

(1) Oratorio notturno in Roma, molto frequentato, come si accennò in altra nota del Collaroni del Caravita.

(2) In Romanesco *Paino* significa un azzimatello, un bell'imbutto vestito alla moda. Il *Rogantino* è un presuntuoso attaccabrighe e che parla con alterigia.

(3) La Sapienza è l'Università Romana, dalla quale uscirono molti eroi per la guerra dell'indipendenza.

stiche, sveltì e conculcati gli affetti più dolci della prima adolescenza, volean partire per la guerra.

Vidersi crudeltà e snaturatezze inaudite. Figliuoli unici, sostegno delle vedove madri e cura delle sorelle, che non vivean d'altro che delle arti e de' carichi loro, piantarle senza un sussidio al mondo e lasciarle derelitte nell' inopia e nel pianto. Mariti (e non pochi), presi dal reo demone della guerra, furiosamente si dipartirono senza dire addio alle giovani spose, senza baciare i figliuoletti, lasciando le une vedove e tapine, e gli altri orfani e senza pane. Quante, il giorno della partenza delle legioni, si svegliarono pensando che il marito si fosse levato di letto per ire al traffico, all'arte e all'ufficio, e in quella vece, più crudi e snaturati delle bestie, preso un archibuso in ispalla e intruppatisi colle massnade di quei truculenti, si dilungaron di Roma senza un pensiero alla famigliuola, ch'essi ben sapeano priva d'ogni provvedimento; e la moglie incinta o lattante, e i bambini ignudi, che indarno avrebbero chiesto quel giorno stesso alla madre un po'di pane! E quanti di loro, prima di partire, vendettero quel po'di masserizia, e insino al letto, lasciando la moglie sulle tavole e sulla paglia (1)!

L'amor della patria è subordinato ai sacri doveri della natura, nè una pietà dee distrugger l'altra, che che ne predicasser coloro che, spingendo gli altri alla crociata dell'indipendenza, essi poi riponeano la croce nello stipetto, e badavano a lasciarsi i mustacchi pel Corso e pel Caffè Nuovo, fumando il zigaro, invece di bere il fumo del cannone e la gloriosa polvere delle battaglie.

(1) Si crederanno esagerazioni anche coteste. Lo sanno i parrochi di Roma a quante infelici dovettero provvedere un po'di letto, vendutosi dal marito per ire alla guerra. E noi vedemmo rinnovate nel 59 le scene medesime, pei gaggi che una potenza italiana offeriva alla gioventù di Roma e di tutte le altre città d'Italia. Pur la cosa fosse rimasta ne' gaggi! Che si cercò con ogni perfidia di si bornare le milizie, che aveano giurato fedeltà ai loro principi, alitzzandole al tradimento e alla fuga dalle patrie bandiere.

Bisognava sentirli que' Gracchi e que' Brutti in sulle bigonce perorar di lontano contro il Croato, eccitare alla pugna, arrotare la spada bitagliante della parola, trafigger di punta e di taglio le serrate falangi, romperle, sgominarle, inseguirle, incalzarle, senza dar loro quartiere, e dopo il trionfo della vittoria calarsene all'oste dell'*Angioletto*, del *Tritone* e dei *Tre Re* a farvi di buone e grasse pacchiate, rimpinzando la trippa, e tracannando i fiaschetti di Velletri e d'Orvieto: *Viva l'Italia; Viva l'indipendenza; Morte al Tedesco.*

In Roma s'apersero tutt'i magazzini militari: e siccome il Papa avea fatto cambiare quest'anno il taglio del vestire dei soldati alla foggia delle divise piemontesi, così si tolsero dai depositi le vecchie casacche, i cappotti dismessi, i bonetti a tagliere, e si dispensarono alle cerne le quali, siccome erano assai, così non si potè dare a molti di loro che scarpe, e sacco, e tracolle da giberna e da paloscio. In tutto il rimanente erano vestiti alla borghese, senz'altro marchio di soldato che le piastre pontificie sul cappello o la coccarda tricolore. Gente ragunaticcia, che la più parte sapea tanto d'arte militare, quanto sapeano di galantuomo e di cristiano.

Intanto dicea Basilio il carbonaio alla taverna della Stella: — Bel zitello, porta qua un mezzo di quel buono di Genzano, che vogliamo un po' gustarlo con mastro Tito. Eh compare, che razza di panegirici ci ha fatto sentir oggi il padre Gavazzi al Colosseo!

— Oh sei stato alla *Via Crucis* coi *Sacconi* (1)? ripigliò mastro Tito: che miracolo! poichè le tue stazioni son sempre alle migliori cantine di Roma.

— Come! disse Basilio, non sai, compare, che c'è corso oggi di nuovo al Colosseo!

(1) La confraternita dei Sacconi, istituita dal B. Leonardo da Porto Maurizio per fare nel venerdì la *Via Crucis* alle stazioni, erette lungo il podio dell'arena del Colosseo.

— No.

— Ebbene: sappi adunque che l'esercito romano sta in sulle mosse per Lombardia; va generoso a liberare l'Italia, a sbudellare tutt'i Tedeschi, farà correre fiumi di sangue: basti ch'io ti dica, e l'ho inteso io co'miei orecchi, che certi giovinotti giurarono di riportare a Roma tanti mustacchi di Croati, da farne un cuscino per l'amorosa, acciocchè dorma sopra i loro trionfi. Eh che giuramenti? e son grugni, sai, da mantenerli.

— Dimmi un po, Basilio; ma i Croati hanno negli archibugi palle di ricotta, e in mano scimitarre di carta pesta inargentata, come quelle che si vendono in sulla piazza di santo Eustacchio per la Befana? Io penso che le palle sian di piombo e le scimitarre d'acciaio ben affilate; non vorrei che più d'un giovinotto ci avesse in quella vece a lasciar la pelle e i suoi baffi lui!

— Bah, interruppe Basilio, il padre Gavazzi diceva: *Romani, figli d'eroi, sangue troiano* (capisci! compare), *sangue troiano, marciate audaci incontro a un nemico, che fugge al solo nome di Roma. Ognuno di voi val per mille di quei vigliaschi* (sicchè, compare, la frittata è bella e fatta: uno per mille). *Portate il valore romano sui campi lombardi, veggano le donne italiane brillarvi in petto le croci rosse, e ammirino la franchezza dei vostri volti marziali, e sperino.*

— Van forse a pigliar moglie in Lombardia? domandò Tito.

— Scioccolone, riprese Basilio terminando il fiasco, le donne... s'intende, volea dire il padre Gavazzi... (bestia che sei), grugni marziali che fanno paura alli Tedeschi. E poi soggiunse: *Mi par di vedervi volar di vittoria in vittoria sulla Tebria, sul Po, sull'Altice, sul Bottiglion* (intendi? son tutti fiumi codesti) e poi, uff! ne disse tanti! la Brenta, la Piava, il Taiamento... io proprio non credeva che ci fosse tant'acqua in questo mondo.

— Bel zitello, un altro mezzo, disse mastro Tito, e voltosi a Basilio: ma come sai, compare, questi nominacci?

— Si sa, io son sempre al circolo popolare con Ciceruacchio, con Mecocetto e con maestro Girolamo, e al circolo si sentono li panegirici e le poesie ogni sera. Ma oggi alla predica del padre Gavazzi al Coliseo v'era de' *paini* che ci spiegavano li fiumi, li laghi e le città. Quanta roba, compare, c'è su in Lombardial Tu dovresti mandarci Nannetto, tuo figliuolo, per soldato, e Toto, tuo nipote.

— Io ci mando un cavolo, disse mastro Tito; i miei figliuoli voglio con mene, chè la Nunziata, mia moglie, se non li vede in casa a un quarto di notte, la fa un romore, che Dio ci guardi. E l'altra s'era ch'eran iti un po' in giro a veder l'illuminazione, là strepitò meco tanto irosa, che don Peppe, il vicecurato, il quale scendeva allora dall'inferno al terzo piano, entrò dentro a calmarla: e ce ne volle: e sai chi è don Peppe!

— Pure per la patria... che belle cose diceva il padre Gavazzi! proprio stava là sul palco della *Via Crucis* in petto e in persona (1); avea due croci rosse, l'una sulla sottana e l'altra sul mantello, lunghe due spanne.

— Come li padri Crociferi di San Camillo benedetto.

— Più lunghe un buondato. Ci guardava tutti di sopra il capo (eravamo in quello spiazzone dell'anfiteatro così! — e fece il pizzico). Colla sinistra pigliava il lembo dritto del mantello e serravaselo al fianco sinistro; stendeva la man dritta, dicendo: *Romani, la patria... che pagina immortale per la storia! Dio e la*

(1) I posterì non crederanno tanta profanazione. Su quel palco, ove si predica la penitenza, apiè di quelle croci, ove s'invoca la divina misericordia, cotesto apostata ebbe la sfrontatezza di predicare la ribellione e d'attizzare alla guerra i giovani romani. Altri corifei recitavano poesie, piene di bestemmie contro la Chiesa, i Cardinali e il Clero.

patria... giovani romani, non vi sentite voi bollire il sangue? balzar i cuori? fremer l'anima?

— Uh che cose!

— Ma io sono ignorante, non te la so dir bene. Chi sa le ricorda tutte? E poi... ah sì, senti questa... e poi rivoltosi alle donne cominciò: *Donne romane, non piangete; lasciate partire i vostri figliuoli per la guerra sacra, anzi esortateli, spronate voi stesse... il sangue italiano gliel'avete infuso voi nelle vene... è sangue degli antichi Quiriti* (capisci, compare, se tratta de Quirino!); *Madri romane, se mai vi giugnesse la nuova che i vostri figliuoli son morti in battaglia, non piangete; poichè le loro ferite son tutte in petto, non sono alle spalle...* E poi qui parlava di certe madri (antiche già si sa) che stavano in un paese dove portavano i soldati morti sulli scudi e ci dava un nome di *Laci...* ah (e trincava un bicchiere) eh un buon vino risveglia la memoria: di *Lacedemone...*

— L'ho detto io ch'è un affar di demonii? no, no, i miei figliuoli li voglio con mene; non vo' lacci, non vo' demonii; li raccomando ogni sera all'angelo custode io, che me li guardi sani e nel santo timor di Dio e della Madonna. Oh sai che? Basilio, il padre Gavazzi, che non ha figliuoli, ha buon dire: *Madri, non piangete;* vorrei che l'avesse udito la mia Nunziata, gli saltava agli occhi di certo.

Questo buon romanesco di mastro Tito diceva vero; e molte madri sel sanno e piangono anche al di d'oggi il frutto di quelle prediche. Aser almeno fu più discreto, non istrappò i figliuoli di braccio alle madri romane; si sarebbe vergognato d'una seduzione così iniqua, di traviare tanti incauti fanciulli e condurli a macellare sui campi di battaglia.

Aser avea arrolato, non putti gentili della prima puerizia, ma tutt'i facinorosi e i vagabondi ch'eran calati

a Roma da ogni contrada in cerca di buona ventura; poichè vedeano che i tempi correan loro secondi in Roma, e la polizia spenta, e il Governo senza braccio, e i buoni smarriti, e i faziosi venuti in quella baldanza, che tenea costrette le sante e nobili intenzioni e i fermi desiderii del sommo pontefice Pio IX, cui aveano strappato di mano la spada della Giustizia. Codesti facinorosi viveano in Roma di ratto e di truffa, o stavano alle spese della setta; perchè d'ogni picciol soldo contenti, sperando di foraggiare per ogni città lombarda, s'erano scritti ai ruoli di Aser, e ardeano di voglia di marciare alla guerra della indipendenza. Nel *Comitato* segreto s'era dai Capi risoluto di far di costoro come una specie di corpi franchi o di bersaglieri, e spingerli sempre nell'antiguardo, e gittargli ai primi sbaragli delle fazioni; che in vero aveano ceffi da atterrire il nemico, e da tenere in rispetto nelle marce le genti del contado, che eran sempre temute dai cospiratori.

S'ingannerebbe forte chi credesse che Aser si mettesse volentieri in campagna, e non avesse in cuore altri affetti che quelli della libertà e della gloria italiana. Egli era crudelmente infrenato da un amore di sì aspra natura, che quanto era nobile e posto nel più alto luogo ed eletto della virginate innocenza, altrettanto era per lui senza speranza, e gli avea messo nell'anima un travaglio, che l'agitava in un tempo e lo teneva incatenato e compresso. Ma le condizioni di Aser non eran quelle d'altri campioni, i quali attizzando gli altri a partire, essi poi se ne rimaneano a Roma in pancielle a goder le novelle della guerra; con ciò sia che Aser, come legato delle società germaniche, dovea gittarsi ai più audaci partiti per animare e promuovere di presenza le imprese, e tener ragguagliati dei movimenti d'Italia i congiurati di Vienna, d'Ungheria e degli altri Stati alemanni.

D'altra parte la poverella d'Alisa era in gran pensieri e le sapea pur male che Aser partisse per una guerra così incerta e piena di pericoli, col rischio d'esser ucciso in battaglia e morire abbandonato d'ogni conforto; e se non fosse altro durar tante fatiche di viaggi, d'intemperie di cielo, di mancanza di vettovaglie, di campeggiare le notti sulla nuda terra, sempre in sospetto d'assalti, sempre tra mille privazioni e rischi d'ogni maniera. La giovinetta non volle mai confessare a sè medesima ch'ella amasse Aser, e dava nome di compassione, di pietà, di riconoscenza a que' vaghi sentimenti che le s'avvolgevano in cuore.

Ma come seppe ch'egli dovea partire senza aspetto coll'antiguardo delle legioni, combattè lungamente s'ella mancasse al dovere, dandogli un pegno della sua gratitudine d'averla salvata di sotto al cavallo, che dovea schiacciarla nella pressa del foro traiano. Pensò, ripensò: dubbio, rimorso; indi risposte interne, scioglimenti alle dubbiezze; e poi nuove perplessità e nuove assicurazioni sinchè, vinta la lotta interiore, si fu risoluta di mandargli una medagliina d'oro, rappresentante l'immacolata Concezione di Maria coi raggi alle mani, detta la *medaglia miracolosa*. E passando per l'anello un cordoncino di seta vermiglia, posela in una scatoletta d'avorio, commessa di vaghi rabeschi e cerchiellini d'oro; la riempì di bambagia; e prima di collocarvela in mezzo baciolla, pregandola divotamente di volger sempre i suoi occhi misericordiosi verso quel povero giovane, di proteggerlo ne' pericoli, di difenderlo negli assalti, d'averlo per raccomandato in ogni occorrenza: sovra tutto non l'abbandonasse in caso di morte, toccassegli il cuore, dessegli pentimento, e lume e grazia di salvezione.

Fatto questo, come venne il suo maestro di lingua inglese, appresso la lezione gli disse: — Vorreste, signor Alfredo, farmi un piacer singolare? — Comandatemi

damigella, rispose Alfredo; voi siete così virtuosa e gentile, ch'io mi terrò onoratissimo di servirvi. E l'Alisa, tratta da un cassetto la scatola, arrossendo così un poco e abbassando gli occhi, gli disse: — Voi m'annunziaste che il vostro amico Aser è in sulle mosse di partir per la guerra; vorreste voi favorirmi di presentargli a nome d'una giovine romana questa medaglietta della Madonna, pregandolo d'appendersela al collo, e di non togliersela per niun modo di dosso? Ma io vi prego di non mi nominare per nulla; che Aser gradirà il dono, chiunque sia che gliel porga, tant'è cortese con tutti.

Alfredo, uscito di casa d'Alisa, non posò mai finchè non ebbe trovato Aser, e colselo appunto che se ne tornava a casa, tutto tristo e agitato, perchè la sera dovea partire, e non gli venne fatto di pur vedere di lontano in tutto quel giorno l'Alisa, ch'egli aveva atteso in vano che uscisse per andare alla messa a san Marcello. Alfredo, tutto giulivo ma in aria di mistero, disse ad Aser: — Io ti reco la buona ventura. — Quale? soggiunse Aser con aria di poco curante — Tale che forse ti farà marciare più leggero che se tu avessi ale. — Spacciati, Alfredo, ch'io son oggi in gran faccende per questa dipartita.

Allora Alfredo, toltasi di tasca la scatola, aprenola adagio, e poi tenendovi sopra sospeso a mezzo dito il coperchio, disse ad Aser che lo guardava: — Una donzella romana ti presenta di un bel dono; e perchè fra gli amici non v'ha segreti, ancorchè io abbia comandamento di non te ne manifestare il nome, pur sappi che questa cara Madonna (e trassela dalla scatola) la ti manda l'Alisa, pregandoti caldamente che tu la debba portar sempre al collo per amor suo.

Aser tremò tutto da capo a piedi: caldo, freddo, sudore il prese per la vita, e un'ansia interna e un bat-

tito di cuore, che glielo faceva balzare dal petto. Prese con un moto convulsivo delle mani d'Alfredo la medaglia, e non osò guardare l'immagine di Maria; ma scioltesi rapidamente il colletto della camicia, gittatosi il cordoncino al collo, e presa la medaglia colla man dritta, e calcatalasi di gran forza in sul cuore: — Alfredo, esclamò, di' a quell'angelo ch'io giuro di non me la dipartire per un istante mai di dosso, mai. Dille che con questo scudo io affronterò non solo gli squadroni de' cavalli, io andrò incontro alle bocche fulminanti delle artiglierie; nè spada nè fuoco mi toccherà. Dille addio.... dille che preghi per me... E, quasi avesse la febbre, cercò dolcemente di licenziare Alfredo per essere tutto solo a sè medesimo.

E come fu solo gittossi in mezzo alla sua camera ginocchioni, chinò la testa superba sino al pavimento, mise la bocca per terra, diede un ruggio, e alzato subitamente il capo e gli occhi al cielo, e afferrata la medaglia con tutte due le mani: *Dio del cielo, gridò, tu sai ch'io non sono cristiano, applica tu all'immagine di questa DONNA, ch'è della casa di Jacob e figliuola di David, quelle benedizioni che tu promettesti ai nostri padri. Non guardare alla mia iniquità, ma guarda all'innocenza d'Alisa, che imita il candore di quest'ALMA di Sionne, che tu chiamasti ne' profeti il FIORE DI IESSE.*

Detta quest'orazione, alzossi col cuore sereno, senti per un momento una pace che non provò mai uscendo dalle empie congreghe delle società segrete: felice lui se non si fosse lasciato vincere nuovamente dallo spirito del male che lo trascinava pei maledetti sentieri degli empj e per le voragini delle congiure!

Barolo, sempre ostinato nelle sue utopie della confederazione italiana, la quale avrebbe, secondo lui, rigenerato a una felicità immortale gli Stati della penisola,

non s'avvedeva delle nuove sventure che le apparecchiava il maligno intendimento della *Giovine Italia*. E vinto all'ipocrisia, che quella guerra dichiarava *santa e cristiana*, andava tutto in dolcezza vedendo le croci onde si segnavano i prodi; e s'era fitto in capo che il cacciare il Tedesco di Lombardia fosse non altrimenti che, al tempo delle crociate, il ricacciare i Saraceni dalla Palestina e liberare il Sepolcro di Cristo. Quanti preti, quanti frati e quanti valentuomini eran caduti a quei giorni in Roma e in tutta Italia in così puerile inganno! E guai il pur dubitarnel era disamore del pubblico bene, peccato di fellonia, sacrilegio da inquisizione.

Mentre egli era tutto in acconcio d'uscire di casa vestito della divisa di guardia civica, per andare al quartiere, si vede entrare in camera senza annunzio e tutta ansante l'Adele, sua cognata, la quale, cadendo di peso sopra un seggiolone, cominciò piangendo a dire: — Ah Bartolo mio, aiuto per carità, soccorrete a una povera madre, abbiate misericordia delle materne viscere mie.

— Che c'è egli, Adele? Ch'è avvenuto?

— Deh Bartolo, Mimo e Lando si sono ficcati in capo di voler partire per la guerra: Bartolo mio, per pietà di Maria santissima; venite in casa a ditorli da sì reo e precipitoso partito. Il marito mio, la figliuola, Saveriuccio, piangono, si disperano; la Nanna si getta al collo or dell'uno or dell'altro, Saverio abbraccia loro le ginocchia. Nulla: perfidiano di voler partire. Correte, Bartolo. Io tolsi loro i fucili, me li chiusi in camera, minacciano di sfondarmi la porta. Correte, Bartolo, per carità di Dio (1).

(1) *Fucile* in vece di schioppo, d'archibugio, di moschetto non è registrato neanco negli ultimi vocabolari della Crusca; pure a di nostri è la voce militare d'uso comune. Così *tracolla*, *giberna*, *spalline*, *marcia*, *marciare* e qualche altro somigliante, ma noi crediamo che si debba spendere la moneta corrente, come a' di loro la spendeano il Guicciardini, il Davila, il Bentivoglio.

Bartolo, messosi l'elmo, s'avviò coll'Adele, cui sosteneva il braccio; ma giunti appena in casa, odono un gemere, un rammaricarsi, un piangere doloroso — Che è? grida l'Adele.

— Ah mamma, dice Saveriuccio, Lando s'inquietò terribilmente con papà, che non voleva dargli danaro e corse con furia all'uscio di dietro della vostra camera, l'aperse di forza, prese il suo fucile, diede l'altro a Mimo, e tutti due corsero alla Sapienza a raggiungere la legione degli studenti, ch'avea già sonato il tamburo per la partenza.

A questa nuova l'Adele cadde svenuta indietro; la buona Nanna con Bartolo adagiaronla sopra un sofà; essa chiamò le donne, e corse per un bicchier d'acqua ed aceto, Bartolo uscì precipitosamente per raggiungere i nipoti: e non trovandoli più alla Sapienza, noleggiata in fretta una carrozza in sulla piazza di S. Eustachio, corse giù per la via di Ripetta a pigliar loro le volte alla piazza del popolo, ove doveano far alto per attendere l'antiguardo de' volteggiatori di Aser.

Giunti colà i *tiraglieri* o bersaglieri della Sapienza, Bartolo affrontò i due nipoti, e cominciò dolcemente a persuaderli di ritornare a casa: pensassero al dolore del padre, alle smanie della madre svenuta e in pericolo di morte: venissero, la ravvivassero, potrebbero poscia con più agio partire colle altre legioni.

I due giovinotti, ch'erano stati accesi dagli astuti e sediziosi parlari dei demagoghi, avendo già indurito l'animo, risposero acerbamente allo zio: — Sè aver fermo di partire: la patria esser più santa delle debolezze materne: pensasse a far loro mandar danaro in Ancona. Bartolo voleva insistere; ma tutti que' giovinazzi che gli stavano attorno, la maggior parte dei quali eran figliuoli fuggiti di braccio alle madri, cominciarono a sobbollire, indi a rompere in invettive e minacce:

— Va, che sei un nero, un papalino merdoso (1), un vile sacristano, un traditor Gesuita. Dàlli, ch'è un Gesuita. E il tapino di Bartolo, veggendoli già allungar le granfie per manometterlo e strappargli le spalline, ed essere altri in sullo sguainare le daghe, rimontato in carrozza, ritirossi a casa tutto costernato, cominciando a vedere che frutti di religione e di gentilezza dava l'albero della libertà italiana (2).

Entrato in casa tutto melanconioso e in gran pensiero della cognata, l'Alisa gli si fa innanzi dicendo: — Ben, che faceste, papà, coi cugini?

— Oh che tempi, figliuola mia, quanto brutti, quanto felli, quanto snaturati! Mimo e Lando, ch'eran sì buoni e amorevoli figliuoli, son divenuti peggio degli orsi, peggio dei dragoni. Che crudeltà, che ferociel

— Vel dicea pure la povera zia, che in quei quartieri malandrini si guastava miserabilmente la gioventù romana: e voi negarlo, e quasi averla per soverchio timida e scrupolosa. Ell'avea dunque ragione. Ma quel Lando ch'era tanto piol Ah papà....

— Taci Alisa; tu hai ragione, io proprio non credeva che si giungesse a tanto. In quello sali a Bartolo il vecchio scritturale a fargli riveder certi conti, ed era tutto sollevato e grosso perchè un suo nipote di figliuola s'era partito di soppiatto di casa per marciare alla guerra.

— To' qui, dicea, signor Bartolo miol Il Papa ha buon gridare dalla loggia del Quirinale: *ch'egli benedice all'Italia; ch'egli ama la pace; ch'Egli non è in guerra con chi che sia; che tutt'i Cristiani sono suoi*

(1) Si perdoni all'autore la sconcezza della parola; ma questa era la frase corrente di quelle bocche

(2) Non solo si bistrattavano in quelle partenze i parenti più prossimi; ma persino i padri e le madri dai figliuoli, le mogli dai mariti, e i figliuoli e le figliuole dai padri snaturati, che gli abbandonavano nel dolore e anco nella miseria per andare alla guerra.

figli; ch' Egli ama tutti, abbraccia tutti; che niuno d'essi è straniero al suo cuore. I prodi Romani vadano, ma soltanto sino alle frontiere de' suoi Stati: se sono assaliti le difendano, ma non le oltrepassino. Si, proprio, costesti furiosi son gente da obbedire alle voci del loro padre e sovrano. Che volete scommettere che questi pazzi rompono il confine, e vanno a fare qualche diavoleto da spiritati in sul Veneto?

— Oh questo poi... Pio IX ha parlato troppo chiaro, non vuol guerra con nessuno; non vuol fare il conquistatore: ha già dato gli ordini ai generali Durando e Ferrari. Sanno essi come il soldato è d'un'obbedienza di ferro.

— Sì, ci mancherà scuse a questi giovinastri! Son capaci di trascinarsi dietro anche i generali: e se pur generali, colonnelli e capitani s'impuntassero d'obbedir saldi ai voleri del Papa, costoro te li pianterebbero di qua dal Po come cavoli. Ma non dubitate che i capitani Masi, Galletti e Del Grande non sono uomini da stare al rezzo seduti sulle rive cispadane. *Videbimus infra...* Signor Bartolo, segnate un po' questi fogli.

In quell'ora l'Alisa essendosi ritirata nelle sue camere, entrò per un paio di cesoie nel gabinetto della Polissena, ch'era ita in sala per dare una commissione ad un cameriere. E mentre guardava li attorno per costeste sue cesoie, vede là da un canto una sedia, coperta d'un gran fazzoletto di seta, e alzatolo alquanto, vi trovò sotto ben piegato ed acroncio un abito militare. La giovane guardollo curiosamente, ne spiegò i lembi, prese i larghi calzoni rossi, li svolse, e sott'essi vide una cintura verniciata di nero, cui era appesa la daga coll'elsa indorata. Sentendo giugnere la Polissena: — Oh, disse, come avete qui questa divisa di soldato? E la Polissena rispose: — Me la fece capitare quel giovane perugino che dee partire domani colla seconda

legione; perciocchè avendo fatto stamane una gita a Frascati il sarto non l'avrebbe trovato in casa: questa sera manderò per essa.

Quella sera Bartolo era di guardia, laonde preso il caffè con Polissena e la figliuola e qualche amico, uscì con essi salutando le sue donne e dicendo loro, com'era usato quando passava le notti a quartiere: a rivederci domattina. — E tu, Alisa, se' un po' sbattutella, còricati di buon'ora — Sì, mio padre, rispose la fanciulla, poichè mi duole un po' il capo. L'andata crudele dei cugini mi rimescolò tutta.

Roma intanto era in un commovimento di gioie feroci e di dolori angosciosi: tutti li giacobini esultavano pel Corso; andavano, venivano, s'affacciavano; era un abbracciarsi con quelli che partivano, un baciarsi, uno strofinarsi di barbe; s'ammusavano, si succhiavano con iscoppiar di labbra che s'udiano sonar di lontano — *Bravo — Addio — Viva i guerrieri d' Italia — Viva l' indipendenza — Tornate presto vincitori dello straniero — Non ne resti uno, un solo sulla terra italiana.*

— *No*, rispondeano, *un solo non ne resterà* — Ma voi fratelli, fate che al nostro ritorno non troviamo più un Gesuita in Roma. Questo è il nostro testamento, non ne rimanga un solo.

— Ve lo giuriamo, gridavano que' furibondi, marciate sicuri, chè Roma la spazzeremo noi da questa contaminazione: *Morte ai Gesuiti; Viva Pio IX.* Testamento degno in vero di chi 'l fece e di chi 'l ricevette e giurollo. Dio benedirà una guerra, intrapresa con sì pii e santi auspicii, e darà all'Italia una libertà che comincia colla *proscrizione?*

Dall'altra parte sulla piazza del Popolo madri desolate, spose derelitte, figlie, sorelle piangenti, amanti abbandonate alzavano un compianto, un lamento, un guaio

acuto, lungo, inenarrabile: un accennare concitato, un aprire, un tender di braccia, un batter di palme, uno strappar di capelli, ch'avrebbe fatto piangere i sassi: e non fu però che quegli snaturati si commovessero a niuna pietà.

Verso la mezza notte Bartolo, tutto in pensieri dell'Alisa che aveva lasciata in sul far della sera, alquanto palliduccia e con un po' di dolore di capo, non potendo posar punto, volle dare una volta a casa per averne novelle. Entra sotto il portico, e nell'atto di salire le scale pargli udir voci nel cortiletto de' lavatoi, s'arresta sospeso, sta in orecchi, e ode la voce della Polissena. S'accosta all'uscio, e trattenendo il respiro, ascolta; ma non sente che questa parola interrotta — Oh l'Alisa dorme... Ah Mimo non può abbandonarmi... arde per me... io? abbandonarlo?...

Bartolo si mordeva le labbra, fremeva: — Ah birbona, dicea fra sè, ah traditora! dunque fai l'amore con mio nipote?... me l'hai sedotto... Ora veggol... ora... ora! quel suo venire a casa mia in sulle ore bruciate. Ma se n'è ito il ribaldo, t'ha piantata: sta cheta, ipocritona, che al suo ritorno non ti troverà più in casa mia. A rivederci domani.

E fattosi in punta di piedi, uscì dal portico nella via, e misesi a una porta di faccia per vedere se potea conoscere l'uomo con chi parlava: ed ecco poco stante uscir due soldati della guardia civica, chiusi ne' loro cappucci, che andavano di gran passo, e non potè riconoscerli: — Auh! disse, non fu paga ad uno la brifalda, ma parlava con due; e chi sa per quanto tempo, mentre io e l'angioletta di mia figliuola dormivamo sicuri, costei mi dava la posta a' suoi beconi? Ma domani; e si mordeva il dito, e guardava le stelle.

Tutta quella notte al quartiere passeggiò fumando

il zigarò che gli sapea ostico e agro: si gittava a sedere, si rialzava da capo, s'appoggiava a una colonnetta del tettuccio della sentinella; di nuovo due passi, e fermo. Tornate le ronde, visti i verbali della notte, e fatto l'appello de' soldati di guardia, cercò di velare gli occhi a un po' di sonno. Ma fu tutto invano, chè la collera gli bolliva in petto, e gli s'aggravavano di brutti pensieri pel capo: — Le farò sì e sì; ma ell' ha dalla sua tutti codesti campioni d'Italia, io n'andrei colla peggio. Cacciarla; s'intende; ma vuolsi trovare una coperta che mi salvi l'onore d'Alisa. Povera angioletta, in che mani eh? La bestia son io, che dovea pur avvedermi de'suoi tratti: la parlava male; ed io riputandola una franca e leale italiana, sotto il colore d'Italia scusava gli scorsi. Ma ben mi sta: pur meglio tardi che mai.

E con questi pensieri, tra le sette e mezzo e le otto mattutine andossene a pigliare il caffè in casa; com'era usato di fare quand'era di guardia. Entrato in sala, andò difilato alla camera d'Alisa, che trova già pettinata e in ginocchio a dire le sue orazioni dinanzi alla sua Madonnina: Buon dì, bella mia, come stai? — Bene, papà, or dico il *requiem* per la povera mamma; e vengo.

Bartolo passò nel salotto: giunse il caffè, e dietrogli Alisa che, baciata la mano a suo padre, gli si sedette a canto, e presentatagli la zuccheriera, avea preso la caffettiera in mano: — E la signora Polissena non viene? disse Bartolo. E l'Alisa: — Non è uscita ancora di camera. Attese un poco, e poi disse impaziente allo staffiere: Di' a Mariuccia che la chiami.

Mariuccia, la cameriera, andò a picchiare all'uscio di Polissena, la quale non rispondendo, disse forte: — La non risponde, dee esser uscita di buon'ora. Allora Bartolo, chiamato lo staffiere, gli disse: — A che

ora è uscita stamane la signora Polissena? — Io non l'ho veduta punto, rispose l'uomo: nè mi sono mai mosso di sala ove puliva le lucerne — Mariuccia, ripigliò Bartolo, entra in camera e dille che l'aspettiamo al caffè. La si corica tanto tardi la sera, che poi la tarda a levarsi!

La cameriera di lì a un poco esce tutta maravigliata e dice: — Non c'è in camera. Io non intendo nulla; il letto non fu tocco, e stanotte certo la non s'è coricata, poichè v'ho trovato la cuffia e il corpettino da notte sulla rimboccatura com'io lo collocai ier sera. Oltre a ciò i suoi panni d'ogni giorno son qui e là gittati sulle sedie: e la non mi pare uscita di casa, poichè il cappello, i guanti e lo sciallo sono appesi al loro posto. Bartolo smarrì; ma fattosi forza, con sembiante tranquillo, disse: — Or vado io. Alisa volea seguirlo: — No, tu piglia il caffè che rivengo subito.

Entrò nella camera di Polissena, chiuse l'uscio di dentro, diede una rapida occhiata intorno, passò nel gabinetto ov'era l'uscio della scala secreta aperto: la scese tutta sino a terreno; trovò la postierla, che mette ai lavatoi, pure aperta, ond'egli non poté più dubitare che la Polissena fosse uscita per quella via a qualche sua visita notturna: stette alcun poco dietro l'uscio per sorprenderla nell'atto che rientrava in casa; e dicea fra sè: — La non dee tardar la birbona a tornare, chè sa ch'è l'ora nostra del caffè. Vedi! io tengo in camera le chiavi dell'uscio e della postierla, e costei, o le mi prese di celato, od aperse con grimaldelli: e intanto ecco la casa aperta, e che è che non è, potevamo vederci colti e rubati di notte a man salva.

Veggendola tardare, salì novamente per non dar sospetto all'Alisa, e rientrando nel salotto disse allo staffiere: — Angiolo, buona guardia tu sei davvero! La signora Polissena è uscita per tempissimo, e tu,

dormiglione, non te ne sei accorto. Bravol — Eppure, signor padrone, ripigliò Angiolo, alle sette ho aperto io li catenacci dell'uscio di sala — Tu sognavi d'averli aperti — Mi creda... — E anco rispondi, bestia? vattene. E il povero Angiolo se ne andò tutto mortificato.

Allora Bartolo disse all'Alisa: — Io debbo tornare al quartiere, chè ho tardato soverchiamente. Quando verrà la Polissena, dalle il buon giorno e dille, che l'abbiamo aspettata al caffè. Uscito di casa, andava adagio guardandosi attorno per vedere se la divota damigella tornava da messa; ma non s'avvenne ad incontrarla. Giunto al quartiere trovò un cerchio di parecchi ufficiali, i quali parlando tutti in una volta della partenza della prima legione, facevano un frastuono tempestoso: — Partirono alle quattro — No, alle quattro e un quarto — Non è vero — Sì, ho sentito io sulla piazza di Spagna l'orologio di Propaganda — Il colonnello con quel cavallo bianco! — Anzi pomellato — Eravate ciechi, era un baio; il bianco era dell'aiutante — No, no — Sì, sì.

In quello s'avveggono di Bartolo; silenzio universale: e ghigni così sottobaffi e un farsi d'occhio. — Che buone novelle, amici? disse Bartolo — Tu le hai in casa, ripigliò un giovinotto squassando la criniera dell'elmo. Hai veduto la Polissena stamani? — No, è uscita di buon'ora. E qui uno sghignazzo della brigata: — Che ridere è il vostro? disse Bartolo. E un capitano a lui: — La tua Polissena è stata molto mattutina di certo. Breve, tu non sai ch'ella è partita come un'amazzone, vestita da soldato? e com'era vispa in quei calzoni rossi e in quella tonichetta! E come portava destra la carabina in ispalla e la daga al fianco!

— Come? interruppe Bartolo; io smemoro — Smemora pure, ripigliò l'altro, ma la Polissena se n'è ita colla legione al riscatto d'Italia. Cagna! com'era ar-

dita! Fulle offerta la carretta d'*ambulanza*; rifiutolla e ostinossi di marciare a piede. Tutti lodarla, farle plauso; e il colonnello, preso a tanto valor di donzella, creolla subito alfiere della prima compagnia: le consegnò il drappello tricolore, ch'essa prese allegra: e siccome non v'eran lì sulla piazza galloni d'oro, un sergente del VI battaglione della civica si distaccò i proprii e appuntolli sul braccio della Polissena, gridando tutt'i soldati: *Viva il nostro ALFIERE della prima compagnia.*

Intanto l'Alisa, aspettando la Polissena, era entrata a leggere nel suo stanzino di studio, e mentre s'accosta alla tavola, le corre l'occhio a una lettera, a lei diretta, di carattere della Polissena: — Che è? l'apre tutta in forse, e legge:

« Mia cara

« La patria mi chiama, ed io rispondo; essa m'invita al riscatto della sua libertà, ed io accorro: m'impone di cacciar lo straniero dalla sua terra, ed io obbedisco. Chi ha petto italiano non gli dà l'animo di poltrir ne ghittoso; e mentre i prodi figli d'Italia vanno a combattere, è un'onta incancellabile l'oziare fra la mollezza.

« Alisa, grazie al tuo bigottismo, tu non senti queste rampogne della patria, perchè non le intendi; t'ho voluto far valente, classica, eroica, in una parola italiana, e mi sei riuscita una scipida e vile superstiziosa. Sta colle tue Madonne e co' tuoi *Agnus Dei*; io marcio alla guerra. Io voleva ispirarti una virtù che ti facesse magnanima e cara agli uomini sapienti; ma il cristianesimo civile, che procede col progresso delle nazioni, non è religione da piccioli cuori e da menti di breve cerchio. Il tuo non è capace dei *sensi umanitarii e del culto della patria*: le monache t'infusero una pietà del medio evo, pietà volgare e plebea, che si pasce di ro-

sarii, di novene, di messe e di comunioni. Questo è cristianesimo da Gesuiti, tu non puoi levarti a quello nobile, sublime, divino di Gioberti; tal sia di te.

« Saluta tuo padre: egli avrebbe dovuto partir per la guerra! ma tuo padre vorrebbe l'Italia libera e donna delle nazioni, senza muovere un dito a soccorrerla; nè, tutto Papa com'è, vorrebbe altra Italia, che di mitre, di cappelli rossi e di triregno: questa è l'Italia di Gregorio VII e d'Alessandro III; e noi vogliamo l'Italia di Guerrazzi, di Poerio e di Mazzini.

« Ti prego, Alisa mia, d'aver un po' di cura delle mie tattere, che chiusi già ne' bauli, e farai dire a Mariuccia che le riponga in un canto della guardaroba: tutta la biancheria però sta nei cassettoni dell'armadio, nè presi meco altro che fazzoletti e calzette, che soli mi possono servire in guerra. Addio.

La tua POLISSENA. »

Bartolo non sapea rinvenire dal suo sbalordimento e voltosi a un capitano del suo battaglione chiesegli che sostituisse un altro quella giornata, ch'ei poi, alla sua vicenda, farebbe la guardia per quello; e ottenuta cortesemente la sua domanda, se ne corse di tratto a casa, ove trovò l'Alisa sbigottita e fuori di sè a quell'inaspettato accidente. Né parendogli savio l'averla così sola in quei primi momenti, ordinata la carrozza mandolla in casa della cognata, ove colla cugina si consolerebbero scambievolmente, e sarebbe di non lieve conforto alla zia.

Egli intanto passeggiava d'una camera in un'altra come un trasognato; pensava il ridicolo, in ch'era caduto, di tutto Roma; le beffe, i motti, le risa che ne farebbero gli sfaccendati; la nota d'incauto e d'imprudente, che n'avrebbe presso gli uomini dabbene, ad aver posto allato alla figliuola una trista e svergognata avventuriera, che l'aveva sì crudelmente vituperato.

In su questi pensieri entrò nel gabinetto di Polissena, e vide sotto il cammino ch'ella avea bruciato nella notte di gran carte: ne raccattò certi branelli non tocchi dal fuoco, e in uno lesse: *Raven... Bisogna ammazzare Giulio Mer..* E in un altro: *Sfrateremo, spreteremo, s'ardinaler... porci, furfanti, è tempo.* E in un altro: *Protestante... Roma, libera, felice.*

Indi Bartolo aperse il cassetto dello studiolo, e vi trovò di molte sopraccoperte di lettere co' nomi fittizii sotto i quali faceasi scrivere da' cospiratori, e aveane, col marchio delle poste dell'alta Italia, di Toscana, di Svizzera e persino d'Inghilterra; che la buona fanciulla andava da sè a ritirare all'ufficio de' corrieri. Ma viepiù aperta la cassetta, e chinatosi alquanto per mirare sino al fondo di quella, vide là nell'ultimo angolo un elegante scarabattolo d'ebano, dimenticato certamente dalla fretta, e lasciatovi dentro persino la chiave vicina.

L'apre curioso, e vede lo scrignetto diviso a tre suoli, tutti pieni di carte ben ripiegate e alcune chiuse da nastri di seta: li scioglie e il primo foglio che gli cade in mano si è la patente, che ascrive la Polissena alla *Giovine Italia* sotto il nome d'*Amatista*. In un altro vien lodata pe' servigi ragguardevoli, porti alla *sacra Alleanza*. In un altro il *Gran Comitato* la crea *arrolatrice* di prima classe, e le assegna molti *Distretti*, oltre quello di Roma. In un altro, chiuso con nastrellino nero, erano le *proscrizioni* e le *sentenze di morte*, di che era avvisata per indicare i nomi de' *traditori* e de' *sospetti*.

Bartolo sentiva corrersi un sudor freddo per la vita leggendo i nomi di certe vittime designate, e quasi non s'attentava d'aprire altri fogli. Pur fattosi animo, trovò nell'ultimo partimento di quello stipettino un foglio solo, ch'egli aperse, ed era la lista degli ascritti in quella infernale congrega. Che nomi vi lessel quante ipocrisie gli

si smascherarono sotto gli occhi in quel momento! Che tradimenti d'uomini, i quali, per carico e per uffizio, doveano a Dio, al Principe, allo Stato una fede, che simulavano intemerata al di fuori, e violavano felloni in segreto! Quanti giovani incauti! Quante donne ch'avean titolo di oneste e di piel

Affrettossi il valentuomo di chiudere quel foglio, si pentiva d'averlo letto, voleva dimenticarsi di quei nomi che gli si presentavano importuni alla mente; chiudeva gli occhi, ed eccoli li, li: agitava la testa come chi disdisce sdegnoso a sè stesso un pensiero, che lo molesta: e intanto ripone tutto a suo luogo, richiude la cassetta del tavolino; si mira intorno quasi temendo d'essere osservato; dice a sè medesimo: — E se quella diavola s'accorge d'aver dimenticato quel forzierino aperto? E se sospetta ch'io l'abbia veduto? Io son morto. E riapre la cassetta, e guarda di nuovó: — Certo è a suo luogo — così no — era un po' più accosto all'angolo — bene.

Mentre Bartolo tutto soletto se n'usciva dalle camere di Polissena, ode un gran altercare in sala, ed Angiolo che gridava: — Signori, no: o ditemi il nome vostro, od io non v'annunzio al padrone. Il cuoco e il guattero erano accorsi; l'altercazione si fece più animata; Bartolo sonó il campanello.

XXVI.

Suor Ombellina.

A Firenze fuori di porta a san Gallo scorre limpido il Mugnone, il quale scendendo dai monti di Fiesole, e giù per burroncelli, e salti, e vallette cadendo e mormorando fra mille avvolgimenti, s'affretta di metter foce in Arno. La valle appellandosi del suo nome, si chiama appunto

Val di Mugnone; ed è uno de' più ridenti e deliziosi contorni di Firenze pei vagni colli che il soprastano vestiti d'ulivi, di vigne e d'arbori fruttiferi d'ogni ragione, con villette e cascine e giardini bellissimi sopra i dossi più rilevati e le ripe sporgenti.

Quasi a mezzo la valle, ove le falde alquanto più s'accostano e si restringe il torrente, s'apre un bello spianato, e sovr'esso, in fra gli alti alberi che l'ombreggiano, sorge umile e solitario un santo monistero di vergini, a Dio sacrato. Gli s'estolle in faccia, oltre Mugnone dalla banda orientale, il poggio di Camerata coll'amena villa, che fu del marchese Pietro Rinuccini, albergo, mentre vivea, d'ogni gentilezza; più su monta la costa di san Domenico, e verso tramontana la villa del senatore De Mozzi, cui sta sopraacepo, quasi a cornice di sì bel quadro, la graziosa villa di san Girolamo, dolce ed amico ricetto del priore dei cavalieri di santo Stefano, Pietro Leopoldo Ricasoli, che l'abbelli di giardinetti sempre di rose fioriti, di logge e sporti e ringhiere sopra la diletta vallicella della Badia, che metton l'occhio per tutta la Val d'Arno da san Miniato giù insino a Pontedera, col magnifico aspetto di Firenze, delle sue colline e di quel paradiso di feconde campagne, che a lunghissimo tratto la infiorano ed inghirlandano bellamente.

Il monistero anzidetto non porge al viandante niuna vista di sè; e il curioso straniero vi passa per montare alla maestosa Badia senza deguarlo pur d'uno sguardo, riserbando tutta la sua ammirazione a quel grande edificio che incorona la valle, opera di Cosimo il vecchio, padre della patria, ove accolse tante bellezze d'arti, e sublimità di tempio e di chiostri. L'umil vergine che, con poche sorelle, volte le spalle al mondo, si chiuse fra quelle povere mura, era affatto ignota al superbo e dislegnoso disprezzo dell'umana grandezza e fatuità, che non riguarda e non conosce il celeste fastigio della regale e divina povertà e nudità della croce.

Questa donna, sì piccola e meschina all'occhio del secolo, ebbe la magnanima risoluzione di piantare in quel solitario recesso la santa semenza della regola primitiva di san Benedetto, coi dolci, ma severi ed ardui frutti della povertà, del silenzio, della contemplazione e della penitenza. Le poche e valorose giovani che la seguirono all'eccelso divisamento, detto addio alle materne carezze, agli affetti paterni, al consorzio de' fratelli, al giocondo conversar colle amiche, si chiusero in quel chiostricello fuor della vista e, per quanto possibil fosse, della memoria d'ognuno.

Ivi sepolte, ciascuna, al primo metter piede fra quelle soglie, si tondèva la chioma, si bendava il capo, si vestiva il cilicio, si chiudeva la bocca ad ogni colloquio: una cella, un crocifisso, un saccone, una lucernetta, un'aspra disciplina, ecco il prezioso mobile ond'era guarnita. La mensa erbe, legumi e pane inferigno: il sonno interrotto alla mezza notte per scendere in coro, ove il divino uffizio cantavasi in piedi, e a pause sì lunghe, e a cadenze sì protratte, che talvolta l'alba le coglieva ancora nel canto.

In tutto il giorno si vedeano insieme soltanto per brev'ora dopo desinare, ma in profondo silenzio, e sol una. secondo l'invito della superiora, parlava alcuna cosa di Dio, della soavità della vita interiore, della dolcezza del patire, delle delizie ineffabili della croce, dei conforti della contemplazione, de' tesori della povertà, dell'altissimo concetto dell'umiltà di Gesù, dei frutti della redenzione, della voce di quel Sangue innocente, la quale avvocando di continuo dinanzi al trono di Dio, ci lava le colpe e i delitti, ci ottiene il perdono, ci apre le porte del cielo. *Breve patire; Eterno godere*; ecco l'alta divisa di quelle vergini di Dio.

Vedeasi da qualche anno aggirare i monti più solitarii di Fiesole un uomo antico, d'aspetto venerando, di volto

macero e scarno, di capelli canuti ed incolti, vestito di nero, di fini panni, ma già logori e rappezzati. Niuno sapea dov'egli si ricoverasse la notte; ma i più credeano ch'egli vivesse, a guisa de' foresti animali, sotto qualche balzo sporgente, nel seno di qualche spelonca, o dove il cogliesse la notte (che passava quasi intera in celesti contemplazioni), ivi stanco si gittasse a còrre un brevissimo riposo sul terren nudo o a piè di qualche albero.

Visitava fra giorno alcuna casa di contadini, che gli donavano in elemosina un po' di pane, ed ei li ripagava di salutari ammonizioni, insegnava la dottrina cristiana ai fanciulli e alle fanciullette, stillava in tutto il santo timore di Dio e l'orrore del peccato. Giugneva alcuna volta al povero casolare tutto zuppo fradicio di pioggia, e la buona forese, accesogli un sermento, a quella fiamma facealo rasciugare: e mentr'egli parlavale dolcemente di Dio, i panni gli fumavano addosso, e gittavano quel sito muffigno del sudore e della polvere ond'erano pregni. Rasciutto, e mangiato quel po' di pan duro, si ritirava nei luoghi romiti de' monti (1).

Appresso qualche anno di sì aspro modo di penitenza, il buon odore della sua santa conversazione si sparse, e più d'un ragguardevole cittadino di Firenze, ne' mesi della villeggiatura, cercava sollecitamente ogni via d'abbattersi in esso e parlargli de' bisogni dell'anima sua: perchè la cosa andò di voce in voce per modo, che alti personaggi della corte medesima del granduca salivano di celato a' monti, e ne ritraevano documenti e conforti mirabili a sostenere i fastidii e le amaritudini dell'umana grandezza.

(1) Nel 1826 l'autore visitollo ne' monti flesulani un giorno di S. Michele di settembre, e il vide innanzi a un tabernacololetto preggar ginocchione, tutto assorto in Dio. Era di buon mattino, la notte avea piovuto assai, e quel poveretto avea tutt'i panni molli indosso che faceva pietà a vederlo. Come parlava di Dio! Come consolava lo scrittore d'un lungo esiglio che l'affliggeva! Che dolci speranze gli diede! E le speranze s'avverarono.

Or quest'ignoto e misterioso romito (che altri stimavano essere gran gentiluomo e soldato di Napoleone, stanco della guerra e del mondo; altri un Vescovo, caduto nello scisma dell'imperatore, e tornato a coscienza, e ridottosi a vita solitaria o penitente) scendeva spesso, in sulla prima aurora, per visitare il monistero, tenendo colla fondatrice e con altre monachelle lunghi colloquii della vita spirituale, guidandole sugli angusti sentieri della perfezione, e dando loro que' sapienti indirizzi che le ammaestrassero a tener saldo lo spirito interiore, il desiderio della mortificazione e dell'umile nascondimento delle spose di Dio.

Mentre queste devote ancelle di Cristo vivevano vita così celeste, avvenne che in Firenze era una giovinetta bellissima, d'alto cuore, di gentili e cortesi maniere e costumata assai, ond'ella non faceasi mai a veglia o a festa veruna, che la non fosse mirata da tutti e vagheggiata. E siccome sonava mirabilmente il pianoforte, e dilitatissima voce di canto le cresceva pregio alla grazia del volto, quand'ella era nelle piacevoli brigate della sera ell'era la reina dell'adunanza e la rapitrice dei cuori. Doni di natura, pieni di pericoli a savia e modesta fanciulla, che ben di spesso le riescon cagione di lacrime amare e d'infinito cordoglio.

Occorse adunque una sera infra le altre, che, sonando e cantando in un cerchio d'eletta e brillante accolta di donne e giovani signori, era nella brigata, in fra molti forestieri che usano di continuo a Firenze, un ricchissimo Lord inglese, il quale, veduto Ombellina al cembalo e uditala sì soavemente cantare, ne fu preso d'amore sì forte, ch'ei non vedeva più innanzi di lei, e come bizzarro, facea per essa stranezze e pazzie incredibili. Ma l'Ombellina, oltre ch'era modesta e pudica donzella quant'altre mai fossero in Firenze, aggiungeva tal senno e saviezza, da conoscere aperto che il nobi-

lissimo Inglese nè potea sposarla per nobiltà, essendo ella figliuola d'un sonatore del teatro della Pergola, nè quand'anco egli avesse voluto cadere in tanto farnetico di volerla ad ogni modo in isposa, ella sarebbesi mai piegata a consentirlo.

Gi'innamorati, massime se nobili, ricchi, baldanzosi e imbattutisi alla ventura o per capriccio in soggetti, che loro non s'avvengano per qualsiasi cagione, danno ai loro amori per ordinario una tinta di singolarità, di fierezza, di caparbietà strana e talora violenta, che guai a quella povera giovane che ha la disgrazia di dar loro nell'occhio, e gittarli in quei delirii frenetici e pazzi. Cotesto Lord non trovava luogo, a piè e a cavallo passava dieci volte al giorno sotto la modesta casa d'Ombellina in via del Ciliegio: la sera passeggiar nel contorno, sperando di abbattersi al suo rivenire in casa o all'uscire col padre; la notte fiutare come un bracco ov'ella fosse tornata a veglia presso le amiche; piantarsi come un fittone sotto le sue finestre, attoso, sguaiato, irrequieto, scalpicciando, battendo a cadenza sul lastrico cogli speroni, scoppiando il frustino, fischierellando fra denti, sicchè tutto il vicinato o ne rideva o n'indegnava, e i bottegai facean capolino a godere e trastullarsi di quelle stravaganze da matto.

Ombellina poi n'era stracca, e non sapeva a quale partito s'appigliare a torsi quella noia d'attorno e quella seccaggine di sotto agli occhi. Ma ell'eran novelle; che la povera creatura non potea dimorsarsi da quelle tanaglie. Una sera ch'ella rientrava in casa il vide colla cravatta discinta penzoloni sul collo, in cappello di paglia, in una robetta di picchè bianco a camiciuola, colle braccia incrociate in sul petto e il pugno diritto sotto l'ascella, guardarla fiso con due occhiacci spavaldi, e tirato il pugno mostrarle così un po' di canna di pistola.

La donzella orridi, e quella notte fu in continua am-

bascia, temendo non quello spiritato facesse qualche disperazione; laonde in sulla prima punta del dì alzatasi, scese pianamente le scale e andossene diritta alla chiesa de'Servi, gittossi in ginocchio all'altare della santissima Annunziata, e tutta raccolta in sè medesima, le si raccomandava con un ardore di fede e con una tenerezza così filiale che metteva compassione a vederla.

Toltasi poscia da piè della Vergine, piena d'un impeto di cuore, andò diritta al duomo, parlò con un dotto e pio canonico suo confessore, e in meno di venti dì l'Ombellina non era più di questo secolo. Il romito silenzio della Val di Mugnone, l'umile chiostro, di che parlammo, la celeste conversazione di quelle vergini, la vita penitente, ascosa ed austera di quel santo istituto aveano accolta quella magnanima che valedicendo alla terra, trapiantò nel giardino di Cristo il fiore di sua bellezza e il candore di sua innocenza.

Una giovinetta a diciassett'anni, bella, spiritosa, elegante, che suona con maestria, che canta con dolcezza, ch'è piena di vezzi naturali, di maniere vispe, leggiadre e gentili, e che con tutto questo cumulo di doni e di pregi favoriti e sovrani pur si chiude volontaria in un chiostro e ci vive felice, è per l'umana cecità un mistero inconcepibile. Il mondo ne chiede talora curiosamente qualche verginella del primo fervor di novizia, e la sente dire con fuoco vivissimo, che le tarda mill'anni di poter giungere a quel beato momento della sua professione. Il mondo ne domanda una professa, e l'ode benedire le cento volte a quell'istante che fu levata al grado e all'altezza di sposa di Dio, e la sente giurare che la non cangerebbe il nobile ed eccelso sacrificio di sè medesima con qual siasi più invidiata imperatrice della terra. S' avviene a qualche anziana veneranda, la quale ha trascorso i trenta e i quarant'anni di quel segregamento assoluto dai piaceri

del secolo, e la vede lagrimare di dolcezza e ringraziare il benigno Signore d'averle concesso la santa perseveranza; e affretta franca e sicura il tempo della sua dissoluzione per unirsi allo Sposo celeste, che l'attende ai gaudii eterni.

La Chiesa, dal disprezzo in che è caduta presso la profana civiltà d'oggi la vita religiosa, ha colto questo frutto preziosissimo e raro, che chi si risolve di consacrarsi a Dio, il fa d'una buona voglia, d'un coraggio, d'un taglio così reciso degli affetti mondani, che l'intelletto ne assapora tutto il convincimento che gli viene dal lume della grazia, e il cuore ne fruisce tutte le delizie più pure e soavi. Oggi la *Monaca di Monza* non ci avrebbe più luogo (1), e piuttosto che lusingare e sedurre le giovinette al chiostro, s'insidiano con arti sottilissime per distogherle dalla casta risoluzione; ed ove non vaglia l'astuzia, s'usa da' padri talvolta la forza manifesta.

Ombellina a quell'aspetto di vita penitente non ismarri; ma fatta robusta dall'orazione e santamente audace dall'intero abbandono di tutta sè medesima in Dio, affrontò con gran cuore la battaglia dei suoi nemici, li profligò nel braccio del Signore, e postigli in istretta catena, cattivollì alla servitù di Cristo. Quelle generose e antiche vincitrici dei loro affetti stupivano grandemente a mirare l'alacrità d'Ombellina alle lotte di quella nuova palestra; e la vedeano precedere alle altre connovizie nel silenzio, nell'umiltà, nell'interna ed esterna mortificazione dei sensi, e specialmente nella carità che la rendeva sollecita ancella delle ancelle di Dio. Perchè essendo assegnata a compagna dell'infermiera, il giorno e la notte ell'era continua intorno ai

(1) Si allude al nobilissimo romanzo storico de' *Promessi Sposi*, d'Alessandro Manzoni.

letti delle sorelle, nè v'era servizio a che non scendesse, nè consolazione ch'ella non cercasse di porgere, o dolore ch'ella non procurasse di temperare e addolcire. Nel coro poi la sua voce spiccava candida e infocata sovra le altre, e nelle solennità accompagnava coll'organo il salmeggiare, e gl'inni, e la messa, e i canti affettuosi della santa comunione.

La notte del sette dicembre, passate di molto le undici, si partiasolo da una villetta, posta assai addentro nella Valle di Mugnone, un gran signore, il quale era stato a una piacevolissima veglia d'altri suoi amici forestieri, che villeggiavano in quei casini per godere lo scorcio d'un autunno ancora sereno e ridente, sebbene la stagione fosse tanto inoltrata. Gli amici s'argomentarono con dolci modi di persuadergli a non avventurarsi così soletto a quel buio, ad ora sì tarda, in una notte che s'era fatta burrascosa e fredda; ma il giovane bizzarro e pieno di mal talento per una gelosia che rodevagli il cuore, s'era fitto di sorprendere al covo il suo rivale; onde orpellando e coprendo con bugiarde cagioni la necessità di trovarsi quella notte a Firenze, sbrigossi dagli amorevoli invitatori, e scese verso la Badia per attraversare il ponte.

Venia con animo fellone ravvolgendo in pensiero i più crudeli proponimenti; mettendo spesso le mani in tasca per tastare il suo pugnale; facendo sonar la ripetizione per vedere se già scoccava la mezza notte: il cupo romor del torrente che si frangeva tra i sassi, il sibilo del vento che fischia tra gli ulivi, il rimbombo delle gualchiere e dei mulini lungo il Mugnone, cresceangli a mille doppii la tempesta del cuore. Quando, pervenuto a mezzo il ponte, ode improvviso nel fondo della valle il lento squillo d'una campana. Trasaltò d'un repentino ribrezzo: soffermossi, tese l'orecchio, spinse l'occhio fra quelle tenebre, ma sotto quel cielo nubiloso ed oscuro non potea vedere donde quel suono movesse.

Pure studiando il passo, e la campana continuando di suonare, quel suono gli scendea nell'animo agitato come una voce amica, che cercasse dolcemente d'infondergli un po' di pace: la furia della gelosia a mano a mano dava giù; sottentrava in quel tumulto un po' di calma, in quell'arruffamento di pensieri e d'affetti un po' di raviatura, un tantino di filo. Diceva fra sè: — E poi? se ve lo colgo? se l'ammazzo? ed io n'uscirò poi netto? e fuggirò la giustizia? e l'onor mio! della casa! ah e la mia madre? povera gentildonna n'ha pur passate per mel

E il suono della campana andò rallentando: un po' di pausa, cinque o sei tocchi tardi, e poi due, tre, quattro rapidi e concitati, indi silenzio e notte. Il giovane signore procedeva a passi incerti, urtando spesso, squilibrandosi nel porre il piè in fallo sopra un rialto, o dando in uno sfondo inavvertito, con quella sospensione di cuore, che fa quel mancare il piano di botto sotto il piede; quand'ecco pargli udir di lontano come un'armonia ch'uscisse da quelle piante, or cupa e fonda, or acuta e spiccata. Più s'avanza, e più distinto gli scende quel suono, sinchè vede fra gli alberi biancheggiar le pareti del monistero.

Erano appunto scese in coro le monachelle di quel santo ritiro e, terminato l'*invitatorio*, cominciavano il canto dell'inno, accompagnato dall'organo. Il loco ermo, l'ora solenne d'oltre la mezza notte, l'alto silenzio di tutte le cose, la scurità che le circondava, pareva che addoppiasse dolcezza a quel canto, maestà a quel suono; mestizia e gioia, rimorso e pace, pentimento ed amore nell'anima di quel passeggero. Egli s'arresta tutto sospeso in sè medesimo; non batteva palpebra, non alitava, tendeva l'orecchio, e tutta l'anima avea raccolta a udire e deliberare quell'armonia celeste delle spose di Cristo. Quell'inno gli pareva cantato dagli angeli, che fossero scesi di cielo a far gustare alla terra le laudi di quell'a-

nima benedetta, che sola fu concepita senza macchia, per essere degno albergo dell'eterno Verbo del Padre.

Ombellina quella notte cantava con più melodia, sonava con più calore, dava a quelle note, a quei gorgheggi, a quegli acuti una vibrazione ed una soavità, che le traboccava dall'anima innamorata di Maria e tutta estatica delle celesti contemplazioni: di guisa che le monache stesse ne sentiano maggiore commovimento di pietà.

Terminato l'inno, e cominciata la salmodia, il giovane, come levato in un rapimento di cuore, se ne stava immobile, appoggiato ad un albero della piazzetta innanzi alla chiesa: nè si riscosse da quello stupore che allo spuntare dell'alba. Tutta quella notte fu in quell'anima un avvicinarsi d'affetti in zuffa con sè medesimi: il senso che l'attirava, lo spirito che il sollevava ai nobili proponimenti, la luce della grazia che irraggiava le tenebre della mente, la ripugnanza della natura che sentiva lo sgomento delle future battaglie. Indi i piaceri e le seduzioni di giovinezza, indi la croce e le spine della penitenza; dall'una parte i rimorsi, dall'altra le gioie della virtù e i trionfi della vittoria.

Non vide appena spuntare i primi albori dell'aurora, che, fattosi alla porta del monistero, e sonato la campanella, e apertogli la prima porta s'accostò alla ruota e disse dolcemente alla rotaia, che un forestiere aveva stretto bisogno di parlare alla superiora. Fu fatto entrare nel parlatoio, e poco stante vide scendere ed accostarsi alle grate con velo abbassato quella veneranda serva del Signore, alla quale aperse tutta l'anima sua. La superiora ascoltollo con grande umiltà, parlogli con somma dolcezza, animollo ai santi propositi con unzione e forza maravigliosa, e poscia pregollo di voler attendere alquanto, ch'era per giugnere a momenti chi gli avrebbe dati i più salutari avviamenti nella magnanima impresa. Ed ecco poco appresso arrivare il santo romito di Fiesole,

di cui s'è detto dianzi; e la superiora gli affidò quella novella preda della divina grazia, ch'egli prese a condurre animoso per l'arduo cammino della perfezione cristiana.

Ombellina nell'esercizio d'ogni più eletta virtù visse operosa oltre a dieci anni, quando il Signore Iddio, volendola purificare come l'oro nel crogiuolo, la mise alle prove d'una malattia lunga e penosa, che la tenne inchiodata anni ed anni in un letto perduta delle gambe su cui non potea più sostenere la vita. Quell'anima cara, in mezzo alle acutissime doglie che trafiggeanla, non perdette punto della sua dolcezza, della sua santa letizia, di quella serenità di sembiante, di quella gentilezza di modi, che rapiano i cuori delle sorelle.

Così giacente com'ell'era in sul letto e colla vita sostenuta da molti guanciali, non tenea però mai le mani sfaccendate, e se altro non le venisse concesso dall'obbedienza, facea sfilacci per medicare le piaghe di qualche inferma, e per mandarli allo spedale di santa Maria Nuova in opera dei feriti. S'ella era sola contemplava i patimenti del divino suo Sposo sulla croce; se sospirava, erano sospiri d'amore; se parlava, erano parole di benedizione a Dio, che degnossi concederle alcuna prova della sua dilezione col farla patire.

Fra tanta pace, fra tanto gaudio spirituale, Ombellina avea non di meno in fondo al cuore una pena secreta, pungente, che di continuo la tenea negli spasimi, e le spronava l'anima a chiedere a Dio con somma istanza il compimento d'un desiderio acutissimo d'una brama cocente che la struggeva di carità. Ombellina era sorella di Polissena, e ne piangeva inconsolabile i lunghi travimenti e in ispecial modo il difetto di fede, che alla vita scorretta aggiungeva in lei la prevaricazione dell'empietà, la durezza del cuore, il dispregio di Dio. L'avrebbe tollerata dieci tanti peccatrice, purchè non

avesse perduto la facella vivificante, la quale, se è ancor viva in petto, quando che sia si ridesta e chiarifica la mente e accende a bene la volontà.

Ombellina non solo offeriva tacitamente a Dio per Polissena i dolori delle sue infermità, ma tutt' i voti del suo cuore erano volti ad ottenere la grazia di spetrare quel macigno, e renderlo tenero e molle sotto l' operazione delle divine misericordie, e quantunque la Polissena avesse tuttavia corrisposto colla più spiacevole noncuranza alle mansuete e dolci ammonizioni della santa sorella, non però di meno l'animo di Ombellina non si sentiva cader di speranza, ma presa virtù dai rifiuti, raddoppiava di picchiare alle porte della bontà infinita del Salvatore.

Tra i misteri delle umane contraddizioni havvi anche quello di vedere che certi animi, eziandio perfidiando nel vizio, pure ammirino la virtù, e la scelgono per confidente negli errori medesimi a che si lascian rapire dalla foga delle passioni. Polissena, sempre sorda agl' inviti d' Ombellina, le s' apriva tuttavia sovente con franchezza e candore, ragguagliandola fedelmente anche di quegli atti che le avrebbero marcato i giusti rimproveri della sorella. Perchè avendo risoluto di gittarsi pazzamente nella guerra dell' indipendenza a combattere come soldato, ne scrisse ad Ombellina celiando, e facendo davvero, e pregandola di rispondere a Bologna, ov' era per giungere fra qualche dì colla legione romana.

L'ancella di Gesù a quella nuova senti chiudersi il respiro e dare all'anima tale una stretta, che la fe' uscire in uno ohimè acuto e angoscioso: alzò gli occhi al Crocifisso, e quasi uscita di sè, laggiù collo sposo, dicendogli: *Anche tu, Gesù mio! e così mi tieni la promessa che m' avresti donata la mia Polissena! così che me la doni?* E dopo essersi sfogata dolcemente e lun-

gamente con lui, e chiestogli perdono d'aver dubitato anche un'attimo solo della sua protezione, domandò alla sorella infermiera la tavoletta, e fogli e penna e calamaio. Il che ricevuto, scrisse a Polissena la lettera seguente :

« Mia cara

« La grazia e la carità di Dio sia teco colla pace dello Spirito Santo. La dolorosa novella della tua dipartita mi trafisse l'anima d'un'avvelenata saetta, che poco mancò non m'uccidesse; e se la forza della divina virtù non era presta a sorreggermi, io non sarei potuta bastare a tale e tanta contrizione.

« Tu mi dici, sorella, che tu vai a cacciare lo straniero d'Italia, e rompere e sperdere i tiranni. Volesse Dio che cacciassi lo straniero dal cuor tuo, ch'è il demonio, e sconfiggessi il tiranno che t'incatena ch'è il peccato, cui desti balia dell'anima tua redenta da Cristo e fatta libera e signora col riscatto del divino suo Sangue. Questa eccelsa libertà che ti rende imperatrice di te medesima, niun tiranno esterno è che vaglia a renderla serva; ma ben tu stessa puoi gittarla nei ceppi del peccato, ch'è il più fero e crudele di tutt'i tiranni. Questo dei brigare di cacciarti di dosso, militando al soldo di Cristo, capitano degli eletti.

« Polissena, io piango da molti anni per te; sospiro a Dio che ti riconduca al cuore suo, che vivifichi le virtù ch'egli t'ha seminato nell'anima, che ridesti la fede nella tua mente, t'affianchi in petto il fuoco purissimo e soavissimo della carità. Tu sai, cara mia, come in Firenze fummo allevate cristianamente al *Conventino* (1), quando

(1) *Conventino* è un conservatorio di civili e nobili giovinette in Firenze, diretto da una specie di Salsiane, ottime Istitutrici, le quali hanno eziaudio scuole esterne.

papà nostro abitava in via de'Serragli. Tu eri sì buona! così pudica! così dolce e mansueta!

« Partisti per Milano ai quindici anni; papà ti ci condusse! t'affidò a quella buona signora, nostra benefattrice: ah foss'ella vissuta più a lungo, che tu non saresti perduta! Povera giovinetta, rimanesti lontana, orfana, piena di grazie, di beltà, di valore nella musica e nella danza: questi bei pregi ti sedussero, ti traviarono! Quanto ti compatisco! Ma ogni cosa dee avere il suo termine: or tu sei donna matura; e come mai ti lasci rapire tuttavia alle folli immaginazioni della giovinezza? Che nell'animo d'una giovinetta si levi in tirannia il pazzo desiderio delle lussurie romanzesche, è da comportare all'imperizia degli anni, al vento delle umane seduzioni, alla levità del giudizio. Ma a trent'anni? Ah Polissena!

« E poi che t'han fatto di male gli Austriaci? Non sono eglino cristiani cattolici come noi? E tu ti sei crociata contra loro come se fosser turchi o pagani! Siamo forse tornati al tempo degli Albigesi? perchè profanate la santa Croce contro i veri adoratori della Croce? Dio buono, che stoltezza inaudita! Sai, Polissena, contra chi si dovrebbe crociare l'Italia? contro il vero straniero, contra il vero tiranno che la minaccia, ch'è il protestantesimo, che guai se invade la nostra bella patria e la trionfa e la rende schiava, misera, spoglia d'ogni bene, e persino dell'unico suo tesoro, ch'è la santa fede della Chiesa Romana.

« Sicchè, Polissena, bacia la croce che porti in petto, adoralo in verità, e ritorna in te medesima. Se questa mia ti giunge in Bologna, pontela sul cuore, senti che ti dirà: vieni a me; la carità delle mie sorelle non ti verrà mai meno. Se poi t'ostini a partir per la guerra, va; Dio e il tuo buon angelo t'accompagnino. Io con le altre compagne preghiamo di continuo per te, ci daremo

la muta il giorno e la notte, batteremo costanti al cuore materno di Maria santissima, che ti circondi dello scudo dell'amor suo.

« Polissena, accetta l'invito di tua sorella! vieni, consolami; e ricevi intanto il bacio di pace, che ti dà coll'anima sulle labbra la tua

« OMBELLINA. »

XXVII.

Le mormorazioni.

In Roma lasciammo, ne' giorni addietro, Bartolo in gran pensiero d'una sua curiosità che potea costargli poco men che la pelle, ed era tutto in forse di sè, quando lo scosse il romore di un gran diverbio, ed aveva sonato il campanello per sapere che fosse. Ed ecco venir Angiolo tutto rosso e adirato, cui Bartolo domandò: che s'andasse altercando alla porta? e con chi? e per qual cagione?

— Io faccio il debito mio, rispose Angiolo: ci son capitati dinanzi due figuri con certi barboni scarmigliati, i quali dimandano di Bartolo Capegli: Oh è egli un maniscalco? diss'io, qui abita il signor Bartolo, mio padrone — Ci vogliamo parlare, ci vogliamo — E voi chi siete? chi debbo annunziare al mio signore? — Spacciati, bestia, noi siam chi siamo — L'ordine mio si è di non introdurre persona senza dichiararne il nome e il cognome, avete capito? Ed essi arruffare i baffi e minacciarmi. Ed io chiamar Cristoforo, che comparve subito in grembiule e berretta bianca; e dietroglì il garzone col pestello del mortaio in mano. O dico io se cagliarono i farabutti, e parlarono raumiliati come due fraticelli! e già cominciavano a dire, che ve-

niano da parte della signora Polissena, quando intesi il campanello.

— Falli entrare, disse Bartolo, nel mio gabinetto; e intanto prese due pistole che teneva sul camino, e le si pose in petto, preste ad ogni occorrenza. Vennero, lo salutarono, e dissergli con cert'aria baldanzosa e guardandol fiso: — Noi veniamo spediti dalla Storta per un cofanetto della signora Polissena. — Che cofanetto intendete voi, disse Bartolo freddamente, e dove hallo risposto?

— Ci disse d'averlo dimenticato nel suo stanzino, in un cassettino, in sulla man dritta verso la finestra.

— Venite meco, e cerciamone. V'ha ella dato la chiave del cassettino?

— Dee essere aperto; e il forzierino è d'ebano, flettato di bianco con una chiavicina d'acciaio.

Bartolo li condusse alle camere di Polissena, ed ivi fatto il nuovo, disse: — Signori, cercate. Apersero parecchi cassettoni, e in fine proprio in fondo al mandritto, dalla banda della finestra videro il cofanetto d'ebano. Preserlo in mano, e dissero: — È questo.

Bartolo ripigliò: — Signori, perdonate, io debbo chiuderlo sotto gli occhi vostri, involgerlo con tutta la chiave in una tela, suggellarlo e apporvi la mia cifra. Voi me ne scriverete la ricevuta, notandovi il mio sigillo.

Fu fatto ogni cosa, e si partirono allegri nella viva persuasione che Bartolo non l'aveva nè veduto nè tocco. Di che Bartolo ringraziò la sua buona ventura, e gli parve che, all'uscire di casa quel mobile, fosse liberata dall'infestazione d'un malo spirito che l'invasasse.

Alisa, stando in casa della zia e cercando tuttavia di consolarla dell'andata de' figliuoli alla guerra, passò que' primi giorni tra le condoglianze e le congratulazioni delle amiche, fra le quali altre diceano che la

Polissena era donna di singolarissimo ingegno, d'ottimo tratto, di gran cuore e da esser lieta d'averla e goderne la consuetudine e l'amicizia: altre per converso (ed erano le più savie e talvolta le più saccenti) le trinciavano i panni addosso, e se non li sdruscivano a falda a falda, non sia.

— Ehi lo l'ho sempre detto. Quel visino aguzzo con quel nasetto in su che guardava le stelle, a me non mi garbava punto. Vi si vedeva del malignuzzo e dello schizzinoso. Quei nasucci non mi vanno, han sempre il dispetto sulla punta.

— Avete mai posto mente a quei suoi occhi di civetta? ripigliava un'altra. La dicean bella. Umm! i gusti son varii: per me la m'avea dello sguaiaio.

E una terza: — Quella sua pallidezza, mista di livido e di cenericcio, m'indicava la rea coscienza: la non rideva mai, neanche quando la mia Bice, ch'è sì mattacchiona, facea sgangherar delle risa tutta la brigata delle amiche.

— Siete buona voi! queste Marfise non se la fanno colle ingenue fanciulle: hanno altro pel capo: baffi vuol essere, e basettoni per esse. E la Polissena... basta.... dovea finir così....

— Davvero? uh che ci ditel....

— So quel che dico... Bartolo è troppo letterato... ci vuol noi donne... credetelo a me, la fuga della Polissena è per la povera Alisa una grazia di prima classe, da appenderne la tavoletta in sant'Agostino.

Ma la buona Adele senza tante ciarle, condotta un giorno la nipote a san Marcello, pregò un Padre assai dotto e discreto di venire a casa Bartolo. Ci venne, ed entrato nel gabinetto di Polissena, ne trasse tutt'i pessimi libri ond'era ingombro e ne sostitui, per istudio e intrattenimento d'Alisa, altri, che all'ottimo gusto accoppiavano soda e verace dottrina. Indi le disse: — Si

gnorina mia, la si faccia persuasa che la lettura dei libri cattivi non insegna *nulla*; poichè o sono storie, e se vi s'alterano maliziosamente i fatti, chi le ha lette ha un fascio di bugie in capo: o sono ragionamenti filosofici e morali, e se la fallacia de' sofismi gli avvelena, chi li studia s'infarcisce il capo d'errori, i quali tanto sono più perniciosi quanto il tossico è più sottile e penetra le radici delle prime verità, che informan le menti giovanili guastandole nei punti capitali.

Le storie bugiarde e le false ed erronee speculazioni sono a' di nostri le armi più micidiali, onde s'argomenta l'empietà di corrompere il mondo. I Volteriani del secolo scorso usavano di mescolare agli errori le lascivie più stomacose; oggidì invece si opera più astutamente; si copre il vizio colla maschera della virtù, ma insinuando in quella vece il veleno nei principii, ch'è a dire non più avvelenando i frutti ma la radice.

Quest'arte sottilissima a che giunse? Giunse infellicemente a dare ai libri d'educazione e d'istruzione un'aria composta, grave e quasi vereconda: i padri e le madri non ci veggono descrizioni lubriche, amori licenziosi, affetti impudici, dipinture procaci; dicono: Oh! ecco libro tutto al caso per le nostre figliuole. Vedi come parla bene del pudor verginale, come le ci rende schife ad ogni sguardo, ristrette in bel contegno, dolci, umane, piene d'ammirazione per la virtù. Come scrive bene questo autore! che penna d'oro! E intanto sotto quest'oro cova l'arsenico, che del solo alito anniebbia la mente, appuzza il cuore, e tutta l'anima infermisce e dissolve. Onde, signorina mia, la stia in guardia: e se finora ha letto di questi libri, ne cerchi l'antidoto, ch'ell'è ancora a tempo.

La buona Alisa arrossendo gli promise di farlo; e la zia, voltasi sorridendo al religioso: — Padre molto reverendo, gli disse, mi dia un po' di benedizione